

SIAC
INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL
centro commerciale Ingrosso Sett. A1/10
33170 Pordenone (PN)

Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285
www.siacinformatica.com
siac@siacinformatica.com

GR.A.PO.



Gruppo Archeologico Polcenigo

Bollettino del Gr.A.Po.
anno XXII (2025), maggio, n. 22





L'archeologia è – e deve continuare ad essere – un bene comune, per studiare e cercare di capire lo sviluppo e l'evoluzione delle genti, spiegare gli andamenti climatici, interpretare i comportamenti umani nel corso del tempo. In questo senso il nostro territorio è di enorme importanza perché vi possiamo leggere gli ultimi 7000 (settemila!) anni del percorso umano. Bisogna riconoscere merito al Gr.A.Po. se questo percorso non si sta perdendo tra le nebbie dell'oblio, e tutto ciò senza mai aver contribuito a porre vincoli territoriali, sempre fastidiosi e sgraditi ai più.

Il 2025 sarà l'anno d'inizio lavori per il Centro Visite al Palù di Livenza, che, una volta ultimato, darà maggiore fruibilità al sito palafitticolo, essendo dotato di spazio espositivo e sala incontri. Ricordiamo il grande contributo dato all'iscrizione del Palù nella lista UNESCO da parte della dott. Serena Vitri della Soprintendenza FVG, che ha sempre creduto delle potenzialità archeologiche e didattiche del nostro sito. Ricordiamo anche il nostro socio fondatore Ersilio Celant (mancato alcuni anni fa) che partecipò, assieme all'allora vicesindaco di Polcenigo Santin, alla riunione preparatoria a Milano nel 2010.

Per il 2025 è in programma anche un breve sondaggio di scavo in località Sininbel, dove, grazie alla spinta dell'infaticabile dott. Barbara Grillo, lo scrivente ha individuato alcuni resti tardoantichi-altomedievali che la Soprintendenza dei Beni Archeologici, a seguito di contributo del Comune di Polcenigo, ha ritenuto opportuno far oggetto di una trincea per capire l'eventuale stratigrafia storica.

Uno sguardo all'anno trascorso: abbiamo aperto il 2024 organizzando in maggio quattro conferenze che si sono svolte, grazie alla concessione del Comune di Polcenigo, nel Cinema-Teatro, e che hanno avuto un ottimo afflusso di partecipanti:

- *Il Cansiglio attraverso le mappe e i documenti* con il dott. Franco Bastianon
- *I Castelli feudali della Pedemontana occidentale* a cura di Archeo 2000
- *Viaggio tra i nomi di luogo di Polcenigo e del Friuli* di Alessandro Fadelli
- *Storia dell'ulivo nella Pedemontana* a cura di Alessandro Biancat e Alessandro Fadelli.

Contestualmente all'ultima conferenza abbiamo anche presentato il nostro bollettino annuale, giunto al numero 21, di ben 52 pagine. Nella speranza che l'ispirazione si mantenga sempre vivace, ringraziamo il nostro ormai storico sponsor Siac Informatica Srl. Grazie inoltre ad Alessandro Fadelli che l'ha curato, all'Ecomuseo Lis Aganis per il sostegno operativo ed economico, ancora al Comune di Polcenigo per i contributi e alla Parrocchia di San Giacomo che ci ha messo a disposizione la chiesa di San Rocco, dove a fine agosto abbiamo organizzato la mostra storico-fotografica *Imagine* a ricordo dell'amico Paolo Da Ros.

Grazie al lavoro del segretario Luigi Vatta e con la collaborazione di Margherita Piazza dell'Ecomuseo Lis Aganis è stata predisposta una cartina-guida archeologica della nostra zona, brillante vademecum per i turisti che soprattutto con la bella stagione vengono a trascorrere qualche ora sul nostro territorio. Ricordo, tra le nostre attività, anche l'incontro formativo durato una mattinata con i ragazzi che hanno poi gestito l'Infopoint di Palù, sperando di aver trasmesso anche a loro almeno una parte della passione che quasi 25 anni fa ci ha fatto costituire il Gruppo Archeologico. Infine, ritengo doveroso inviare un ringraziamento ai membri del Direttivo e a tutti i soci che con fiducia di sostengono.

Ad maiora!

Il Presidente
Angelo Pusiol



Il Museo Archeologico del Friuli Occidentale e il Gr.A.Po.

Sinergie per la valorizzazione del patrimonio archeologico della pedemontana pordenonese tra passato, presente e futuro

Andrea Giunto

Conservatore del Museo Archeologico del Friuli Occidentale di Pordenone

Come si può facilmente intuire dal nome, il rapporto con il territorio è uno degli aspetti che stanno alla base dell'identità del Museo Archeologico del Friuli Occidentale di Pordenone¹. Il museo, inaugurato nel 2006 e completato nel suo attuale allestimento nel 2013, ha sede nel Castello di Torre (fig. 1), dimora della nobile famiglia dei Conti di Ragogna fino al 1970, quando scomparve l'ultimo erede proprietario, il Conte Giuseppe. Quest'ultimo, appassionato di archeologia, ebbe il merito di portare alla luce alcuni dei principali contesti archeologici del Friuli occidentale, *in primis* la nota villa di Torre², ma fece anche da catalizzatore per tutti i ritrovamenti del territorio circostante, compreso l'ambito pedemontano, particolarmente ricco di attestazioni.

Il Conte di Ragogna aveva nel tempo raccolto e radunato nel suo castello una gran quantità di manufatti con l'intento di realizzare un museo privato. Nel rispetto di questa sua volontà, il Comune di Pordenone, che acquisì il castello, decise di trasferirvi la sezione archeologica del Museo delle Scienze, già attiva dagli anni Settanta e ospitata nel Palazzo Amalteo (attuale sede del Museo Civico di Storia Naturale). L'operazione fu tutt'altro che semplice, dal momento che l'edificio era l'esito di una serie di trasformazioni architettoniche originate da una torre-mastio eretta nel XIII se-



Fig. 1. Il Castello di Torre, sede del Museo Archeologico del Friuli Occidentale.

colo, probabilmente dai nobili di Prata³, a cui nel tempo sono stati addossati vari corpi di fabbrica, dapprima con scopo difensivo e poi con l'intento di trasformare il castello in una dimora nobiliare sotto la casata di Ragogna⁴. L'ultimo intervento edilizio risale al 1926, quando presso il lato sud-ovest venne costruita una palazzina "all'italiana" su tre piani, con terrazza soprastante. Pertanto, il percorso museale doveva tenere in considerazione la presenza di ambienti di dimensioni e assetto molto diversi, posti su piani sfalsati e non sempre di facile collegamento. Il progetto allestitivo complessivo ha optato, dunque, per un percorso che segue

1 RIGONI 2017.

2 CONTE 1999.

3 AMENDOLAGINE 2003a.

4 AMENDOLAGINE 2003b.

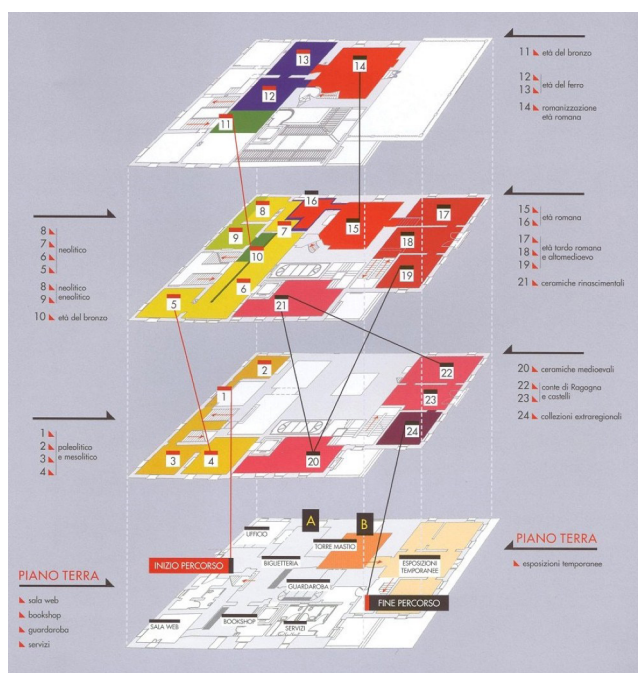


Fig. 2. Pianta del percorso espositivo del Museo Archeologico del Friuli Occidentale.

un andamento ascendente per la prima metà del castello e discendente per la seconda, seguendo idealmente un nastro metallico che accompagna il visitatore a partire dagli ambienti di accoglienza (fig. 2). L'allestimento comprende 24 sale, nelle quali viene raccontata la storia di Pordenone e del suo territorio in cinque sezioni seguendo un criterio cronologico, dalle testimonianze più antiche (preistoria antica, sale 1-4) attraverso le varie epoche: preistoria recente (sale 5-9); protostoria (sale 10-14); età romana e tardoromana (sale 15-17); età medievale (sale 18-19); età rinascimentale (sale 20-21 e 23). Un ambiente (22) approfondisce la figura del Conte di Ragogna e l'evoluzione del Castello di Torre, mentre l'ultima sala dell'allestimento (24) si concentra su due collezioni di provenienza extra regionale: i vasi etruschi della donazione Micheluzzi, provenienti da contesti funerari del centro Italia, e i votivi fittili magnogreci della collezione Coran. Al termine del percorso di visita permanente si giunge alle sale dedicate alle mostre temporanee, poste al piano terra della palazzina del 1926. Da qui, attraversando la suggestiva "sala dei trionfi", completamente affrescata con una raffigurazione celebrativa della liberazione di Vienna dall'assedio dei turchi nel 1683⁵, si chiude l'itinerario di visita del museo. Numerosi sono i contesti della pede-

montana, il principale territorio di riferimento del Gr.A.Po., che trovano posto tra le sale del museo e che accompagnano il visitatore lungo tutto il percorso, ad indicare come questo comparto sia rimasto sempre centrale in tutte le epoche in virtù della sua duplice natura di frontiera e passaggio.

Il sito più noto è il villaggio palafitticolo del Palù di Livenza, inserito nel sito seriale UNESCO delle Palafitte dell'arco alpino, di cui il Museo conserva materiali derivanti dalle prime indagini, eseguite tra gli anni '80 e '90 (fig. 3). Le straordinarie condizioni di preservazione dei manufatti altrimenti soggetti a deperimento (legno, fibre e altre materie organiche), lo rende una fonte di informazioni non solo sugli aspetti culturali, ma anche su momenti della vita quotidiana di una comunità insediata alle pendici del Cansiglio 6500 anni fa, che difficilmente emergerebbero con i soli manufatti che si rinvenivano in un sito archeologico (per lo più in ceramica e pietra). Ne sono un plastico esempio un frammento di remo, visibile nella sala 6, oppure un attingitoio in legno semilavorato esposto nella sala 7, in cui si possono ancora distinguere le tracce della foggatura in corso d'opera.

Percorrendo le sale del museo si avverte poi una sensazione di *deja vu*, causata dalla ricorrenza, spesso, degli stessi toponimi nelle vetrine che mostrano contesti lontani svariati secoli l'uno dall'altro. Questo è un aspetto tipico della pedemontana veneto-friulana, ben rappresentato nella Destra Tagliamento, dove località fiorite in epoca protostorica hanno vissuto un nuovo momento di frequentazione in età tardoantica o altomedievale, spesso dopo una pausa in età romana. Ne sono chiara espressione i siti del Colle Castelir di Caneva⁶, San Floriano di Polcenigo⁷, San Tomè di Dardago⁸ e Aviano⁹. Parte della conoscenza che oggi abbiamo su tali siti si deve alla mediazione Gruppo Archeologico di Polcenigo, che opera quotidianamente in questi territori e che collabora fattivamente con la Soprintendenza ABAP del Friuli Venezia Giulia nella loro tutela e valorizzazione. Uno dei casi più emblematici proviene sempre dall'area di Polcenigo, presso il Colle di San Floriano, dove

6 Colle Castelir 1985; LEONARDI-MORO 2018.

7 RIGHI 1984; VITRI et alii 2006; VITRI et alii 2008; FRASSINE et alii 2018; FRASSINE-TASCA-PETTARIN 2018;

8 PETTARIN-TASCA-VESENTINI 1996.

9 VITRI 1990.



Fig. 3. Foto della sala 6, dove è esposto materiale dal Palù di Livenza.



Fig. 4 e 5. Foto delle sale 14 e 17, dove sono esposti i materiali dalle indagini presso il Colle di San Floriano di Polcenigo.

sono emerse tracce di una frequentazione pluristratificata che spazia almeno dalla fine dell'età del Bronzo all'epoca tardoantica. Grazie alla solerzia del Gr.A.Po. e con un finanziamento del Museo Archeologico del Friuli Occidentale, nei primi anni Duemila la Soprintendenza ha eseguito una serie di saggi volti a indagare una necropoli di romanizzazione con abbondanti elementi celtici riferibili alla cultura La Tène. Nello stesso spazio, inoltre, in epoca tardo imperiale si era impostato un secondo sepolcreto, che ha causato lo sconvolgimento del contesto più antico. I materiali delle due necropoli, recuperati e restaurati, si possono oggi ammirare rispettivamente nelle sale 14 e 17 del Museo (fig. 4-5). La ricchezza di evidenze che caratterizza il sito di S. Floriano di Polcenigo, a cui si deve aggiungere il ritrovamento di tracce dell'abitato protostorico in cima al colle¹⁰, lo rende uno dei contesti nodali del popolamento nella pedemontana friulana occidentale meritevole di un futuro approfondimento. In una prospettiva futura, il rapporto sinergico tra il Museo Archeologico del Friuli Occidentale, le nuove realtà espositive

come il Centro Visite del Palù, la Soprintendenza e il Gruppo Archeologico Polcenigo sarà ancora più centrale nella valorizzazione e nella tutela del ricco patrimonio archeologico della pedemontana friulana occidentale. Grazie alla costante collaborazione tra queste istituzioni, sarà possibile non solo approfondire le ricerche sui numerosi siti già noti, ma anche individuare nuove evidenze che contribuiranno a delineare con maggiore precisione le dinamiche insediative, economiche e culturali delle comunità che hanno abitato questo comparto nel corso dei millenni. Le tracce lasciate dagli antichi frequentatori di questi luoghi continuano, infatti, a emergere attraverso nuovi scavi, studi e analisi, permettendo di aggiungere, un tassello dopo l'altro, nuovi elementi alla complessa e affascinante storia di questo territorio. L'impegno congiunto di studiosi, istituzioni e volontari consentirà, in definitiva, di ampliare la conoscenza del patrimonio archeologico locale e di restituirlo alla comunità attraverso attività di divulgazione, mostre, percorsi espositivi e iniziative didattiche, favorendo una sempre maggiore consapevolezza dell'importanza storica e culturale di questo straordinario comparto del Friuli occidentale.

¹⁰ FRASSINE-FAGAN-PERSICHETTI 2013.



Riferimenti bibliografici

Colle Castelir 1985 = Colle Castelir. *Testimonianze del passato*, a cura del Gruppo Archeologico di Cordignano, Pordenone, GEAP.

CONTE A. 1999, *Lo scavo e il complesso architettonico*, in A. CONTE, M. SALVADORI, C. TIRONE, *La villa romana di Torre di Pordenone. Tracce della residenza di un ricco dominus nella Cisalpina Orientale*, Roma, Quasar, pp. 17-53.

RIGHI G. 1984, *La necropoli di S. Floriano di Polcenigo*, in *Preistoria del Caput Adriae*, Atti del convegno internazionale (Trieste, 19-20 novembre 1983), Udine, pp. 161-173.

LEONARDI G., MORO G. 2018, *La ceramica dal Monte Castelir di Caneva (Pordenone)*, in *Preistoria e Protostoria del Caput Adriae*, Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, pp. 861-864.

VITRI S., GAMBACURTA G., ANGELINI A., GIACOMELLO R., MICHELINI P., SPANGHERO T., DE CECCO C., PASSERA L. 2006, *Polcenigo (PN). San Giovanni, località Sottocolle. "Necropoli di S. Floriano". Scavi 2006*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 1/2006, pp. 24-32.

VITRI S., DE CECCO C., GIACOMELLO R., MICHELINI P., PASSERA L., RIGHI G., SPANGHERO T. 2008, *Polcenigo (PN). San Giovanni, località Sottocolle. "Necropoli di S. Floriano". Scavi 2008*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 3/2008, pp. 31-45.

FRASSINE M., BEZZI A., TASCA G., PETTARIN S., MERLATTI R. 2018, *Protostoria inedita nel Friuli occidentale: dalla tutela al contesto topografico*, in *Preistoria e Protostoria del Caput Adriae*, Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, pp. 181-192.

FRASSINE M., FAGAN M., PERSICHETTI A. 2013, *Polcenigo (PN). Indagini archeologiche sul colle di S. Floriano (maggio-giugno 2012)*, in «Bollettino del Gr.A.Po.», 10, pp. 3-5.

FRASSINE M., TASCA G., PETTARIN S. 2018, *Nuovi rinvenimenti proto-storici nel Friuli occidentale: i materiali*, in *Preistoria e Protostoria del Caput Adriae*, Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, pp. 875-882.

PETTARIN S., TASCA G., VISENTINI P. 1996, *Materiali preistorici e protostorici da San Tomè di Dardago (Budoia - Pordenone)*, in «Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia», X, pp. 151-195.

VITRI S. 1990, *Due corredi funerari*, in *Restauri e Ritrovamenti '87-'90*, Beni Culturali, 1, Pisan di Prato (Udine), pp. 19-31.

RIGONI A.N. 2017, *Il Museo Archeologico del Friuli Occidentale - Castello di Torre: da museo "privato" a museo civico*, in MICHELI R. (a cura di), *Il Palù di Livenza e le palafitte del sito UNESCO: nuovi studi e ricerche*, Rodeano Alto di Rive d'Arcano (UD), Litoimmagine, pp. 139-141.

AMENDOLAGINE F. 2003a, *Il castello e i signori di Prata*, in F. AMENDOLAGINE (a cura di), *Pordenone, Torre e il suo castello. Storie e restauro*, Venezia, Marsilio Editori, pp. 73-90.

AMENDOLAGINE F. 2003b, *Il castello e i signori di Ragogna*, in F. AMENDOLAGINE (a cura di), *Pordenone, Torre e il suo castello. Storie e restauro*, Venezia, Marsilio Editori, pp. 91-118.

GANZER G. 2003, *La vittoria di Vienna nel castello di Torre e gli altri affreschi*, in F. AMENDOLAGINE (a cura di), *Pordenone, Torre e il suo castello. Storie e restauro*, Venezia, Marsilio Editori, pp. 119-128.



Pastorizia e transumanza nella destra Tagliamento tra età romana ed età moderna (II parte)

Giovanni Filippo Rosset



Nelle età postclassiche l'allevamento continuò ad essere praticato e a rappresentare una voce importante nell'economia visti i molteplici riferimenti storici, documentari e toponomastici che purtroppo mancano nell'alto Medioevo, ma divengono sempre più frequenti dal tardo Medioevo. Per quanto riguarda le Alpi Carniche e le sue vallate (Val d'Arzino, Val Tramontina, Valcellina, etc.) i documenti e le ricerche toponomastiche hanno evidenziato un diffuso sfruttamento delle aree prative a pascolo, in particolare quelle di alta montagna, dove erano condotti gli animali dal fondovalle per la monticazione estiva. Un toponimo diffuso come *Tàmar*¹, che in friulano indica un recinto per pecore, e altri sono legati all'allevamento ovicaprino e alle attività di pastorizia connesse². Questa pratica della pastorizia, benché con una valenza ridotta, doveva risalire molto indietro nel tempo visto che, già nel 1339, scoppiò una lite tra i *fedrejani* (= pastori)³ delle comunità di Andreis e Barcis per il possesso di alcuni *pasuis et nemoribus*⁴. Tuttavia la stragrande maggioranza dei documenti indica uno sviluppo insediativo nelle valli e un incremento dell'attività di pastorizia solo dalla fine del XVI secolo e con un picco nel XIX secolo⁵, quando la repubblica di Venezia prima e l'impero asburgico poi, intervennero sul Pensionatico, restringendo il pascolo libero in pianura. È proprio a questo periodo che potrebbero risalire la strutturazione e il riattamento dei percorsi dalle

valli verso i pascoli montani di cui sono conservati ancora molti esempi⁶.

Nei magredi, a iniziare dal tardo Medioevo, ma ancor più tra XVI e XVII secolo, l'allevamento era molto diffuso e i vari paesi del territorio li sfruttavano intensamente secondo criteri particolari; non solo, ma il diritto di pascolo poteva essere ampliato anche a comunità limitrofe o poco più distanti. Emblematico è il caso di Cordenons i cui pascoli erano utilizzati per gran parte dalle comunità vicine di San Quirino, San Foca, Pordenone, Rorai Grande e Torre. Tuttavia, anche tenendo conto di queste possibilità di ampliamento del diritto di pascolo, è probabile che tale uso fosse solamente locale e spettasse a determinate comunità, perché probabilmente il foraggio prodotto da queste terre era limitato. Frequenti erano anche le controversie tra comuni per lo sfruttamento e le delimitazioni confinarie dei territori destinati a pascolo come risulta chiaramente dai documenti. I casi riscontrati sono molteplici ma, tra tante, si segnala la controversia tra Pordenone e Torre per questioni di pascoli e confini⁷.

Risulta emblematica una vicenda avvenuta probabilmente nei prati a nord di Pordenone: un documento del 22 marzo 1455 informa che il pastore *Vignutus Menegoni* e dei suoi compagni furono sorpresi a pascolare con le loro pecore nei magredi sottoposti alla giurisdizione di Pordenone oltre il fiume Cellina: *cum Vignutus Menegoni de*



*Tramontio inventus fuisset cum aliquibus suis sociis pascolare cum eorum pecudibus et castratis in pratis et commugnis capitaneatus terre Portusnaonis ultra Cilinam*⁸. Purtroppo il documento non fornisce dettagli utili per stabilire le motivazioni che spinsero questi pastori a portare le greggi in questa zona; si può ipotizzare che verso la fine di marzo essi fossero scesi in pianura con le pecore a motivo di un inverno particolarmente duro e prolungato sulle montagne che non aveva ancora consentito lo scioglimento della neve e la crescita dell'erba. Questa notizia evidenzerebbe che l'allevamento ovino fosse sviluppato in questa vallata già dal Medioevo, anche se risulta impossibile stabilirne la diffusione e l'importanza.

L'unico dato incontrovertibile è che l'uso dei magredi come pascolo si protrasse per secoli, senza particolari cambiamenti d'uso⁹. La presenza nello Spilimberghese e nei territori limitrofi di "strade dell'Armentarezza" e simili porta a credere che animali grossi e minuti venivano condotti ai prati dei magredi, lungo una serie definita di percorsi; vi sono esempi a San Martino al Tagliamento, a Valvasone, a Vivaro, a San Giorgio della Richinvelda, a Fanna, a Spilimbergo e a San Quirino¹⁰. La diffusione e l'importanza della pratica dell'allevamento ovicaprino trova una conferma anche negli statuti di Aviano del 1403 dove sono previste pesanti sanzioni contro coloro che rubavano o uccidevano

pecore, agnelli e castrati¹¹. La presenza di pastori con le loro greggi nelle campagne pordenonesi è ricordata da una notizia del 1490 secondo cui la neve invernale cadde tanto copiosa che "admazò le pecore et li pecorai"¹². A conferma dell'elevato numero di questi animali si può invece considerare un documento del 1514 che ricorda come l'esercito di Massimiliano d'Austria razziò, tra Rorai e Corde-nons, più di 1000 buoi e 10000 pecore¹³. Naturalmente non sappiamo se il dato numerico sia del tutto attendibile, mentre più significativo risulta notare il rapporto di 1 a 10 in favore delle pecore. Sotto la linea delle risorgive poi sono molteplici e diffusi i toponimi diagnostici (Prato, Comugna, Comunali, Armentarezza e simili) che parrebbero riferirsi a un tipo di pastorizia di ambito locale, come già notato per i magredi. Tuttavia i pascoli dovevano essere tanto estesi e numerosi che parte di essi poteva essere ceduta in affitto anche a pastori transumanti che nel periodo invernale qui giungevano dal Feltrino, dall'Asiaghese, dalla Valsugana e in particolare dalla zona di Tesino. Non deve stupire allora il fatto che un numero sempre maggiore di documenti confermi l'esistenza di questa attività di così ampio respiro che si protrasse fino all'immediato dopoguerra. Un documento del 24 agosto 1368 riferisce che il vescovo di Concordia affittò a Domenico di Giovanni di Tassino (= Tesino) i pascoli tra Cordovado e San Giovanni di



F. Martens, Veduta di Pieve Tesino (prima metà del XIX sec.).



Gregge al pascolo a Lorenzaga, marzo 2010 (foto di P.C. Begotti).

Casarsa con la condizione che fossero sfruttati tra il giorno di San Martino (11 novembre) e quello di San Giorgio (23 aprile) dietro compenso di settantacinque lire venete e *libras centum et quadraginta boni, pulchri et nitidi casei et bene assasonati et duos bonos et pulchros agnos*¹⁴ cioè 140 libbre di sano e gustoso formaggio e due agnelli belli e sani. Un altro documento riporta la notizia che a fine ottobre del 1411 i giurisdicenti di Valvasone affittavano i pascoli di Fratta, Frattuzza e Mocumbergo a Domenico di Valsugana e Giovanni di Feltre¹⁵; è interessante notare che le prime due località, tra Cordovado e Villanova di Fossalta di Portogruaro, nel medioevo erano sede di castelli che controllavano la strada da Portogruaro verso Codroipo e l'Austria. Un documento del 1424 ricorda la richiesta fatta ai pastori di Tesino di pagare l'affitto dovuto dei pascoli di Fiume Veneto presso Pordenone dove potevano usufruire del diritto di pascolo (*de iure pascuorum dicte ville*)¹⁶. Spingendoci più a sud, nel vasto territorio di Corbolon di San Stino di Livenza, proprietà dell'abbazia di Sesto, già nel 1450 esisteva un contratto d'affitto per l'utilizzo esclusivo dei pascoli da parte dei pastori tesini e asiaghesi¹⁷. Questa consuetudine rimase inalterata per secoli come confermano i vari documenti sulla "soffribilità della Posta" e sulle rendite

dei pascoli affittati nel pieno XIX secolo¹⁸. Questi sono i dati più antichi che possono confermare l'esistenza della pratica della transumanza in questo territorio. Significativi, anche se generici, sono i riferimenti a toponimi quali Posta e Campo di Posta, ricordati tra '600 e '700 per il territorio di Traffe, a sudovest di Pasiano di Pordenone¹⁹.

Oltre a considerare questo aspetto toponomastico, si possono segnalare interessanti notizie riguardanti singoli individui. Il 13 aprile 1632 un giovane di nome Battista figlio di Leonardo Foza fu ucciso da un lupo presso San Giovanni di Casarsa²⁰. Il cognome è particolarmente significativo: se da una parte è molto probabile che tragga origine dall'omonimo paese vicino ad Asiago, dall'altra si può considerare verisimile l'ipotesi che esso indichi la presenza di pastori provenienti dall'altipiano. Allo stesso modo sono ricordati un Domenico de Texinis e un Franchino de Tisinis in due documenti del 1473 e del 1500²¹. Oltre a questi nomi isolati e "decontestualizzati" vanno ricordate le notizie secondo cui nel XVIII secolo numerose dovevano essere le famiglie di origine asiaghese stanziate a Chions e nei dintorni (Salvarolo, Panigai, Mure...) ²²; evidentemente esse venivano a costituire un punto di riferimento essenziale per i pastori che scendevano dall'altipiano con le pecore.



Nei registri parrocchiali di Cintello, tra fine '600 e metà del '700, è annotata la presenza di varie famiglie di pastori originarie dell'altopiano²³. I documenti non forniscono spesso notizie riguardanti i pascoli e le loro regolamentazioni²⁴, mentre accennano più frequentemente ai vari mercati paesani dove avveniva la compravendita di animali. Si ha notizia che già nel 1335 a Sacile fossero materia di commercio formaggio, burro, lana e tessuti vari, ma è interessante notare che per ogni pecora, transitante per il territorio, si dovesse pagare uno specifico dazio²⁵. Di seguito, nel 1404, il suo pagamento spettava ai forestieri che conducevano le pecore al pascolo per più di otto giorni²⁶: in questi uomini si potrebbero facilmente riconoscere i pastori transumanti.

Ancora prima del 1334 si sarebbe svolto il mercato di S. Martino (11 novembre) dove si realizzava esclusivamente la compravendita di pecore, maiali e polli²⁷. Il mercato sicuramente più importante invece, era quello detto "degli agnelli" che si svolgeva il venerdì prima di Pasqua, quindi tra fine marzo e inizio aprile. L'associazione di queste due date (11 novembre e Venerdì Santo) porta a interessanti considerazioni, se riferite all'attività della transumanza. Infatti, è noto che ai pastori transumanti era concesso svernare in pianura tra gli inizi di novembre e la fine di aprile, cosicché l'esistenza di

questi due mercati, in cui si commerciavano pecore, agnelli e castrati, va posta indubbiamente in relazione con il loro arrivo in pianura e la loro partenza verso i monti²⁸. Un documento del 24 aprile 1404 riporta il divieto assoluto per lo svolgimento di questo mercato il Venerdì Santo in quanto pareva indegno destinare un giorno religiosamente così significativo alla vile attività del commercio. Tuttavia tale direttiva del "pubblico annual Aringo di Sacile" non fu mai applicata, probabilmente perché questo mercato svolgeva un ruolo economico ormai fondamentale, in particolare nei rapporti tra pastori transumanti e popolazione locale²⁹.

Questi dati parrebbero evidenziare come la pratica della transumanza fosse abbastanza comune già da epoca medioevale e, in particolare, come i pastori tesini, valsugani, feltrini e asiaghesi portassero a svernare le pecore nella pianura pordenonese. A ulteriore conferma è significativo che gli abitanti dei territori bagnati dal Livenza tanto sul versante veneto quanto su quello friulano indicassero col termine "tesin" o "tasin" genericamente il pastore transumante³⁰. In effetti, sembra che i Tesini, almeno prima del XVII secolo, sciamassero con un elevatissimo numero di pecore in tutta la pianura padana dal Mincio all'Isonzo e oltre il Po. Il Gloria, studioso veneto del XIX secolo, ricorda la ducale del 10 aprile 1460 che permetteva il transito

per i territori di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bassano, Legnago, Cologna, ecc. verso le montagne a 100.000 pecore ed altri animali tesinesi che avevano svernato nel Mantovano e fuori dello Stato Veneto³¹.

Nel corso dei secoli questa situazione dovette evolversi e i movimenti migratori subire alcuni mutamenti. Sembrerebbe, infatti, probabile che, a cominciare dal XVII secolo, ai pastori tesini si sostituirono quelli asiaghesi visto che i primi divennero venditori ambulanti di immagini sacre e i secondi incrementarono la loro presenza nella bassa pianura, soprattutto a Chions, come si è visto in precedenza. L'estromissione dei Tesini dal "monopolio" della pratica della transumanza viene precisamente confermata da una serie di disposizioni dei reggenti di Udine e della Patria del Friuli che penalizzarono nettamente i Tesini a favore dei pastori dei Sette Comuni. Se in un primo tempo "rimane proibito alli Tesini, sive Uomini di 7 Comuni il poter introdurre le loro greggi a pascolare in questa Patria, come fu loro *ab antiquo* concesso, e ciò a riguardo della scarsezza, che oggi provano i Pascoli per la vendita dei Comunali, et inondationi di Torrenti, permessa a loro quest'anno solamente la primavera per tutto Marzo presente..."³², dopo neppure un anno tale restrizione era applicata solamente ai Tesini e non ai pastori dei Sette Comuni che "essendo ricorsi con una supplicatione hanno fatto constare li loro privilegi, che come sudditi gli resta permesso il pascolo stesso ...; in ordine ai Privilegi di questi sii concessa a medesimi Sette Comuni l'introduzione di far pascolare le loro pecore in quei Comuni e luoghi, ove vi sono le Poste, e che vengono da Patroni concesse, ma con espresa conditione, che non possino estendere il numero limitato di trenta per Fuoco di Lista"³³.

In realtà i privilegi ricordati da pastori dell'altipiano erano fasulli, come sottolinea il Gloria: "...i Sette Comuni ottennero la Ducale 20 febb. 1404" con cui "per la prima volta con istanza 20 ott. 1683 vantavano falsamente il privilegio del pascolo invernale al piano... Tale impostura sancita dalla Repubblica, cieca o di mala fede, fu smascherata solo nel 1765, cioè quasi due secoli dopo, ne' quali i Sette Comuni ebbero la preferenza nelle poste in confronto delle pecore terriere, che perciò scemarono molto, e, portandosi a pascolare ovunque, nuove

poste istituirono, le antiche dilatarono, favoriti dai proprietari delle stesse, che traevano vantaggio dai fitti maggiori"³⁴. Quindi, risulta probabilmente giustificato il silenzio sui pastori dei Sette Comuni presente in un documento del 1789 che fa menzione solamente dei Tesini: "...debbero in avvenire i soli Esteri Pastori della suddetta comunità di Tesino godere nella Stagione Invernale il libero passaggio ed uso del pascolo nei territorj sudditi del Friuli, Feltre, Conegliano e Treviso... senza che venga da chi si sia frapposta loro veruna difficoltà né ostacolo"³⁵.

Recenti ma significativi dati sulla transumanza provengono dai libretti di pascolo vagante dei pastori feltrini e lamonesi che dai pascoli estivi del trentino e bellunese scendevano nella pianura veneto-friulana a svernare con le pecore; i dati disponibili si concentrano in gran parte per il periodo che va dal 1926 al 1956. In questi particolari documenti si trovano informazioni sulla consistenza e le caratteristiche del gregge, sul tragitto seguito per la transumanza invernale paese per paese, sui comuni della pianura che avevano concesso il permesso di usufruire dei pascoli locali etc. "Permessi speciali, autorizzazioni, visti e controlli sanitari costituivano i lasciapassare obbligatori per la transumanza e la sosta del gregge nei vari comuni delle pianure venete o friulane (transumanza autunnale) o nei pascoli di media e alta montagna del Bellunese, del Trentino o del Friuli (transumanza primaverile)"³⁶.

In particolare si segnala un percorso di transumanza che da Canal S. Bovo o Primiero, per Fonzaio, Feltre, Valdobbiadene, Sernaglia della Battaglia, Susegana, Tezze, San Polo, Oderzo, Motta di Livenza, giungeva a Portogruaro³⁷. Esso risulta davvero significativo sia perché testimonia che i pastori lamonesi e feltrini scendevano a svernare con le pecore nella pianura veneto-friulana sia perché, nel tratto Feltre-Oderzo, sembra ricalcare precisamente il percorso della strada romana *Opitergium-Tridentum*. Secondo la ricostruzione di Luciano Bosio il percorso da Oderzo toccava le odierne località di Fraine di Colfrancui, Bellinestrada d'Ormelle, S. Giorgio, La Camminada di S. Polo, Mercatelli dove incrociava la *Claudia Augusta* da Altino; di lì con un percorso unico per Falzè di Piave, Moriago e Mosnigo (poco a ovest di Sernaglia della Battaglia) arrivava a Valdobbiadene



e, attraverso la stretta valle del Piave, giungeva a Cesiomaggiore e Feltre³⁸. Se poi si considera che tale strada da Feltre passava per Castel Tesino e attraversava la Valsugana, acquistano ancor più interesse le notizie considerate in precedenza sulla presenza di pastori valsugani e tesini nella bassa pianura pordenonese³⁹; infatti, sulla base di questi dati nulla vieta di ipotizzare che questo preciso itinerario di transumanza rimandi a consuetudine molto antiche che si sono protratte inalterate per secoli.

Di transumanza estiva invece, dai centri pianiziali verso le montagne, vi sono tracce esigue che porterebbero a considerarlo solamente un fenomeno a limitato raggio. Il motivo di un'importanza così ridotta di questo particolare movimento migratorio dalla pianura va forse ricercato nell'abbondanza di pascoli nelle aree umide che consentiva un sicuro approvvigionamento di foraggio per tutti gli animali in ogni periodo dell'anno e favoriva il mantenimento di un allevamento di pianura sostanzialmente stanziale. Infatti, i pastori di alcuni paesi della pedemontana (Caneva, Polcenigo e Budoia) erano soliti portare all'alpeggio estivo sul Cansiglio i propri animali a cui si aggiungeva un numero ridotto di bestiame proveniente da alcuni centri della pianura quali Azzano Decimo, Pasiano, Brugnera, Mansuè. Questa consuetudine è ben documentata dai contratti di affitto dei pascoli

estivi da parte dei comuni di Caneva, Polcenigo e Budoia; anche se questi risultano essere piuttosto recenti (fine '800, metà '900), potrebbero testimoniare un particolare e determinato uso del territorio iniziato nei secoli precedenti⁴⁰.

Lungo l'arco pedemontano pordenonese spicca l'importanza della parte sudorientale dell'altipiano del Cansiglio, utilizzata per l'alpeggio estivo. Già in documenti medioevali si trovano riferimenti precisi sia a numerose mulattiere, sia a vere e proprie strade che dai centri della pedemontana salivano al Cansiglio a evidente conferma di un particolare sfruttamento della zona. Se la viabilità principale garantiva collegamenti a lunga distanza anche con l'Alpago e il Bellunese quella minore, invece, era particolarmente utilizzata da pastori, boscaioli e carbonai. Tra le strade più importanti che salivano dal pordenonese e dal trevigiano vanno ricordate quella nota come "strada del Patriarca" ristrutturata nel 1296 e quella nota come "strada del sale", riattata nel 1339⁴¹. Queste si incontravano nell'odierna località di Crosetta, un tempo chiamata significativamente *Petra Incisa*. A cominciare dalla prima citazione (nel 923)⁴² e, in vari successivi documenti, questo cippo viene visto come punto di riferimento imprescindibile nella determinazione dei confini tra comunità. Oggi è il confine tra due regioni, Veneto e Friuli-Venezia Giulia, nel Medioevo tra Caminesi, Patriarcato di Aquileia e



Vescovado di Belluno; è da sempre linea di passaggio tra area veneta e friulana e non va escluso che rimandi a consuetudini e confinazioni molto più antiche. Infatti, appare verisimile che in età romana qui venissero a contatto i territori di Bellunum, Opitergium e Concordia. D'altra parte, non va dimenticata l'etimologia stessa del toponimo Cansiglio; infatti "Cansiglio (...) è la continuazione del latino *concilium* che non significa in questo caso riunione ma è relativa a un tipo di proprietà. Precisamente è un'unità consortile dipendente dalle comunità di più paesi. Non a caso ancor oggi sono tre le province che si suddividono la zona e più sono i comuni"⁴³.

È probabile che la pastorizia rivestisse una certa preminenza sulle altre attività; anzi, le numerose tracce presenti nella toponomastica (Posta, Salera, Tamar, Mandra e simili) porterebbero a considerarla come continuazione di una consuetudine antica. In questo sistema ambientale diviso tra pianura e rilievi, tra pascoli planiziali, prati montani e mulattiere trova una collocazione al limite tra fiaba e realtà la vicenda di un racconto popolare che vede un *malghese*, un *dòvin da Buduoia de vinti*, *vin-tiun ani* che andando *dò a Tamai a ciò le fede par portale in mont* incontrò un re che viveva in un magnifico palazzo⁴⁴. In questo ambito territoriale poi, sono numerosi i riferimenti locali al sale, elemento fondamentale nell'allevamento di bovini e caprovini, che denotano una precisa utilizzazione per la pastorizia; infatti, il diffuso toponimo Salere, con i suoi derivati, indica il luogo con numerose pietre incavate in cui i pastori lasciavano i grani di sale per le pecore⁴⁵.

Come si è visto quindi, a cominciare dal tardo Medioevo, notizie sempre più numerose e interessanti aiutano a delineare e, in parte a comprendere, complessi fenomeni di allevamento locale a breve raggio, di transumanza a medio raggio e di transumanza a lungo raggio che interessano tutti i territori a nord di Concordia, dalla montagna alla pianura. È più che un'ipotesi che l'allevamento ovicaprino della pianura friulana, se non anche della montagna, fosse ben sviluppato e addirittura consentisse l'esportazione di animali prima ancora di lana e tessuti⁴⁶. Basterebbe ricordare, infatti, che nella cosiddetta "Notizia dei diritti, giurisdizioni e rendite del Vescovato di Concordia" del 1339 viene dedicato un intero paragrafo alla tassazione degli

ovicapri da esportare: *item quilibet forensis Castratos, arietes, pecudes, agnos, hyrcos, capras et edos, pro quilibet capite dictarum bestiarum, IV parvos solvere debet, et pro quolibet capite armentorum et porcorum unum soldum, si ea conduxerit seu ea conducere voluerit extra terram portus, per aquam Leminis*⁴⁷.

I traffici commerciali si svolgevano attraverso la navigazione fluviale lungo il Lemene fino al mare e di lì lungo la costa fino a Venezia. Nel primo Medioevo le strutture portuali dovevano trovarsi a Concordia ma l'atto di fondazione di Portogruaro, risalente al 1140, lascerebbe intendere che Concordia, sede del vescovado e quindi del potere politico-religioso, probabilmente a cominciare dal XII secolo non poteva più espletare anche le funzioni proprie di un grande centro commerciale⁴⁸. La nuova città divenne velocemente un punto di riferimento economico e commerciale nell'area tra Livorno e Tagliamento sfruttando le vie di terra e le vie d'acqua quali vettori di collegamento e di scambio, in particolare in senso nord-sud⁴⁹, visto che la praticabilità della viabilità terrestre orizzontale tra Concordia e Aquileia era venuta meno a causa dell'impaludamento diffuso. Questa fisionomia territoriale medioevale sembrerebbe confermare la ricostruzione già prospettata per l'età romana, quando si svilupparono più percorsi stradali diretti verso l'arco alpino che innervarono la pianura friulana creando un sistema di comunicazione, di viabilità e di traffici molto ampio in cui Concordia rappresentava sempre un centro imprescindibile⁵⁰. Come si è visto, le vie di penetrazione erano sostanzialmente vettori commerciali, ma dovevano svolgere anche funzioni legate ai movimenti di transumanza veicolando anche i prodotti e le necessità dell'allevamento quali lana e produzioni casearie, da una parte, e il sale, dall'altra. Queste strade verticali incrociavano due collegamenti orizzontali, quello meridionale dato dalla Postumia-Annia e dalle rotte paracostiere, quello settentrionale dato dalla "Pontebbana-Stradaltà". In questo modo una direzionalità verticale pertinente a un ambito territoriale omogeneo, geograficamente ben delimitato e congruente si fondeva con una viabilità orizzontale che proiettava importanti agganci con i territori limitrofi di Oderzo, Altino e Aquileia, secondo un sistema di interscambio ben articolato e dinamico.



- 1 BACCICHET 2000, p. 9 ss. DESINAN 1982, p. 143, sottolinea che i toponimi più antichi sono quelli che indicano un centro abitato in quanto è intervenuto "il fenomeno della trasposizione semantica per cui la primitiva coloritura descrittiva sbiadisce progressivamente fino ad annullarsi nella denominazione puramente convenzionale" anche se parte di questi toponimi "sono rimasti descrittivi fino ad età recenti". Sempre DESINAN 1982, p. 156, nota che i toponimi indicanti allevamento alpestre hanno "un rapporto spaziale-geografico negativo rispetto ai centri abitati" cioè si dispongono verso le alte quote o comunque lontano dai centri abitati e dal fondovalle dove si trovano piccole aree sfruttate a ortivo.
- 2 DESINAN 1982, p. 163. Per un ampio elenco si veda DELLA PORTA (ms. 2692, Sala Mss. I, BC Udine) che riporta, tra tanti, "Col dai Agnei", "Forca dai Agnei", "Forca del Bec", "Valle dei Castrons", e una vasta serie di "Tamar" e derivati.
- 3 Il termine, connesso con *fède* "pecora che ha figliato" (*Il Nuovo Pirona* 1992², p. 303), è diffuso anche in Veneto e Trentino ed è tipico dell'area montana. Si veda anche SANSON 1979, p. 69.
- 4 DEGANI 1924, p. 463. Una conferma indiretta all'esistenza di pascoli verrebbe anche dall'etimologia del Monte Raut che, in alto tedesco, vorrebbe dire "zona disboscata", "pascolo" (MARINELLI 1902, p. 690).
- 5 BACCICHET 2000, p. 9 ss. Il tracollo quasi definitivo si ebbe nel 1856 quando le autorità dell'Impero Austroungarico posero fine al Pensionatico emanando un preciso decreto (CONTE 1982, p. 16; COLLEDANI 1992, p. 574 ss.).
- 6 *Antichi insediamenti* s.d., p. 292 ss.
- 7 *Diplomatarium Portusnaonense* 1865, p. 203 ss., doc. CLXXIX del 2 giugno 1429 e p. 223 ss., doc. CXCVIII del 19 settembre 1438.
- 8 *Diplomatarium Portusnaonense* 1865, p. 278, n. CCXXXV; Begotti 1998, p. 8.
- 9 Non deve essere casuale la presenza dell'indicazione "Campagna d'Aviano" in moltissimi documenti cartografici a cominciare dal XVI secolo fino alla fine del '700; la prima attestazione sarebbe nella "Carta del Friuli" del 1563 di Pirro Ligorio (LAGO, ROSSIT 1988, I, pp. 112-113, tav. XXXIII) mentre una delle ultime sarebbe ne "Il Friuli colla Carnia e Cadorino" del 1783 di A. Zatta (LAGO, ROSSIT 1988, II, p. 163, tav. CLIV).
- 10 DESINAN 1982, p. 157.
- 11 *Statuti di Aviano del 1403* 1989, p. 77, n. 33 c e p. 85, n. 53.
- 12 MARCHESINI 1957, p. 994.
- 13 Ivi, p. 981.
- 14 DEGANI 1924, p. 340.
- 15 BEGOTTI 1998, p. 8.
- 16 *Diplomatarium Portusnaonense* 1865, p. 182, doc. CLXVIII.
- 17 BEGOTTI 1993, p. 237.
- 18 MARSON 1993, p. 359 ss. e p. 812, doc. 29, n. 24. Per soffribilità della posta si intende il numero massimo di pecore che un pascolo o un insieme di pascoli poteva sostenere.
- 19 BEGOTTI 1987, p. 120.
- 20 BEGOTTI 1998, p. 12. Un tal *Guecellone de Brugneria filio quondam Foze* è ricordato in un documento del 6 agosto 1362 redatto a Portogruaro (*Codice diplomatico di Portogruaro* 1856, doc. XLVI, p. 91).
- 21 DEGANI 1924, p. 178 e p. 537.
- 22 BEGOTTI 1998, p. 12.
- 23 VENDRAME 1997, p. 156. Nel territorio di Caneva, già dal '600 sono ricordati un borgo Feltrin e un Pian de Feltrin (DESINAN, PETRIS 1997, p. 158).
- 24 In un documento del 1441 si ricorda genericamente che fu fissato il numero massimo di pecore che il territorio di Casarsa poteva sostenere (DEGANI 1924, p. 592).
- 25 MARCHESINI 1957, p. 423.
- 26 Ivi, p. 717.
- 27 Ivi 1957, p. 349.
- 28 Giova qui ricordare che presso gli antichi Romani il 21 aprile aveva inizio l'*annus pastoricius* e si svolgeva la festa dei *Parilia* in cui si propiziava la fecondità delle pecore.
- 29 MARCHESINI 1957, p. 922.
- 30 LORENZI 1928, p. 707; BEGOTTI 1998, p. 12, nota 38.
- 31 *Leggi sul pensionatico* 1851, p. 81, nota a.
- 32 Ivi, p. 120, documento del 1° marzo 1683.

- 33 Ivi, p. 121, documento dell'11 gennaio 1684 e p. 366. Tale disposizione è ribadita anche in un documento del 15 aprile 1708 (*Leggi sul pensionatico* 1851, p. 133) mentre in un documento del 13 aprile 1709 si fa riferimento solo ai pastori dei Sette Comuni senza alcuna menzione dei Tesini (*Leggi sul pensionatico* 1851, p. 134).
- 34 *Leggi sul pensionatico* 1851, p. 122, nota a.
- 35 Ivi, doc. 211, p. 260 ss.
- 36 MALACARNE 1982, p. 33.
- 37 Ivi 1982, p. 37, nota 3.
- 38 BOSIO 1991, p. 143 ss.
- 39 Per quanto riguarda una possibile ricostruzione del percorso seguito dai pastori asiaghesi nulla si può dire con certezza. L'unica soluzione verisimile è che essi scendevano dall'altipiano a Bassano e di lì, tenendosi in prossimità della pedemontana, giungevano nella bassa pianura pordenonese. Più problematico ipotizzare che essi si portassero a Feltre e seguissero il percorso dei pastori feltrini in quanto era estremamente disagiata scendere dall'altipiano verso la Valsugana e il Feltrino.
- 40 SANSON 1992, p. 71 ss.; SANSON 1994, p. 87 ss.; SANSON 1997, p. 51 ss.
- 41 BACCICHET 1997, p. 260 ss.
- 42 *I Diplomi di Berengario I*, doc. CXXXIX, p. 359.
- 43 DESINAN, PETRIS 1997, p. 151. Questo toponimo è ricordato per la prima volta nel documento del 923 citato nella nota precedente.
- 44 APPI, APPI, SANSON 1973, XI, pp. 87 ss. Traduzione: "Un malghese, un giovane di venti, ventun anni che, andando giù a Tamai a prendere le pecore per portarle in montagna, incontrò un re...".
- 45 SANSON 1979, p. 72.
- 46 Al riguardo potrebbe essere significativo un documento che ricorda l'esenzione dal dazio per chi "follasse" drappi a Portogruaro (*Codice diplomatico di Portogruaro* 1856, doc. XIII, p. 15, del 23 ottobre 1281).
- 47 *Codice diplomatico di Portogruaro* 1856, doc. XXXVII, p. 75, par. 9.
- 48 In un documento del 10 gennaio 1140, redatto nella chiesa di S. Maria di Guaro, il vescovo di Concordia concede ad alcuni mercanti un terreno lungo il Lemene affinché vi costruiscano un porto ed edifici annessi quali *casas et mansiones* (*Codice diplomatico di Portogruaro* 1856, doc. I, p. 1 ss.).
- 49 Va ricordato che una delle più importanti vie verso l'entroterra era quella detta "germanica" che da Portogruaro conduceva verso l'odierna Austria passando per Venzone (DEGRASSI 1988, p. 307); nel tratto fino alla cittadina friulana essa ricalcava sostanzialmente il percorso dell'antica *via per compendium* di età romana.
- 50 Una realtà non dissimile doveva presentarsi comunque già nell'età del ferro quando esistevano piste che collegavano i più importanti centri preromani siti a Oderzo, Concordia, Aquileia con i vari castellieri di pianura. Più in particolare, si può presupporre l'esistenza e lo sfruttamento di assi di percorrenza fluviale e terrestre già in età pre-protostorica quando i punti di forza di questo sistema erano costituiti dallo scalo portuale presso S. Gaetano di Caorle, dall'insediamento di Prammarine di Sesto al Reghena nella pianura e dal sito di Concordia che fungeva da centro di raccordo tra le varie direttrici di traffico (DI FILIPPO BALESTRAZZI 1999, p. 91 ss).

Riferimenti bibliografici

- APPI E., APPI R., SANSON U. 1973, *Racconti popolari friulani*, XI: *Zona di Coltura*, Udine.
- BACCICHET M. 1997, *La strada del Patriarca: testimonianze medievali e tracce archeologiche*, in *Caneva*, num.un. 74ⁿ *Congres de Societat Filologiche Furlane*, Udine, pp. 259-278.
- BACCICHET M. 2000, *Insedimenti storici e paesaggio in val Meduna. Canal del Chiarchia e Canal di Cuna, Canal di Tarcenò, Canal del Silisia*, I, Talmassons (UD).
- BEGOTTI P.C. 1987, *Dai palù al prà gros per la strada dell'attiraglio*, in "La Panarie", XIX, 77, pp. 113-123.

BEGOTTI P. C. 1993, *Le proprietà dell'abbazia di Sesto a Corbolon e a San Stino*, in MARSON G. *San Stino. Ricerche storiche*, Dosson (TV), pp. 237-242.

BEGOTTI P.C. 1998, *Lupi, boschi e pastori nel Friuli occidentale di antico regime*, Pordenone.

BOSIO L. 1991, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.

Codice diplomatico di Portogruaro 1856, Codice diplomatico della città di Portogruaro dall'anno MCXL all'anno MCCCCXX, a cura di C. Foucard, Portogruaro.

COLLEDANI G. 1992, 'Monteà e dismonteà'. *Malghe e malghesi delle nostre montagne*, in *As, Int e Cjere. Il territorio dell'antica pieve d'Asio*, 69ⁿ Congres de Societat Filologjche Furlane, Udine, pp. 569-582.

CONTE P. 1982, *Pastori, pascoli e pecore nel Feltrino dal XII al XVIII secolo. Cenni storici*, in *La pastorizia transumante del Feltrino*, a cura di D. Perco, Comunità montana feltrina, Centro per la documentazione della cultura popolare, Quaderno n.3, Feltre (BL), pp. 7-22.

DEGANI E. 1924, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine (rist. an. Brescia, 1977).

DEGRASSI D. 1988, *Le vie di transito*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Udine, pp. 307-330.

DELLA PORTA G.B., *Toponimi della regione compresa tra Livenza e Isonzo*, Ms. 2692, Sala mss. 1, Biblioteca Civica di Udine.

DESINAN C.C. 1982, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone.

DESINAN C.C., PETRIS N. 1997, *Caneva: i toponimi maggiori, la microtoponomastica*, in *Caneva*, numero unico, 74ⁿ Congres de Societat Filologjche Furlane, Udine, pp. 149-190.

DI FILIPPO BALESTRAZZI E. 1999, *Concordia, un polismation tra protostoria e romanizzazione*, in *Protostoria e storia del Venetorum angulus*, Atti del XX convegno di studi etruschi ed italici, Portogruaro-Quarto d'Altino-Este-Adria, 16-19 ottobre 1996, Pisa- Roma, pp. 91-116.

Diplomatarium Portusnaonense 1865, a cura di G. Valentinelli, Vienna (rist. an. Pordenone 1984).

I Diplomi di Berengario I, Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, 35, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903.

LAGO L., ROSSIT C. 1988, *Theatrum Fori Iulii*, I-II, Trieste.

Leggi sul pensionatico 1851, Leggi sul pensionatico emanate per le provincie venete dal 1200 a' di nostri, a cura di A. Gloria, Padova.

LORENZI A. 1928, *Pastorizia seminomade sopravvivenza nella pianura padana*, Venezia, estratto da Atti IstVen SSLAA, a.a. 1927-28, LXXVII, 2, pp. 701-715.

MALACARNE A. 1982, *Aspetti della pastorizia transumante dalla prima alla seconda metà del '900 in base ai documenti d'archivio*, in *La pastorizia transumante del Feltrino*, a cura di D. Perco, Comunità montana feltrina, Centro per la documentazione della cultura popolare, Quaderno n.3, Feltre (BL), pp. 33-38.

MARCHESINI G. 1957, *Annali per la storia di Sacile anche nei suoi rapporti con le Venezie*, Sacile (PN).

MARINELLI O. 1902, *Studi orografici nelle Alpi Orientali. Il nomadismo pastorale e le zone altimetriche nel Veneto Orientale*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie IV, vol. III, fasc. 7, anno XXXVI, pp. 682-716.

MARSON G. 1993, *San Stino. Ricerche storiche*, Dosson (TV).

SANSON U. 1979, *La malga (el masonil)*, in "Sot la nape", XXXI, 1, pp. 68-87.

SANSON U. 1992, *Regolamento per la novennale affittanza delle malghe o casoni del Comune di Budoia dall'anno 1893 al 1901 inclusivi*, in "Sot la nape", XLIV, 4, pp. 69-79.

SANSON U. 1994, *Malghe e regolamento per l'uso del pascolo sulla montagna del Comune di Polcenigo*, in "Sot la Nape", XLVI, 1, pp. 79-99.

SANSON U. 1997, *Malghe e malghesi a Caneva*, in *Caneva*, numero unico, 74ⁿ Congres de Societat Filologjche Furlane, Udine, pp. 47-58.

Statuti di Aviano del 1403, a cura di S. Manente, Roma 1989.

VENDRAME L. 1997, *Il paesaggio rurale di Teglio e Cintello tra i secoli XVIII-XIX*, in *Tra l'aquila e il leone: uomini, luoghi ed eventi delle comunità di Teglio e Cintello*, Teglio Veneto (VE), pp. 147-164.



Storie di guadi e territorio

Angelo Pusiol

La storia e l'archeologia dell'alta pianura del Friuli Occidentale compresa tra Cellina e Livenza non hanno mai ricevuto grande attenzione da parte degli addetti ai lavori, tranne qualche raro caso, ma senza che ci fosse un filo comune che ne indirizzasse gli studi. Saltiamo così da Montereale alla stipe votiva di Stevenà, al Palù di Livenza e alla necropoli di Sottocolle. Proprio i fiumi sono il *trait d'union* per iniziare una verifica ragionata sulla storia antica ed altomedievale del nostro territorio, ricollegandomi anche all'articolo da me pubblicato sul numero scorso del bollettino. In epoca preromana spesso gli itinerari seguivano i sentieri delle mandrie di cervi e di cinghiali che segnavano il territorio. Gli animali indicavano anche i guadi che servivano a oltrepassare i fiumi nei tempi in cui non vi erano tecnologie per costruire i ponti. Ai tempi dei Romani si cominciò a vedere qualche ponte lungo la Livenza che era una delle "autostrade" del mondo antico: il ponte della Via Annia presso San Stino di Livenza, l'altro a Motta di Livenza ed infine quello riportato da Paolo Diacono a Cavolano, vicino a Sacile. La Livenza era poi transitabile scavalcando le sue sorgenti a Polcenigo ed utilizzando il guado, tuttora visibile, in campagna tra San Giovanni e Fiaschetti (*Busa dei sette paroni*). Poi, tutto d'un fiato su fino al Cellina non vi sono più ostacoli liquidi importanti, forse solo l'Artugna nei momenti di maggior piovosità. E sul Cellina vi era un altro guado nei pressi dell'attuale Ponte del Giulio. Lungo questo percorso si



sviluppa una serie di insediamenti romani, nel quale vere e proprie ville si alternano a strutture meno rilevanti.

Almeno sette sono le "ville rustiche" importanti che qui vado ad elencare da ovest ad est:

- San Floriano di Polcenigo (sotto e sopra il colle), nei pressi del Condominio in via Sottoboschi;
- Località Ronzadel a Budoia, dove il Gr.A.Po. ha già promosso tre campagne di scavo;
- Località San Martin a Castello di Aviano;
- Aviano, nelle vicinanze della Z.I., parzialmente scavata dal Conte di Ragogna negli anni '50 del Novecento;
- Aviano-Rive di Bares-Ciavrezza;
- Aviano-Marsure, località Prapiere, adesso completamente scomparsa a seguito di lavori agricoli;
- Malnisio, località Maniana, parzialmente scavata negli anni '90.

Queste ville erano sicuramente collegate da una o più strade, i cui segni sono tuttora parzialmente visibili sul territorio e che si possono seguire formando così un unico tracciato che andava a connettere i due guadi.

Questo itinerario assunse secondo me grande importanza a seguito delle invasioni barbariche. I pochi ponti costruiti dai Romani e non più mantenuti dall'apparato statale divennero inservibili, l'aumento della piovosità ed altri eventi naturali (vedi terremoti) contribuirono all'abbandono della grande viabilità imperiale.

Ecco che la via Pedemontana, quella *per submontana castella* descritta da Venanzio Fortunato nel suo ritorno alla natia Valdobbiadene, divenne molto utilizzata, anche da bande di barbari che con le loro famiglie nel corso del V, VI e VII secolo invasero i nostri territori, come confermano i ritrovamenti di epoca longobarda a Dardago, la devastazione della necropoli di Sottocolle, gli scavi della villa romana a Ronzadel di Budoia.

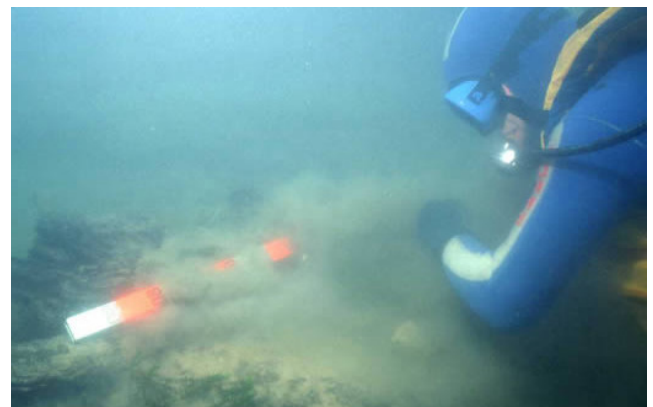
Arrivati alla Livenza, a seguito della devastante guerra greco-gotica venne qui probabilmente stabilito un *limes* importante tra gli attuali Veneto e Friuli, che prima chiudeva i possedimenti oplitergino-bizantini e poi definiva i confini tra i ducati longobardi di Ceneda e Treviso con quello del Friuli. Furono di certo creati posti di guardia a controllo della precaria viabilità, specie sui guadi, utilizzando siti già utilizzati dai Romani, come Polcenigo e Montereale, che entro breve divennero importanti castelli feudali. Il territorio di Polcenigo soprattutto divenne sin dall'epoca longobarda potente snodo stradale da dove (anche grazie alla conformazione particolarmente favorevole della montagna) partiva un percorso che metteva in contatto il Ducato del Friuli con Belluno e poi con il Ducato di Trento, evitando così scontri e dazi con i confinanti "veneti".

Il resto è storia: nel 963 il vescovo di Belluno, approfittando di quell'antico itinerario, ebbe dall'imperatore Ottone I la giurisdizione sul castello di Polcenigo e il suo territorio, per poter così avere una testa di ponte sulla pianura.

Ricordi di archeologia subacquea al Palù di Livenza

Walter Toniolo

Era una mattina di sole lungo le rive del Livenza, il fiume che scorre nel cuore del Palù tra Polcenigo e Caneva, alla fine degli anni Novanta. Un team di archeologi, guidati dalla dottoressa Rosella Cester, si trovava vicino a un'ansa del fiume, dove, secondo la dottoressa, si poteva cominciare con lo scavo e il seguente carotaggio per effettuare studi sedimentologici e stratigrafici. Indossate le mute e attrezzati con strumenti subacquei, i sommozzatori, tra i quali c'ero anch'io, si immerse nelle acque limpide. La visibilità era ottima, con una corrente sempre costante; con le nostre mani e con attrezzi vari cominciammo la pulizia della parete fluviale. Il lavoro era appena iniziato e già si intravedevano le varie stratigrafie del terreno. Il Livenza, spesso considerato silenzioso e impenetrabile, rivelava uno dei suoi segreti, ricordando a tutti che i fiumi non trasportano solo acqua, ma anche frammenti di storia. Dopo settimane di lavoro intenso, la campagna di scavo sul fiume era giunta al termine.





Le ultime giornate erano state dedicate alla documentazione, mentre i subacquei avevano effettuato un'ultima immersione per verificare l'area e per la messa in sicurezza da future erosioni. Durante la conferenza stampa organizzata in comune a Polcenigo, il dott. Luigi Fozzati, della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, parlò con entusiasmo, affermando: «Questo lavoro ci permette di comprendere meglio il ruolo dei fiumi nell'economia dell'epoca antica». Sulle acque calme del fiume, il team smontava intanto le ultime attrezzature, e la fatica lasciava spazio alla soddisfazione. Il fiume ancora una volta aveva svelato un frammento del suo passato: ma chissà quanti altri segreti erano ancora nascosti sotto le acque. Questo lavoro ha fatto parte del Progetto DAFNE (Archeologia fluviale dei fiumi del Nord Est Italia), un'iniziativa di ricerca archeologica subacquea focalizzata sullo studio dei corsi d'acqua. Nell'ambito del progetto sono state condotte campagne di ricognizione e rilevamento anche lungo il fiume Livenza, proprio in località Palù. Queste attività, svolte tra il 1997 e il 1999 sotto la direzione scientifica del dott. Fozzati, hanno permesso di identificare e documentare le stratigrafie e il ruolo strategico di questi corsi d'acqua nell'antichità. Il Progetto DAFNE ha rappresentato un'importante iniziativa per l'archeologia subacquea fluviale, utilizzando metodi non invasivi e tecnologie avanzate per lo studio e la conservazione del patrimonio sommerso.



Toponimi curiosi (longobardi?)

Angelo Pusiol

Cercando di provare e giustificare l'importante presenza longobarda sul nostro territorio (reclamato dal Vescovo Giovanni di Belluno e riconosciuto allo stesso dall'imperatore Ottone I nel diploma del 963), motivata dal fatto che probabilmente da Polcenigo passava una strada che risalendo la montagna andava per l'Alpago verso Belluno, mi sono incuriosito per alcuni toponimi particolari sui quali ho fatto delle brevi ricerche. Nella zona presso la chiesetta di San Martino a Budoia passa una *Via Lombarder*, chiaro toponimo etnico longobardo. Poi, sempre a Budoia, si trova una *Via Romajan* che potrebbe derivare (secondo Battisti 1953) da *harimann*, uomo libero longobardo addetto alle milizie. In montagna, sempre in comune di Budoia, vi è la *Val de Lama*, dove *lama* potrebbe derivare da una parola che significherebbe "stagno, argilla" (probabile interpretazione da Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, tratta dal glossarietto del sito internet *Toscana longobarda*). Altri fanno derivare invece *lama* da una lingua prelatina (come Sabatini 1963). In Alpago poi vi sono nomi di località come *Broz* ("germoglio") e *Spert* (dal nome proprio *Aspehrt*) che alcuni studiosi hanno ritenuto come longobardi (vedi la conferenza di Marco Perale, *Novità su Belluno longobarda tra toponomastica e persistenze onomastiche*, Ceneda, 13 ottobre 2023). Infine la cosa più curiosa di tutte riguarda *Gor* e *Gorgazzo*. *Gor* in sloveno vuol dire "su" (e *gora*

“montagna”), ma il toponimo potrebbe anche provenire da *wora*, che in longobardo significa “canale, fosso per irrigazione” (foneticamente è avvenuto come per *warda* “posto di guardia”, da cui siamo passati a “guardia”), e quindi *Gora* o *Gor*. E poi, per la parola composta Gorgazzo, si può pensare per la seconda parte a *gahagi* (“bosco bandito, fondo cintato”), che è l’etimo dei tantissimi *Gazzo*, *Gaggio*, *Gaggiano*, *Gazzolo* eccetera sparsi per l’Italia (Pino Mollica, *Note di toponomastica sugli insediamenti longobardi*, 2018): nel tempo si può ipotizzare la trasformazione *gahaio/gagium* e notare la corruzione del termine antico germanico nel latino *gazium* (da Wikipedia).

I *gahagi* (*gazzi*) secondo il sistema fondiario longobardo erano delle proprietà chiuse, equivalenti della *curtes* romana, che non comprendeva solo boschi ma anche terre e acque e poteva identificarsi appunto come corte o villa. Dei tre esiti di *gahagi* (*gaggio*, *caggio*, *cafaggio*) il friulano conosce solo il primo (vedi *Gaio*, *Giai*, *Giais*), ma essendo il nostro un territorio di confine ecco che la forma *Gazzo* potrebbe diventare attendibile. Nello specifico la mia ipotesi è che a quei tempi il torrente Gorgazzo contribuisse a cingere la proprietà intorno al colle del fortilizio, che doveva essere il castello.

Concludendo, cito Alessandro Fadelli, che nella sua *Storia di Budoia*, a fronte delle sopracitate ipotesi per *Lombarder* e *Romajan* dice che questi toponimi «hanno fatto pensare al popolo di Alboino e di Rotari, ma potrebbero avere pure altre etimologie, e dunque meglio non costruire castelli in aria»... ma nulla vieta di sognare.



Moneta di epoca longobarda (recto e verso).

Chiamato in causa, caro Angelo, intervengo volentieri. Su *Romajan* e *Lombarder* confermo i miei dubbi: potrebbero in effetti essere d’origine longobarda (e se così fosse, sarebbero molto interessanti!), ma anche avere altre possibili etimologie, più tarde. *Lombarder* in un antico documento è scritto *Ronc barder*, forse da *ronc*, *ronco*! Chissà... La toponomastica non è una scienza esatta, si procede per ipotesi, nessuno ha la verità in tasca. Invece per le tantissime *lame*, sparse dappertutto (diverse anche a Polcenigo, Budoia, Aviano ecc.), non penserei ai Longobardi, ma a un termine prelatino, se non preindoeuropeo, che poi è passato anche in latino, e da lì pure in italiano e in friulano (*lame*), ed è stato usato anche da Dante (*Non molto ha corso, ch’el trova una lama*: Inferno, XX, 79). Il significato è quello di “zona paludosa”, “pozza d’acqua circolare” e simili; le *lame* erano spesso artificiali o semiartificiali, e servivano soprattutto all’abbeveraggio degli animali, in particolare in montagna, ma non solo. Su Gorgazzo la tua proposta (due parole longobarde fuse insieme) è possibile e stimolante, ma credo che sia più facile pensare a un *gorgaz* tutto intero, peggiorativo in -az di *gorc*, che significa “cavità puteiforme, ripiena d’acqua risorgente”. Toponimi come *Gorgaz*, *Gorgasso* e simili si trovano anche in altre parti del Friuli, un *Gorgazzo* c’è anche in Piemonte e un *Gorgazzi* nel Padovano. Al di là di questi casi dubbi, di toponimi sicuramente o probabilmente longobardi ce ne sono diversi in Friuli, anche in quello occidentale (per esempio *Giais*, *Staffola*, *Vizza*, *Blachia*, *Varda*, *Fara/Farra*, eccetera). Non sono però molti, perché i Longobardi in fin dei conti erano pochi, anche se dominanti, e sono stati presto scalzati, finendo per mescolarsi rapidamente con le popolazioni romanze: hanno lasciato così tracce non proprio rilevantissime nei nomi di luogo e in quelli di persona. Va poi ricordato che *braidà* e *bearz* sono sì termini in origine longobardi, ma passati poi in italiano e in friulano: non possiamo dunque dire, come ancora spesso si scrive, che se ci sono toponimi come *Braidà* o *Bearzo* o simili, questi risalgono tutti per forza direttamente al popolo di Rotari!

Alessandro Fadelli



Recta linea o a far comedo?

Della disputa tra i Polcenighesi
e la Dominante
in merito a dove dovesse correr
il confine del Bosco bandito

Franco Dal Cin

In Ceresera, di buon'ora, la mattina del 24 ottobre 1653 s'erano radunati molti uomini di Polcenigo. Li guidava il deputato Fabris. Erano lì convenuti per incontrare l'Avvocato fiscale Prudenziò Giamosa, inviato dal Rettore e Podestà di Belluno Leonardo Dolfìn, per accertarsi che quanto stabilito nel corso della confinazione del Bosco d'Alpago effettuata dallo stesso Rettore alla fine del passato mese d'agosto fosse stato eseguito. Ritrovandosi in gran numero pensavano di poter ora ottenere ragione dei loro interessi e con ciò giustificarsi anche per non aver adempiuto agli obblighi impartiti allora dal Podestà. In attesa del notevole bellunese, i presenti discorrevano e si infervoravano perché il Rettore, nel confinare il bosco riservato alla Serenissima, aveva disposto di far collocare dei nuovi cippi seguendo le cime di quei monti, *che vanno di volta in volta*, piuttosto che proseguire *recta linea* congiungendo i vecchi termini già esistenti. Questo costituiva, a loro detta, un grosso pregiudizio ai loro interessi perché comprendeva nello spazio bandito prati che, da tempo immemore, erano soliti utilizzare per far fieno e pascolare le greggi. I più anziani presero a raccontare come tutto era iniziato. Tanto tempo addietro, forse cent'anni, se non di più, lo stesso Conte di Polcenigo, Girolamo, era stato chiamato in quegli stessi luoghi a prender atto che Venezia, d'autorità, si prendeva e riservava a sé quei boschi che da tutte quelle cime davano sulle ampie praterie

della conca. A deciderlo erano stati i signori del Consiglio dei dieci che avevano poi mandato un *proto* dell'Arsenale a stabilire esattamente i confini del bandito con incisioni su grossi alberi e sassi. Dissero che protestato avevano protestato, anche supplicato, e che pareva avessero avuto accolta la loro richiesta d'arretrare il limite del bandito fin giù ai *pradi* di Valmanera e Cornesega. Se non che, quando sembrava avessero ottenuto quanto volevano, Venezia s'era ricreduta e subito ripresa l'area *disbandita*.

Ora questo solerte Podestà, passato di qua due mesi addietro, s'era impuntato di far le cose per bene: cancellar tutte le vecchie iscrizioni che, nel loro confondersi, giustificavano i malgari sorpresi dove non dovevano stare, metter poi nuovi cippi, ben visibili con delle croci di ferro sopra impiombate, e, addirittura, aveva ordinato al Conte di Polcenigo di far fare e mantenere ben pulito, uno *stradon* che separasse il bosco, dentro al quale nulla potevano fare. Guai trovarsi anche solo con un *manarin* o una *cortelaza*. I deputati del Comune incontrati dal Rettore, Santin della Mont, Francesco Bartolin Poppa e Battista Stariat (?), niente avevano potuto ottenere. Il Dolfino, con tutto il suo seguito, Fiscal, Cancellier, Capitan del bosco, scalpellin e altri, ascoltò, visitò, ma fu irremovibile, e stabilì che così si doveva fare. Che avrebbe poi anche mandato i suoi a controllare che tutto fosse stato eseguito.

Avevano appena finito di raccontare, e ancora brontolare, che videro spuntar dal Vallon che vien da Cornesega un gruppo di persone. Chi c'era anche l'altra volta riconobbe l'Avvocato Giamosa, il Capitano del bosco Zuanne Scolari e lo scalpellino da Farra, Marco Saviane. Il Fiscale, fattosi presentare il deputato Fabris, si fece accompagnare a visitare i luoghi, ascoltò ancora sostener che i nuovi termini non consentivano più di far fieno e pascolare un pezzo di *prado*, ma, prese le sue carte, ebbe a dire che, come già in passato annotò il Rettor Cornaro, le loro richieste non potevano essere accolte in quanto si sarebbe liberato una gran quantità di bosco e così ora erano opportuni i nuovi termini. Insomma, il confine doveva far *comedo*, andando *di volta in volta* per le cime dei monti, e non a *drittura* del bosco lasciando fuori il *prado*. Il Giamosa disse poi loro se avevano altro da chiedere e,

ottenuto risposta negativa, fece riferire ai presenti dalla guardia Piero Diodo che il Comun di Polcenigo mandasse a Belluno il 29 e 30 prossimi dei propri rappresentanti a conferir e ricevere comandi dal Podestà in persona. Contrariato che nessun cenno dello *stradon* era stato eseguito, il Fiscale lasciò il luogo per scendere verso la pianura friulana ed intimare anche a quelli di Caneva di iniziare i lavori nel più breve tempo possibile.

Così come venne stabilito dal Rettore Dolfin, anche i suoi successori marcarono e rimarcarono di volta in volta i termini sulla cima di quei monti e alle comunità non restò che sottomettersi, cercando, tutt'al più, con l'ardire di qualcuno di loro, di recider impunemente qualche legno e allargar così di un palmo prati e pascoli. Venne poi la tremenda o gloriosa, a seconda dei punti di vista, *zornada del dodese* (maggio 1797) e le comunità pensarono di poter tornar padrone di quei prati. Durò poco. Gli imperiali che subentrarono riportarono tutto a com'era prima, per mezzo secolo ancora circa. Ma...

Epilogo

Con l'annessione delle province venete e friulane del 1866, anche il Bosco del Cansiglio entrò a far parte del Regno d'Italia. Questi, pochi anni dopo, nel 1871, con legge 283 del 20 giugno, lo inserì nell'elenco delle foreste demaniali inalienabili. In base alla successiva ordinanza n. 26241/8189, emanata dal Regio Ministero dell'Agricoltura l'8 giugno 1873, la foresta venne confinata con appositi cippi. A sovrintendere l'opera di posa furono allora Ispettore in Cansiglio L. Raffaelli ed il Sotto Ispettore Castellani che, nel collocare i manufatti, seguirono per lunghi tratti il preesistente limite del cosiddetto Bosco d'Alpago, bandito dalla Serenissima nel 1548 ad uso dell'Arsenale. Il primo termine venne collocato sul Col Grande, dove convergono i confini dei Comuni di Caneva e Polcenigo, gli altri seguirono poi, in senso orario, ad una distanza variabile a seconda della conformità del terreno. La posa dei cippi si prolungò per due anni, nel 1874 ne vennero collocati 101, l'anno successivo i rimanenti 199. Il 6 Ottobre 1875 in Cansiglio l'Ispettore Raffaelli ed il Sindaco di Polcenigo, Giacomo Dott. Polcenigo, firmarono l'accordo con il quale il Comune si assunse l'onere del pagamento delle spese relative alla posa dei termini rientranti nel territorio del

comune, operazione che costituiva formalmente anche l'esecuzione materiale della convenzione provvisoria stipulata il 27 Ottobre 1873 con l'Amministrazione dello Stato per l'affrancazione dei diritti d'uso nel Mezzomiglio. Nella posa dei termini, giunti nei pressi della Ceresera, non si seguirono più le cime dei monti, *che vanno di volta in volta*, ma si andò *recta linea*, ritrovando i termini veneziani più a sud, sul crinale del versante orientale dell'altopiano che porta a Cima Paradise.

A distanza di più di due secoli, la disputa *recta linea* o *a far comedo*, trovava così una soluzione auspicata dai polcenighesi ai tempi della Repubblica veneta. Venivano lasciati liberi prati e pascoli del Mezzomiglio frequentati dalle comunità della pedemontana friulana già prima dell'arrivo della Serenissima, ed utilizzati ancora negli alpeggi di fine Ottocento. In una situazione economico-sociale nel complesso arretrata, quelle praterie montane per quelle comunità continuavano a costituire un'importante fonte di sostentamento, tanto da far nascere di lì a poco un altro conflitto, questa volta tra le amministrazioni comunali di Polcenigo e Budoia per il riconoscimento dei diritti d'uso reciprocamente rivendicati nel Mezzomiglio, una lunga lite, combattuta dentro e fuori le aule giudiziarie, che guasterà l'*armonia* tra le due comunità e avrà termine definitivamente con una divisione arbitrata nel 1898.

Le persone citate e i fatti descritti sono realmente esistite e documentati. Libera e personale è, invece, la narrazione della vicenda.





Fig. 1. Localizzazione dei termini posti dalla Serenissima (da *Cansiglio.it*)

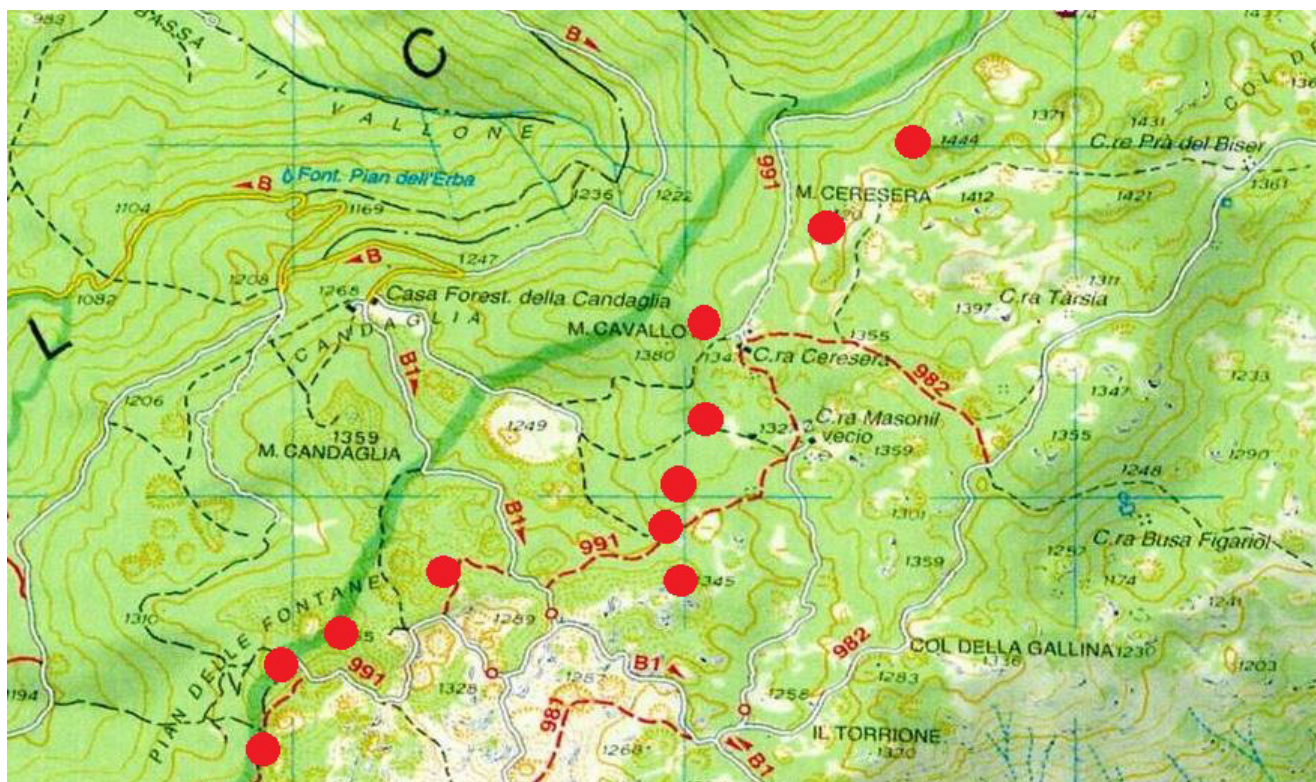


Fig. 2 Tracciato seguito nel 1875 dallo Stato italiano (linea verde) confrontato con i termini posti dalla Repubblica di Venezia (in rosso). (elaborazione da *Bollettino G.R.A.P.O.* - 2009).

Il Mezzomiglio del Cansiglio tra Budoia e Polcenigo

Mario Cosmo



La Repubblica di Venezia ottiene, nel 1411, la giurisdizione su Belluno e quindi anche sul Bosco del Cansiglio. I confini col feudo di Polcenigo (comprendente le attuali comunità di Polcenigo e di Budoia, che verranno separate nel 1806), come quelli con gli altri confinanti (Pieve d'Alpago, Serravalle, Caneva ecc.), non sono ben definiti e fonte di continue dispute. C'è bisogno che il bosco, dal 1548 "riserva" per l'Arsenale (*il bosco da reme di San Marco*), venga definito nei suoi confini; a ciò provvedono nel tempo i vari Capitani del Bosco Rettori di Belluno con le *conterminazioni*, cioè l'apposizione di cippi (grosse pietre squadrate numerate e siglate con numeri progressivi, anno ed iniziali del Rettore), con successivi numerosi provvedimenti succedutisi dal 1548 al 1797, cioè fino alla caduta della Serenissima Repubblica. Ci sarà una *conterminazione* per tutta la circonferenza esterna al bosco, che è quella che ci riguarda, ed una interna a delimitare i prati/pascoli del piano privi di alberi. Detti confini, imposti unilateralmente, non furono accettati dalle parti interessate e costituirono fonte di vertenze centenarie. La *conterminazione* 1622 di Federico Cornaro, nell'intento di andare incontro alle misere popolazioni locali, introdusse il termine *Mezzomiglio* (ossia 500 passi), cioè la distanza dal confine segnato coi cippi nella quale viene ammesso il pascolo, ma non il taglio del bosco né la carbonizzazione. Ci sarà perciò un *Mezzomiglio* di Pieve d'Alpago, uno di Serravalle ed uno... di Polcenigo.

Alla Serenissima succede il governo napoleonico, poi, dal 1815 al 1886, quello austriaco, quindi l'italiano, che con leggi del 1875 e 1877 disciplina la definizione dei diritti d'uso sui boschi dichiarati inalienabili dalla legge 20 giugno 1871, n.283, come appunto il bosco del Cansiglio. Il Comune di Polcenigo, considerandosi unico erede del feudo comitale, vantava un diritto di pascolo su una superficie pari ad ettari 120.05.60, pari ad un carico stabilito di 50 vacche; lo Stato, attraverso l'Amministrazione forestale, intavolò con il Comune pluriennali trattative per l'affrancazione di tale diritto, trattative che portarono ad una *convenzione provvisoria* datata 27 ottobre 1883 con la quale lo Stato cedeva al Comune in proprietà assoluta ettari 74.84.54. Il contratto definitivo non poté essere stipulato stante una lite intercorsa tra i Comuni di Budoia e Polcenigo relativa al Mezzomiglio. Con delibera 19 maggio 1895 il Consiglio Comunale di Polcenigo al punto III° dell'o.d.g. deliberava la "Stipula col Governo del contratto definitivo per il Mezzomiglio" assieme al Comune di Budoia. Infatti la trattativa con lo Stato italiano era stata lunga e ne aveva anche "gemmato" una tra i Comuni di Polcenigo e Budoia. L'imminenza delle conclusioni della vertenza con lo Stato spingeva a trovare un accordo. Si era infatti passati alle vie legali e Polcenigo aveva perso la causa sia in 1° grado (1880) che in appello (1893), e aveva visto respinto il suo ricorso anche in Cassazione; i due Comuni quindi aderirono ad un arbitrato. Il Consiglio comunale di Polcenigo il



22 maggio 1898 deliberava il “pagamento a Budoia del suo avere del Mezzomiglio giusto sentenza arbitramentale”, sentenza che assegnava metà del Mezzomiglio per ciascun Comune e conguagliava le spese sostenute da Polcenigo per la difesa e conservazione dei diritti di entrambe. Il definitivo affrancamento del Mezzomiglio avvenne con atto 4 agosto 1898; in virtù di tale atto i Comuni di Budoia e Polcenigo rinunciavano al diritto di pascolo di 50 vacche su una superficie di mezzo miglio pari ad ettari 163.33.40 e l'Amministrazione forestale cedeva in assoluta proprietà ettari 88.77.30 di terreno affrancato.

Sembrerebbe finita, ma non lo è ancora del tutto, perché i beni assegnati a Budoia continuano ad essere intestati a Polcenigo che paga le relative imposte, salvo chiedere con più o meno successo e puntualità il rimborso a Budoia. Il Consiglio comunale di Polcenigo solo il 16 novembre 1924 delibera di dare “autorizzazione al Sindaco alla stipulazione del contratto per la rettifica censuaria col comune di Budoia”. Agli atti nell'Archivio storico del Comune di Polcenigo (Budoia non ha archivio storico per i periodi qui evocati perché è stato perso nella seconda guerra mondiale), nel fascicolo “Rifusione imposte prediali del bosco Mezzomiglio col comune di Budoia” ci sono numerose notizie. Una fra le tante: il 29 settembre 1935 il Commissario Prefettizio del comune di Budoia scrive a Polcenigo: “Pregiomi informare di aver emesso in data odierna il mandato di pagamento n° 244 a titolo di acconto per rifusione imposte, sovrimeposte e contributi dall'anno 1921 al 1935 su beni tuttora allibrati in catasto di Polcenigo ma di pertinenza e goduti da questo Ente in Mezzomiglio”. Data al 17 gennaio 1943 l'ultimo atto da me rintracciato finora circa la questione: il Commissario Governativo di Polcenigo scrive al Comune di Budoia: “Codesto Comune non ha ancora provveduto al rimborso delle spese sostenute dallo scrivente ufficio per pagamento imposte e sovrimeposte del bosco Mezzomiglio dei seguenti anni: anno 1939 lire 400, anno 1940 lire 500, anno 1941 lire 500, anno 1942 lire 500”. A margine, in matita rossa, l'annotazione: “pagate nel 1943 per l'anno 1939 lire 308, per l'anno 1940 lire 304, per l'anno 1941 lire 310. Nulla si dice del credito per l'anno 1942! Che sia ancora sospeso?”

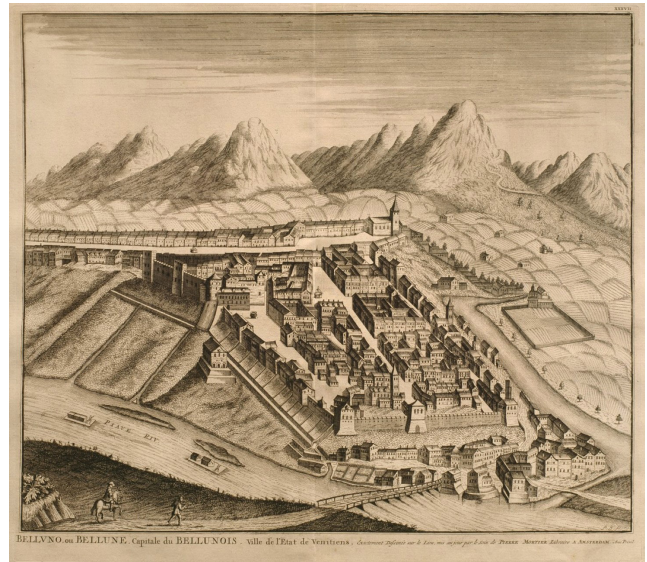


La guerra ha risolto la questione, che non risulta poi più sollevata.

La vicenda legata al Mezzomiglio ha avuto un'ulteriore “coda” negli anni Settanta del secolo scorso, quando la Regione Friuli Venezia Giulia ha emanato la legge 11 luglio 1969 n° 13 che faceva coincidere il territorio delle Riserve di caccia con il territorio della giurisdizione amministrativa del Comune. I cacciatori di Budoia usavano cacciare su terreni in Mezzomiglio di proprietà, a titolo privato, del Comune di Budoia, ma ricadenti nella circoscrizione amministrativa del Comune di Polcenigo. Il Direttore della Riserva di Polcenigo, Giosuè Zaia, sollevò la questione intentando una causa civile risolta con sentenza nel 1971 a favore della Riserva di caccia di Polcenigo. Queste ultime informazioni le ho avute dall'arch. Piergiuseppe Bravin, attuale Direttore della Riserva di Polcenigo, e, attraverso un conoscente, da Costantino Serafin *Borin*.

La sentenza emanata a Belluno nel 1496 a favore di due fratelli abitanti a Polcenigo

Dina Vignaga



Una veduta di Belluno in un'antica incisione.

I notai Pietro Paolo Delaito e Giovanni Tison, attivi a Belluno tra '400 e primi decenni del '500, facevano parte di un gruppo di otto notai, eletti ogni quattro mesi, che rogavano non solo atti richiesti da privati cittadini, ma anche quelli strettamente inerenti alle cause civili e pecuniarie dibattute nel tribunale di Belluno. Le loro funzioni erano fissate nel primo libro degli Statuti di Belluno. Erano obbligati a trovarsi ogni giorno nel palazzo del comune dopo l'ora nona e non potevano allontanarsi senza il permesso del rettore o del vicario. Su loro incarico redigevano documenti costituiti in gran parte da avvisi di comparizione delle parti in causa e dei testimoni, ordini di pagamento di debiti e di pignoramento¹.

I processi il più delle volte non si concludevano dopo poche udienze, ma si trascinavano anche per parecchie settimane o addirittura per qualche anno. Quando finalmente si arrivava al termine, dopo aver sentito le dichiarazioni dei testimoni e l'esposizione delle prove a sostegno delle ragioni di entrambe le parti, uno dei notai doveva verbalizzare la sentenza del Rettore o del suo Vicario. In molti casi una delle parti in causa era un debitore citato per insolvenza non avendo pagato entro un certo termine l'affitto di una casa o di campi op-

pure per non aver ancora restituito il denaro che gli era stato prestato. La sentenza poteva essere emessa anche da uno o al massimo da tre arbitri assunti da persone che desideravano porre fine ad una controversia con altre persone senza far ricorso alla Giustizia ufficiale.

Quella emanata dal vicario il 22 marzo 1496, registrata dal notaio Pietro Paolo Delaito, presenta come protagonisti due fratelli, Domenico e Donato, originari dell'Alpago, residenti a Polcenigo (*fratribus et filiis quondam Baptiste de Funexo de Alpago, habitatoribus in Pulcinico*)². Dal documento non si possono ricavare i motivi per cui avevano deciso di abbandonare il piccolo villaggio di Funes per andare ad abitare al di fuori dell'Alpago³. Normalmente chi emigra spera di trovare in un territorio e in un ambiente diversi da quelli d'origine condizioni di vita migliori, perciò si può supporre che a Polcenigo avessero trovato la possibilità di praticare una professione o un mestiere ottenendo maggiori gratificazioni. Dalla sentenza si può trarre un'informazione sicura: pur non abitando più a Funes, continuavano a mantenere attività e interessi economici nel paese d'origine, infatti avevano concesso ad affitto assieme ai 'consorti', i parenti comproprietari, il monte di Roncadin, ma

¹ Statuti di Belluno del 1392 nella trascrizione di età veneziana, a cura di E. BACCHETTI, Roma 2002, I, 28, pp. 160-163.

² Archivio di Stato di Belluno, d'ora in poi ASBL, *Notarile*, notaio Pietro Paolo Delaito, b. 2635, c. 99r. Cfr. *Appendice 1*.

³ Funes è una frazione del comune di Chies d'Alpago. Si trova a circa 820 m. di altitudine, nel tratto iniziale della valle percorsa dal torrente Tèssina. Dal suo nome è derivato il cognome Funes.



non avevano ricevuto 12 lire, la quota loro spettante (*pro eorum rata sibi spectante fictus montis de Roncadino*). Il cugino Michele lo aveva affittato anche a loro nome per metà (*locavit pro dimidia*). L'altra metà competeva a Giacomo, loro zio. I due fratelli erano convinti che il responsabile del mancato pagamento fosse il cugino Michele, figlio del defunto Tommaso da Funes. Visto che il parente non aveva inviato la somma, decisero di citarlo come debitore inadempiente. Di solito un 'precone', un messo comunale, era incaricato di consegnare l'ordine di comparizione con l'indicazione del giorno e dell'ora in cui la persona citata doveva presentarsi davanti al rettore o al vicario. Tali ordini talvolta erano rivolti anche a persone residenti al di fuori del distretto bellunese. In questi casi il rettore di Belluno si rivolgeva a un collega oppure al titolare di una contea o al suo vicario. Questi a loro volta provvedevano a far giungere l'ordine di comparizione alla persona citata.

Con queste modalità esso viene inviato a Polcenigo ai due fratelli che, ricevuto l'ordine, devono comparire a Belluno davanti al vicario. Il medesimo ordine è rivolto anche allo zio Giacomo e al cugino Michele da Funes che il 22 marzo 1496 deve difendersi dall'accusa di Domenico e Donato. Essi riferiscono la loro versione dei fatti: Michele aveva condotto le pecore su quel monte sfruttandolo come se fosse stato il gestore del pascolo di tutto il monte⁴. L'accusa viene respinta dal cugino (*dicto Michaeli negante predicta*). Nel dibattimento interviene lo zio Giacomo. La sua testimonianza risulta decisiva: egli afferma che Michele aveva diretto e gestito il pascolo solo per la metà del monte; l'altra metà da lui; il nipote l'aveva affittata e aveva richiesto il pagamento della locazione per sé e per i cugini Domenico e Donato che dovevano avere la loro quota di affitto (*Iacobo eorum patruo dicente dictum Michaeli fuisse caput pro dimidio dicti montis et ipse pro alia dimidia et ipsum Michaeli locasse medietatem dicti montis et exigisse partem suam et dictorum Domini-*

ci et Donati qui habere debent predictam suam ratam). Il vicario accoglie in pieno quanto è stato riferito da Giacomo da Funes, infatti, emanando la sentenza, dichiara che Michele deve pagare ai cugini le 12 lire da loro richieste (*sententiavit dictum Michaeli ad dandum et solvendum dictas £ 12 predictis Dominico et Donato*).

Michele non accetta la sentenza del vicario. Deciso a dimostrare la validità delle sue ragioni, il giorno seguente si presenta davanti al rettore assistito dal suo avvocato, il nobile Antonio Miari. Questa volta la sua dichiarazione e gli ordini del rettore sono registrati dal notaio Giovanni Tison⁵. Michele da Funes afferma che il giorno precedente il vicario lo aveva giudicato debitore di Domenico e Donato, ma, considerando ingiusta la sentenza, chiede che sia annullata perché essi gli avevano detto che non gli impedivano la riscossione dell'affitto della parte loro spettante da quelli che pascolavano. Domenico e Donato, anche loro presenti, respingono queste affermazioni negando di aver parlato con Michele (*negantibus aliquid dixisse ipsi Michaeli*). Di fronte a dichiarazioni nettamente contrapposte, il rettore trova una via d'uscita fissando una scadenza per Michele da Funes: entro il primo giorno 'giuridico' dopo l'ottava di Pasqua dovrà trovare e portare le prove per dimostrare che non era debitore (*ad probandum*) e ordina alle parti in causa di calcolare quanto avevano guadagnato e speso nell'affitto del monte (*in dicto termino calculare debeant rationes suas dicti montis sub pena librarum decem parvorum negligenti auferenda*) minacciando una pena pecuniaria di dieci lire in caso di negligenza. Negli atti seguenti di entrambi i notai non si trovano più tracce di queste persone e della loro controversia fino al 14 febbraio 1497. In questo giorno il notaio Giovanni Tison documenta una *peticio*, un'altra richiesta di Michele da Funes: si ripresenta dal rettore perché ordini ad Andrea de Min da Cet il pagamento di 24 lire, il residuo dell'affitto del monte di Roncadin. Il debitore, benché citato, non compare in tribunale,

4 La monticazione, il trasferimento delle pecore fino ai pascoli di montagna, era effettuata tra la metà di maggio e l'inizio di giugno. Alla fine di settembre erano ricondotte nel fondovalle. L'allevamento delle pecore costituiva un'attività economica importante perché dalla loro tosatura si otteneva una lana con cui si produceva un tessuto rustico, il panno grosso, meno costoso di quello ricavato dalla lana delle pecore 'gentili', rinomato anche al di fuori dell'Alpago e del distretto di Belluno.

5 ASBL, *Notarile*, notaio Giovanni Tison, b. 6885, c. 4r, 23 marzo 1496. Cfr. *Appendice 2*.

perciò il podestà lo sottopone al pignoramento (*Absente citato, dominus Potestas comisit pignorari*)⁶. Anche in questo caso si può supporre che il rettore avesse assegnato a colleghi la verbalizzazione delle udienze che non compaiono nei protocolli di Pietro Paolo Delaito e di Giovanni Tison. La sentenza definitiva, scomparsa assieme agli atti degli altri notai del gruppo, costituisce un esempio delle pesanti perdite del patrimonio notarile bellunese del '400.

Appendice 1

Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*, notaio Pietro Paolo Delaito, b. 2635, c. 99r, 22 marzo 1496

Sententia Dominici et Donati de Funeso contra Michaellem de Funeso

Die martis 22 mensis marcii, in logia platee, presentibus ser Christoforo de Doyono, Dominico de Pedeserva, testibus.

Ibique spectabilis dominus Vicarius, auditis Dominico et Donato, fratribus et filiis quondam Baptiste de Funexo de Alpago, habitatoribus in Pulcinico ex una, petentibus sententiari et condenari debere Michaellem quondam Tomasii de Funeso eorum germanum ad sibi dandum et solvendum libras duodecim denariorum<parvorum> et hoc pro eorum rata sibi spectante fictus montis de Roncadino quem dictus Michael suo nomine et nomine ipsorum consortium locavit pro dimidia; alia vero medietas dicti <montis> est Iacobi eorum patrui. Et audito dicto Michaelle negante predicta et dicente exigisse suam ratam et fecisse pro rata sua et non aliter. Dictis Dominico et Donato dicentibus dictum Michaellem honerasse dictum montem et cum peccudibus per ipsum conductis pasculasse in dicto monte tanquam caput ipsius montis. Dicto Michaelle negante et audito Iacobo eorum patruo dicente dictum Michaellem fuisse caput pro dimidio dicti montis et ipse pro alia dimidia et ipsum Michaellem locasse medietatem dicti montis et exigisse partem suam et dictorum Dominici et Donati qui habere debent

predictam suam ratam, sententiavit dictum Michaellem ad dandum et solvendum dictas libras 12 predictis Dominico et Donato.

Appendice 2

Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*, notaio Giovanni Tison, b. 6885, c. 4r, 23 marzo 1496.

Peticio Michaelis de Funeso

Eo die et loco, coram magnifico domino Potestate et Capitaneo comparuit Michael de Funeso et cum eo spectabilis dominus Antonius de Millario et exposuit heri per spectabilem dominum Vicarium fuisse declaratum ipsum Michaellem fore debitorem Donati et Dominici de Funeso, impresentiarum habitantium in Pulcinico, de libris duodecim parvorum et hoc pro fictu portionis sue sive sortis montis de Runchadin a qua declaratione sensit se gravatum et requisivit per Magnificentiam suam ipsam declarationem pronunciari nullam et iniquam et in quantum sit aliqua iniusta rationibus et causis suis loco et tempore dicendis et maxime infrascriptis, videlicet quod idem Michael non est debitor de dictis libris 12 ipsorum Donati et Dominici eo quia dicti Donatus et Dominicus dixerunt predicto Michaeli quod non se impedire circha exactionem dicti fictus spectantis pro sorte sua dicti montis ab illis qui pascularunt super dictum montem, petens et protestans et cetera. Presentibus ipsis Donato et Dominico et non consentientibus et cetera et negantibus aliquid dixisse ipsi Michaeli.

Quibus auditis, magnificus dominus Potestas et Capitaneus statuit terminum ipsi Michaeli usque ad primum diem ... post octavam Pascalis proxime future ad probandum et cetera. Et personaliter precepit ipsis partibus quatenus una cum consortibus suis in dicto termino calculare debeant rationes suas dicti montis sub pena librarum decem parvorum negligendi auferenda.

⁶ Ivi, c. 40v, 14 febbraio 1497.



Costa in territorio di Budoia, un toponimo per due realtà distinte

Vittorina Carlon

Il toponimo Costa, indicante una particolare morfologia del suolo ('sponda di monte', 'fianco di collina'), è diffuso un po' ovunque nella fascia pedemontana pordenonese – da Costa di Aviano a Costa di Meduno e di Frisanco, fino alla parte più orientale del pordenonese da Costa di Tramonti a quella di Castelnovo, solo per enunciarne a memoria alcune – così come nel resto del Friuli e nel vicino Veneto. Dalla sequenza di toponimi non è escluso nemmeno il Comune di Budoia che ne conserva ben due nella fascia pedemontana, oltre a quelli montani (*Costa Brognasa, Costa del Pissol, Costolina, le Costele, Costalunga, Costacorta...*). Nella mappa del Catasto Napoleonico, una delle località è riprodotta graficamente a ovest del territorio comunale, a confine con la borgata di Range, come zona intermedia tra i Comuni di Budoia e Polcenigo, disgiunta però dal primo comune, pur appartenente al *Territorio di Budoia*. Costa (*de Range*) venne infatti ricavata in copia dalla contigua mappa di Polcenigo ed aggregata alla carta topografica di Budoia, con decreto del 1827. (fig. 1) Si tratta di una zona per la maggior parte disabitata, attraversata dal *Rui de Brosa* che, alimentato da altri rughi minori, scorre a ridosso di Strada Cavalli¹ lungo la quale sorgono le prime abitazioni; è frazionata in diversi toponimi con terreni di proprietà degli abitanti dei due comuni. Citiamone alcuni. La



Fig. 1 Mappa di Costa (Catasto Napoleonico), aggregata a Budoia con decreto dell'anno 1827.

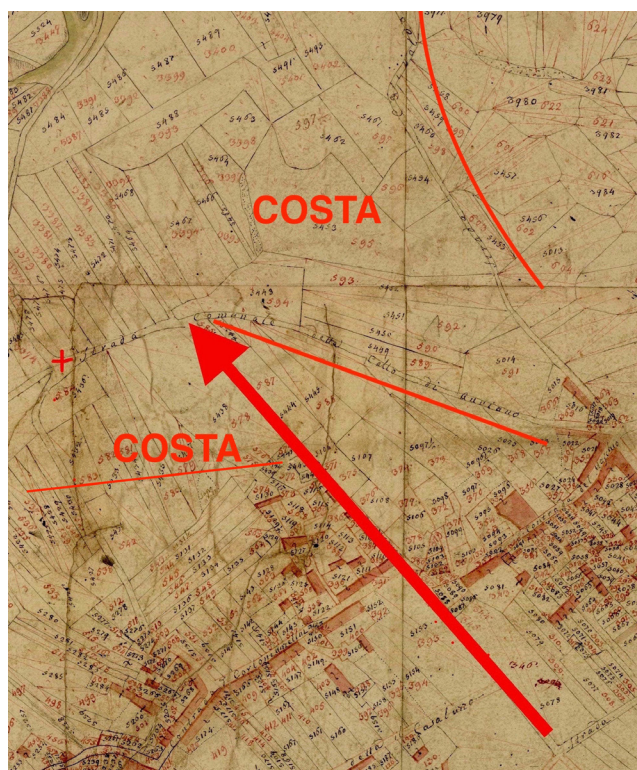


Fig. 2 La collocazione di Costa, documentata già nel basso Medioevo.

Vignola, costituita da poderi prativi o coltivati a «Selva fruttifera di castagne», apparteneva prevalentemente ai budoiesi: dai Del Maschio ai Biscontino, dai Carloni agli Angelini, ai Sansoni... La *Val di Piazza* (*Val de Platha*) con un'abbondante estensione "fruttifera di castagni" era di proprietà per la maggior parte dei Cardazzo (*Gardazzo*), ma anche dei Biscontini, Del Maschio, Signora, Zamboni; fra i vari possedimenti budoiesi si rileva inoltre qua e là qualche appezzamento dei conti Nicolò fu Gaspare Polcenigo e di Gio Batta fu Giuseppe Fullini. Simile situazione anche in *Col Barellò* (*Col Barel*) e nella *Pendea* in cui esistevano pertinenze promiscue, però con più numerosa presenza polcenighese.

¹ Nei pressi della strada, dove il luogo inizia ad essere abitato, è certificata «casa e corte d'affitto» di un certo Antonio Cavalli di Valentino con Domenica Del Puppo di Andrea vedova Scarabelli.

Nei registri allegati alle mappe budoiesi, ossia nei *Sommarioni* contenenti l'elenco dei possessori, la specifica località e le destinazioni d'uso delle superfici, s'individua un'altra località omonima a circa tre-quattrocento metri dal confine con la precedente: *Costa* (di Budoia). L'area si estende da sud-ovest a nord-est per quattro-cinquecento metri, circa dall'edicola sacra alla zona di *Cias-sivald*² confinante con Dardago, lungo la *Strada Comunale detta Cal de Auviano* (Aviano), rasente parzialmente ambo i lati dell'attuale tracciato della strada pedemontana.

Da sud a nord, invece, si sviluppa dalla metà di *Contrada Costa*, ossia quella parte terminale del rettilineo che proviene dall'interno dell'abitato di Budoia attraverso *Contrada Casale*, fino ai piedi dei monti. (fig. 2)

Comprendeva allora zone verdi, a prato e a pascolo, e coltivabili (*aratorio*) di proprietà budoiese e coincideva con la medesima ubicazione indicata dalle testimonianze orali, radicate nella memoria collettiva, che ancora oggi vivono nelle espressioni familiari: *Via par Costa, el capitel de Costa, la Madona de Costa*³. (fig. 3) Ci soffermiamo in particolare su questa località, la cui posizione è confermata e consolidata nei secoli addirittura da documenti due-trecenteschi che la segnalano confinante con Dardago e bagnata a settentrione dal *Rugo da Costa*. (fig. 4)

Tra il materiale archivistico visionato, la prima citazione che comprova il luogo abitato è datata 16 aprile 1299: si tratta di *Domenico de Costa*, testimone alla stesura di un atto notarile avvenuto alla presenza del notaio Zambono, nella piazza di Dardago. Citiamo alcune attestazioni posteriori. Nel



Fig. 3 Un'immagine del territorio, verso nord, con il segno devozionale.



Fig. 4 La località Costa con i suoi terreni, verso nord-ovest.

2 Si raggiungeva la piazza di Dardago anche dalla strada di *Cias-sivald*, dal lato ovest.

3 Non a caso vive la presenza di un segno religioso – *l'altaruol o capitel de la Madona de Costa* – un sito spirituale privilegiato nel secondo giorno delle antiche processioni propiziatorie delle rogazioni minori (*Litaniae minores*), per la buona riuscita dei raccolti. Il corteo si snodava – fino agli anni Settanta del Novecento – attraverso tracciati definiti, con partenza dalla chiesa alle prime luci dell'alba dei tre giorni antecedenti la festività dell'Ascensione: lunedì, martedì, mercoledì. Durante il 'pellegrinaggio', seppur breve ma intenso, il sacerdote intonava le 'Litanie dei santi' e durante le soste, in prossimità di antichi segni sacri, veniva benedetto il suolo. L'attuale segno devozionale su resti preesistenti venne eretto nel 1907 per volontà di Maria Del Maschio *Danelin*.

Dal sacro al profano: oltre a luogo di spiritualità, il quadrivio di Costa è testimoniato come entità interessata da credenze e riti impregnati di superstizione.

1356, il 16 agosto, sempre a Dardago, sede dello stesso notaio, *Marcus et Martinus fratres quondam Ricardi de Costa* (i fratelli Marco e Martino del fu Rizzardo di Costa), alla presenza di testimoni tra i quali *magistro Martino sertori quondam Iacobi de Costa* e *Francisco filio Iohannis Rubei de Costa*, per la salvezza della loro anima e di quella dei loro defunti, donano un campo nel distretto di Polcenigo al giurato della Chiesa di Santa Maria di Dardago, impegnandosi a versare annualmente due libbre piccole d'olio. Come si può constatare, nella borgata operano artigiani come *magistro Martino sertori*⁴ e probabilmente lapicidi, oltre a contadini.

Fino agli ultimi anni del Trecento, il nucleo abitativo continua ad essere ancora vivo, ma già all'inizio

4 Potrebbe trattarsi di un errore del redattore del documento: *sertori*, anziché *sartori*, ossia 'sarto'.



Fig. 5 Costa, verso nord-est.

del secolo XV si rinvenivano i primi segnali di abbandono di quell'area ben soleggiata ai piedi delle montagne. (fig. 5) Proprio nel 1400 per l'esattezza, infatti, si segnala in un documento del 12 agosto, stilato a Dardago nella camera di un ammalato, un Domenico detto Tobia fu Bartolomeo *de Costa*, abitante a Dardago, probabilmente trasferitosi da poco nella pieve in quanto si presenta al notaio mantenendo il suo luogo d'origine, che ricopre il ruolo di testimone alla redazione dell'atto testamentario dell'infermo Enrico del fu Francesco. Con lui si incontra un altro compaesano: Marino del fu Domenico *de Costa*, quest'ultimo menzionato anche in un altro atto notarile del 3 novembre 1409 stilato sempre nella sede dell'antica pieve, ma abitante ancora nel borgo Costa. Si potrebbe leggere un altro possibile abbandono dalla località per stabilirsi nel centro della pieve, in un contratto del 25 maggio 1447: *Antonio q. Benvenuti dicti Lazarini de Villa Dardaco*; il *Lazarini* ci riporta a un Lazzarino *quondam Dominici de Costa*, che incontriamo come testimone il 24 agosto 1400. Altri, però, abitano contemporaneamente nella borgata, come *Thomaxinum dictum Cavodurum de Costa* (1408, il 5 febbraio) e *Macotellum de Costa* nominato in qualità di contadino (1414, il 19 settembre). Il toponimo continua ad essere confermato nel Quindicesimo secolo. Un esempio: il 25 maggio 1447, si cita un terreno aratorio confinante con *Magistri Danielis professoris gramatice in Portogruaro*. Addirittura un professore di grammatica presente a Costa di Budoia! Così pure nei secoli

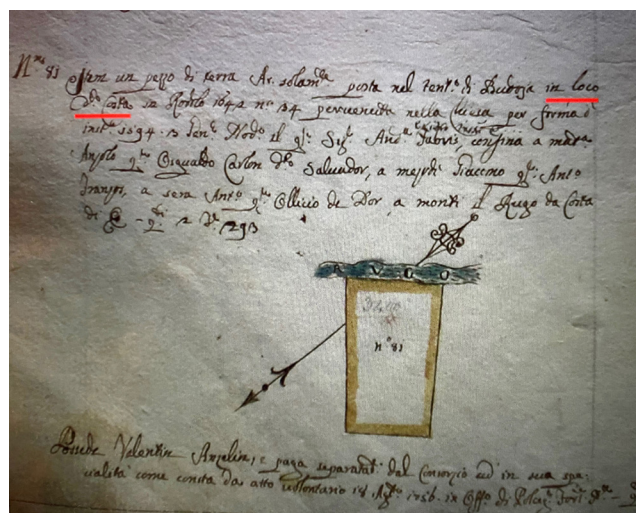


Fig. 6 La raffigurazione di un appezzamento in Costa, tratta dal "Catasto della Pieve di Santa Maria Maggiore di Dardago. 1757", a sinistra della Strada di Ciassivald.

XVI-XVII, come certificato nell'esempio che segue tratto dal "Catasto della Pieve di Dardago" del 1757: (fig. 6)

«Item un pezzo di terra ar. [...] posta nel territorio di Budoia in loco detto Costa in Rotolo 1642 n° 34 pervenuta nella Chiesa per forma d'Istrumento 1594 3 Gennaro Nodaro il quondam Signor Andrea Fabris e Libro istrumenti, confina a matina Anzolo quondam Osgualdo Carlon detto Salvador, a mezodì Giacomo quondam Antonio Franzos, a sera Antonio quondam Ollivio de Dor, a monti il Rugo da Costa...»

Dall'attestazione si può constatare che i cognomi dei nuovi abitanti figurano essere budoiesi. Alcuni dei 'costesi', a seguito della vendita delle loro proprietà, oltre ad aver scelto Dardago per raggiungere maggiori e migliori possibilità di lavoro (presenza di botteghe ben avviate di lapicidi, proprio nel Quindicesimo secolo), potrebbero anche essersi inseriti nello stesso tessuto sociale di Budoia dando vita, nel Cinquecento, a nuovi cognomi. Dalla documentazione, seppure non copiosa, si evince che Costa era abitata con certezza nel secolo XIII (periodo probabilmente da retrodatare) e che il suo abbandono ebbe inizio tra la fine del Trecento e i primi anni del Quattrocento. Si accennava all'esistenza del toponimo tramandato per via orale di generazione in generazione, ma

del villaggio rimangono anche tracce nei numerosi *masarons*, mucchi di sassi sparsi qua e là, raccolti dai budoiesi per ripulire i terreni e renderli coltivabili, quando la località venne definitivamente abbandonata. (fig. 7)

Delle due località la più interessante risulta essere il villaggio di Costa, la cui storia non fu mai analizzata finora. Il presente breve contributo vuol essere un primo avvio per approfondire l'argomento, che demandiamo a storici ed archeologi.



Fig. 7 Tracce dei masarons de Costa.

Fonti

Archivio storico della Pieve di Santa Maria Maggiore di Dardago
Archivio Parrocchiale della Chiesa di Sant'Andrea apostolo di Budoia
Archivio di Stato di Pordenone
Archivio di Stato di Venezia

Riferimenti bibliografici

C. ZOLDAN, *La pieve di Dardago tra XIII e XVI secolo. Le pergamene dell'archivio*, Ed. l'Artugna (periodico della Comunità di Dardago-Budoia-Santa Lucia), Budoia 2008.

Antonio Polcenigo, Vescovo di Feltre Note biografiche

Mario Bonaldi

Per introdurre in modo adeguato e rendere comprensibile a tutti questo breve scritto intorno alla figura del “buon vescovo” Antonio (di) Polcenigo, si crede opportuno chiarire alcuni aspetti e criteri che hanno ispirato le seguenti pagine. Nella ricerca storica odierna sembra ormai essere prevalente un modello di biografia molto semplice ed essenziale. Questo sia per la mancanza di vero interesse da parte dei lettori per simili argomenti, sia per il poco tempo che gli studiosi dedicano alla ricerca di fonti nuove e originali. Nel nostro caso il lungo episcopato feltrino di Antonio Polcenigo-Fanna (quarant'anni tondi e conclusosi proprio duecento anni fa) da più parti viene narrato come un'ampia parabola, spesa in una tranquilla attività pastorale, portata avanti con prudenza e moderazione. Il suo impegno per il seminario diocesano, da lui completato e organizzato, è considerato l'unico fatto davvero memorabile della sua azione pastorale a Feltre e nel territorio della diocesi. Vista così somiglia più alla biografia di un pacioso pievano di campagna che non alla sintesi di un lungo governo vescovile. Ebbene, si può tranquillamente affermare che ad oggi non si siano svolte ricerche approfondite riguardo al nostro uomo. E ancor meno si è indagato il contesto ecclesiale e politico nel quale è maturata la sua nomina a vescovo di Feltre. Anzi, si ha l'impressione che si dia pacificamente per scontato che il Polcenigo sia stato lasciato (o forse qualcuno direbbe si sia lasciato) vivere in disparte per decenni, quasi a



Ritratto settecentesco del vescovo Antonio di Polcenigo. Belluno, *Vescovado nuovo*.

vegetare fra le montagne anziché aspirare a sedi più prestigiose o più remunerative o semplicemente dal clima più confortevole.

Nell'affrontare la vicenda, parecchio complessa, della nomina e della successiva consacrazione episcopale di Antonio Polcenigo è necessaria una considerazione preliminare. Ad oggi non siamo in grado di spiegare in modo completo come mai un chierico trentaseienne (era nato a Fanna il 18 aprile del 1647), originario della diocesi di Concordia, probabilmente laureato, rampollo di una famiglia nobile tutt'altro che trascurabile come i Polcenigo-Fanna, risulti nel 1683 presente e ben inserito nella curia a Roma. I suoi nobili natali giustificano in parte tale scelta. Egli era figlio del conte Giacomo Antonio di Polcenigo-Fanna e della sua seconda moglie Lucrezia dei baroni Coronini Cronberg. Essi si erano sposati a Gorizia il 22 febbraio del 1634. Oltre ad Antonio ebbero quattro maschi (Carlo, Marzio, Germanico e Giovanni Battista) e due femmine (Antonia e Lodovica). Mentre le femmine fecero importanti matrimoni con esponenti di spicco della nobiltà friulana, tutti i maschi (tranne Antonio) furono attivamente impegnati in vari ruoli militari al servizio della Serenissima. Di essi il solo Giovanni ebbe discendenza. Il fatto che Antonio abbia intrapreso la carriera ecclesiastica ri-

entrava, con ogni verosimiglianza, nelle strategie politico-economiche al tempo assai comuni nella nobiltà. Era frequentissimo infatti che le famiglie nobili (patrizie veneziane o di terraferma) inserissero nel complicato gioco dei benefici ecclesiastici un loro rampollo, di prassi un cadetto, per dare lustro e prestigio alla schiatta, ma anche per poter lucrare tramite la carriera del loro uomo dei significativi apporti economici. Nel caso dei Polcenigo-Fanna non sarebbe stata la prima volta che un loro esponente entrava in carriera ecclesiastica e ottenesse sia per se stesso sia per la famiglia cospicui vantaggi spirituali e mondani.

Esempi noti sono i canonici Progne e Doimo Polcenigo (rispettivamente zio e nipote), entrambi ben inseriti fra Quattro e Cinquecento nelle manovre curiali che li videro attivi e presenti sia in Friuli che in Veneto e nella stessa Roma. Quindi i Polcenigo aspettavano da decenni il riconoscimento di ottenere l'alto grado dell'episcopato per coronare le loro aspettative in termini di visibilità ecclesiastica. Il fatto che i conti di Polcenigo fossero nobili friulani ma non patrizi veneti costituisce un altro motivo di riflessione, dato che il patriziato della Serenissima (di fatto gestore delle nomine ecclesiastiche in tutto il dominio sia di terraferma che nel Mediterraneo) era parecchio restio ad accordare un episcopio e relative rendite a qualcuno che non appartenesse al loro contesto, per quanto Feltre non risulti fosse una diocesi molto ricca, dato che la valutazione delle relative rendite era stimata 700/800 ducati annui. Un paragone con altre diocesi può spiegare tale aspetto. La diocesi di Concordia veniva stimata annualmente 1000 ducati, Ceneda 1200, Treviso 1400, Padova 4000. Nel nostro caso c'è anche da tener presente che da parte di madre, ossia di Lucrezia Coronini Cronberg, esisteva un precedente significativo. Il vescovo Pompeo Coronini Cronberg (Lubiana, 1582 – Trieste, 14 marzo 1646), uomo legatissimo agli Asburgo, era zio della madre Lucrezia. Egli fu vescovo prima di Pedena (una piccolissima diocesi istriana) e poi di Trieste; entrambe le diocesi erano in territorio dell'Impero. Dato che i legami parentali erano indispensabili per conseguire incarichi sia civili che religiosi, tale precedente potrebbe aver comunque influito sulla scelta di vita di Antonio Polcenigo. Sarebbe inoltre da verificare il possibile sostegno



La chiesa concattedrale di Feltre, dedicata a San Pietro Apostolo.

ed indirizzo al nostro che gli poteva aver ricevuto dal vescovo diocesano del tempo. Infatti Agostino Premoli, originario di Crema e quindi suddito veneto, venne nominato vescovo di Concordia nel 1668 e rimase tale sino alla morte nel 1692. Egli aveva rivestito in precedenza numerose cariche amministrative e di governo in svariate città dello Stato della Chiesa. Fu Governatore di Tivoli nel 1655, poi di Fano, di Jesi, di Ancona, di Fermo e quindi della Campagna di Viterbo nel 1665. Con simili precedenti di comando e conseguenti contatti e connessioni con la curia romana è assai probabile che egli abbia agevolato l'inserimento e la carriera del giovane Polcenigo proprio a Roma. Crediamo che un'esplorazione adeguata degli archivi della diocesi di Concordia-Pordenone potrebbe in futuro darci nel merito informazioni interessanti. Veniamo ora a delineare gli inizi della carriera ecclesiastica di Antonio Polcenigo. La nomina di un vescovo spetta sempre al papa. Per giungere all'importante traguardo della cattedra episcopale il candidato viene attentamente valutato e investigato. Ciò è naturale dato il ruolo fondamentale di un vescovo nella realtà della Chiesa. Tutta

la procedura di nomina viene regolata dal diritto canonico, ossia dall'insieme delle leggi della Chiesa. Quando una persona veniva (e viene) eletta vescovo assumeva il titolo di "Vescovo Eletto". Da quel momento poteva adottare alcuni particolari segni esteriori del vescovo, come ad esempio lo zucchetto violaceo (una specie di papalina). Ma sino alla consacrazione non poteva avere l'anello vescovile all'anulare destro, non gli era consentito indossare l'abito corale violaceo, né portare in capo la mitra e neppure esibire la croce al petto e servirsi del pastorale. Egli quindi non poteva esercitare le funzioni di vescovo officiante (con tutti i diritti e le prerogative connesse), ma doveva aspettare appunto di essere consacrato. Tuttavia sin da subito, di fatto, egli era l'amministratore della diocesi e quindi intestatario delle rendite della stessa ma anche dei relativi oneri. Antonio Polcenigo al momento della sua nomina a vescovo eletto era un semplice chierico. Per venir consacrato vescovo doveva prima essere ordinato sacerdote. Tale particolarità nella nomina era un tempo piuttosto frequente. I motivi che portavano a questa situazione potevano essere molteplici.



L'eletto, ad esempio, non aveva l'età canonica (almeno 16 anni, ma al tempo del Polcenigo era del tutto inusuale). Oppure era un semplice laico o aveva solo gli ordini minori (come appunto il nostro), quindi non era prete o preferiva, per il momento, non ricevere l'ordinazione sacerdotale per altri motivi personali. Talvolta si presentava anche il problema del pagamento alla curia romana di una sorta di "tassa di ingresso", ossia del versamento alla stessa di una somma corrispondente ad una annualità delle rendite della diocesi di spettanza al vescovo neo eletto. Oltre a ciò le spese per la consacrazione e il successivo ingresso, che implicavano tutta una serie di dotazione di paramenti, di equipaggiamenti e di apparati, costituivano sovente un vero problema per il neo vescovo e richiedevano esborsi consistenti con relative manovre finanziarie per far fronte alle spese.

Si dovrebbe poi tenere presente come anche il cardinalato fosse indubbiamente un altissimo titolo onorifico e qualificante, ma non fosse necessariamente legato agli ordini sacri. I cardinali erano divisi in tre gruppi: cardinali diaconi, cardinali preti e cardinali vescovi. Sin dal medioevo i cardinali erano indicati con un *titulus* che riguardava una chiesa di Roma (con l'aggiunta di molti altri benefici con relativo reddito) della quale ottenevano il godimento delle rendite annesse. Ma essere cardinale significava fondamentalmente essere un eminente, un principe di Santa Romana Chiesa, quindi in sostanza un titolo di riferimento religioso e onorifico, ma non pastorale in senso vero e proprio. Questo complicato meccanismo, oggi del tutto scomparso, funzionava in maniera consimile per l'intero sistema del diritto canonico. Così una parrocchia poteva avere un parroco nominale (prete), un titolare del beneficio (non necessariamente prete ma anche solo chierico), uno o più titolari di pensione (ossia di una parte dei soldi che costituivano il patrimonio del beneficio) e un prete sostituto (talvolta vice parroco) che esercitava in concreto la cura d'anime. Con il Concilio di Trento si cercò di riorganizzare e di arginare il dilagante sistema delle rendite distribuite spesso a pioggia, ma come vedremo le cose rimasero un po' confuse. Quanto detto sino ad adesso risulta, come si vedrà ora, utile per seguire le vicende un po' contorte della nomina a vescovo e delle altre

responsabilità pastorali e amministrative a cui il nostro prelato polcenighese fu chiamato nel corso della sua lunga vita di ecclesiastico.

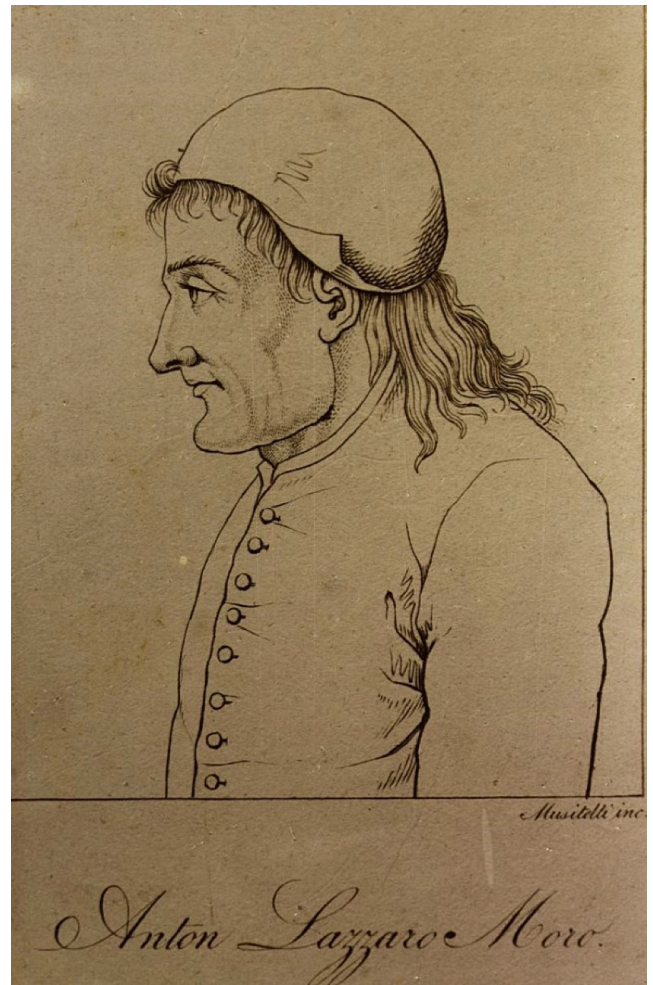
Tra la morte del predecessore a Feltre (Bartolomeo Gera defunto il 7 aprile 1681) e la nomina del Polcenigo (luglio 1683) passarono due anni, addirittura trascorsero tre per la effettiva consacrazione episcopale del nostro. Evidentemente vi erano degli "impedimenti impediendi" ad una consacrazione e ad un insediamento solleciti. Non siamo in grado al momento di dare una spiegazione pienamente documentata e ragionata dei motivi che portarono a questo stallo. Un elemento importante è costituito dall'evidenza che esisteva un problema legato alla diocesi di Feltre: una pensione che l'eletto doveva versare ad un altro prelato. Anche questa era una particolarità del tempo, ma la affronteremo in seguito. Di certo viene da osservare che l'intoppo maggiore dovrebbe essere individuato in una serie di pressioni esercitate dagli Asburgo di Vienna sia su Venezia che su Roma per tale nomina. L'obiettivo era di rivedere, tanto nella forma che nella sostanza, la dipendenza dell'Alta Valsugana, del Tesino e del Primiero (tutti territori trentini soggetti all'Impero) dalla diocesi feltrina, in pratica per evitare qualsiasi intromissione (anche indiretta) da parte veneziana nel governo di territori degli Asburgo. Tale questione, parecchio spinosa, a noi può sembrare quasi insignificante ma al tempo (e anche ai nostri giorni) per simili discussioni potevano insorgere problemi seri di rapporti tra stati. Basti pensare alla interminabile vertenza (durata trecento anni) fra la Serenissima e l'Impero riguardo l'appartenenza diocesana al patriarcato di Aquileia di vaste aree dell'attuale Slovenia, Croazia, e Austria tutte in territori soggetti agli Asburgo. Non è affatto da escludere perciò che oltre alla "questione feltrina" vi sia stata una indiretta interferenza della "questione aquileiese" proprio nella nomina del Polcenigo.

L'entusiasmo già ricordato per il completamento e messa in funzione del seminario diocesano di Feltre, nel quale convenivano gli aspiranti preti di tutta la diocesi compresa la "pars imperii", sembra sottolineare sia la cura pastorale del Polcenigo per l'adeguata preparazione dei chierici all'ordinazione sacerdotale, sia la delicatezza delle relazioni fra l'episcopato feltrino (e di conseguenza Venezia) e il

principato vescovile di Trento (con le debite pressioni di Vienna).

Di certo va sottolineato che la partita per la nomina del nuovo presule non venne giocata a Venezia ma a Roma, dove del resto sembra che il Polcenigo risiedesse già da tempo. Come vedremo il nostro chierico polcenighese era certamente riuscito ad inserirsi in modo efficace nell'intricato gioco dei rapporti e dei sistemi di gestione degli equilibri della curia romana. Prima di approfondire ulteriormente le componenti biografiche e pastorali di Antonio Polcenigo sembra necessario dare uno sguardo d'insieme alla situazione politica e militare internazionale degli anni nei quali si svolge la sua azione come vescovo di Feltre. Anche tale aspetto appare sostanzialmente ignorato nelle trattazioni che si sono sin qui occupate della figura del nostro e sembra che anche questo sia un segno della visione "riduttivista" della storia che in questi anni si è ampiamente affermata.

Nella primavera del 1683 era ormai certo che un gigantesco esercito ottomano, composto da oltre 400.000 uomini, stesse concentrandosi a sud di Belgrado e di lì avrebbe invaso l'Austria sud orientale con l'obiettivo di puntare su Vienna per conquistarla. Era una situazione drammatica che vedeva non solo l'Europa centro-orientale minacciata da una spaventosa invasione, ma soprattutto la caduta di Vienna avrebbe rappresentato una vera tragedia sia per l'Impero che per tutta la cristianità. Il papa regnante in quei frangenti era Innocenzo XI Odescalchi. Questi era un uomo di volontà ferrea e di vedute straordinariamente vaste e complesse. Si sentiva investito da un dovere quasi divino di salvare ad un tempo la Cristianità, l'Europa, gli Asburgo e Vienna. La sua forte vicinanza agli Asburgo lo pose in contrasto con il re di Francia Luigi XIV (il Re Sole) in molteplici campi. Perciò in curia a Roma si scontrarono ripetutamente i due partiti (il filoasburgico e il filofrancese) con esiti il più delle volte favorevoli agli imperiali. Venezia in questi frangenti si trovava in una situazione molto particolare. In teoria il Re Sole era un amico ed alleato mentre gli Asburgo costituivano una potenziale minaccia. Ma mentre gli imperiali erano di fatto al loro fianco nella lotta contro in turco in maniera quasi completamente sinergica, il monarca francese faceva palesemente il doppio (o triplo



Anton Lazzaro Moro di San Vito al Tagliamento, chiamato da Antonio di Polcenigo a insegnare nel Seminario di Feltre e poi a dirigerlo.

o quadruplo) gioco. A parole era nemico del turco (anzi lo sbeffeggiava, vedi Moliere e Lully nel *Borghese gentiluomo*). Ma di fatto, continuando in una politica a dir poco ambigua (iniziata addirittura dal re Francesco I nella prima metà del '500) intrecciava legami con la Sublime Porta (cioè gli ottomani) con l'intento, neanche tanto dissimulato, di arrecare più danno possibile agli Asburgo. Tutto questo per dire che nominare un vescovo a Feltre nel 1683 era cosa che interessava a molti e per motivi opposti. In una situazione politica e militare così tesa la nomina di un vescovo la cui diocesi era a cavallo di due stati rappresentava un punto di frizione internazionale e diventava una faccenda parecchio delicata. Inoltre non sarebbe sbagliato indagare anche la questione della sventurata vicenda, risalente al primo Seicento, dei due esponenti della famiglia Polcenigo, Marzio e Giovanni Battista rispettivamente prozio e nonno del vescovo. I due vennero presi prigionieri dai turchi



e furono liberati dopo il pagamento di un riscatto di ben 7000 ducati. Per fare fronte a tale esborso la famiglia dovette vendere, tra l'altro, un suo palazzo proprio a Polcenigo. Tale fatto potrebbe aver costituito un appiglio per chiedere a Roma un riconoscimento tangibile alla nobile famiglia per il suo impegno nella difesa della cristianità e risarcire con l'episcopato una parte delle perdite subite.

Tornando alla nomina del Polcenigo c'è da notare che nel giro di quegli anni il cardinale veneziano più importante e più influente era il vescovo di Padova, il cardinale Gregorio Barbarigo. L'uomo era universalmente stimato sia per dottrina che per azione pastorale. Fu lui a trasformare prima il seminario di Bergamo (sua prima sede di vescovo) e poi di Padova in una istituzione che rivaleggiava per ricchezza e ampiezza di studi con la stessa università padovana. La sua figura di pastore diocesano attivissimo e instancabile attivatore dei decreti del Concilio di Trento (vedi il seminario) divenne un esempio, sicuramente anche per il Polcenigo, e fu paragonata a quella di san Carlo Borromeo. Alcuni anni dopo la sua morte venne infatti prima beatificato da papa Clemente XIII Rezzonico e più tardi canonizzato da Giovanni XXIII. Il Barbarigo aveva avuto buone possibilità di diventare papa nel 1691. Infatti alla morte di papa Alessandro VIII Ottoboni pareva che ci fossero le condizioni perché un altro veneziano (anche l'Ottoboni lo era) diventasse papa. Ma sul Barbarigo vi erano diffusi sospetti di vicinanza al partito curiale filofrancese. Vero o meno che fosse, dalla corte di Vienna giunse l'esplicito divieto a tale nomina.

Questa vicenda ci interessa perché risulta come il vescovo Polcenigo fosse legato al Barbarigo da un vincolo particolare, ossia dal versamento annuale a favore del porporato di una somma di denaro a titolo di "pensione" sul vescovado di Feltre. Tale obbligo era efficace solo con l'approvazione del papa. Anche per questo aspetto vien da osservare come fosse frequente, da parte dei cardinali, specie i più titolati, di sostenere efficacemente la nomina a vescovo di qualcuno a loro noto e vicino. Non possiamo esserne certi ma è assai verosimile che il Barbarigo si fosse attivato a sostenere la nomina del Polcenigo e che avesse ottenuto, in segno di gratitudine, la pensione.

Ora, pur non conoscendo l'importo esatto di tale

somma (che probabilmente si aggirava fra i cento e i duecento ducati), vista la non troppo ricca dotazione patrimoniale della mensa vescovile feltrina, vien da pensare che il Polcenigo avesse cercato di ottimizzare le rendite della diocesi e probabilmente di ricevere a sua volta un qualche beneficio aggiuntivo che lo avrebbe aiutato a far quadrare il bilancio patrimoniale. E che tale gravame fosse uno spinoso aspetto dell'assunzione di una sede vescovile da parte di un presule neo eletto, lo dimostra la vicenda contemporanea del vescovo di Belluno (ricordiamo che al tempo le due diocesi di Feltre e Belluno erano distinte) Giulio Berlendis. Questi, appartenente ad una facoltosa famiglia bergamasca, venne "preconizzato" (in pratica gli venne promessa la nomina) vescovo di Belluno nel 1649. Ma trascorsero più di quattro anni, quindi sino al 1653, per giungere alla effettiva "elezione" e alla successiva consacrazione. Tale lasso di tempo si era reso necessario perché il Berlendis volle liberare la sede bellunese da una "pensione" che spettava ad un monsignore della famiglia Priuli. Si noti che anche il Berlendis fu un sincero estimatore del collega vescovo di Feltre. Egli risulta attivissimo e zelantissimo pastore, abile amministratore e sagace costituente della "Commissaria Berlendis" (tutt'oggi esistente e attiva), che aiutava il clero meno abbiente (Albino Luciani fu per anni un "berlendista") e soccorreva uomini e donne in difficoltà (infermi, vedove, prigionieri e donne convertite). Ma il suo governo, all'opposto del ragionevole e mite Polcenigo, fu, specie verso il clero, di una durezza e severità tuttora ricordate.

Ecco quindi che vediamo come il vescovo Antonio, probabilmente ben introdotto a Roma, abbia cercato di ottenere in area veneta degli incarichi quale amministratore di beni ecclesiastici che potevano aumentare le sue disponibilità economiche. Dobbiamo ora fare la conoscenza con un personaggio di primissimo piano nelle vicende ecclesiali e politiche romane fra la seconda metà del '600 e i primi vent'anni del '700. Parliamo del cardinale Giovanni Benedetto Pamphilj. Egli era pronipote di papa Innocenzo X Pamphilj. Nacque a Roma nel 1653 da Camillo Pamphilj che, già cardinale, aveva abbandonato la porpora per sposare Olimpia Aldobrandini. Giovanni Benedetto fu creato cardinale dell'ordine dei diaconi da papa Innocenzo XI

nel 1681. Ordinato sacerdote nel 1684, fu cardinale legato di Bologna dal 1690, cardinale protodiacono dal 1693, arciprete delle basiliche di Santa Maria Maggiore e di San Giovanni in Laterano. Nel 1704 fu nominato bibliotecario della Biblioteca Apostolica Vaticana e archivista dell'Archivio Segreto Vaticano. Morì il 22 marzo 1730 all'età di 76 anni e fu sepolto nella chiesa di Sant'Agnes in Agone.

Nella imponente biografia di questo porporato colto e raffinato (scrisse ad esempio il testo per una celeberrima cantata profana del musicista Georg Friederich Haendel) ci sono alcune evidenti coincidenze. Anche il Pamphilj divenne prima cardinale, poi ordinato diacono, quindi prete, ma non venne mai consacrato vescovo. Ma l'aspetto che ci interessa da vicino è costituito dal fatto che nel 1682 il cardinale Pamphilj venne nominato "abate commendatario" dell'abbazia di Follina sita nella diocesi di Ceneda. In ciò non si ravvisa nessuna sorpresa anche perché molti suoi predecessori e successori in tale carica di abate furono cardinali o vescovi di svariata provenienza. Quello che è fondamentale annotare nasce dal fatto che il Pamphilj nel 1697 iniziò una complessa controversia con i padri camaldolesi che avevano da oltre cento anni la cura pastorale dell'abbazia stessa. Per dirimere le numerose questioni aperte il cardinale e i camaldolesi elessero di comune accordo quale "amichevole compositore monsignor Antonio da Polcenigo". Abbiamo qui la riprova di come effettivamente il vescovo di Feltre fosse non solo conosciuto da importanti componenti della curia romana, ma che probabilmente a suo favore vi fosse un concorde giudizio di persona equilibrata e giusta. Quindi la presentazione un po' oleografica del Polcenigo tranquillo e modesto vescovo provinciale tutto intento a coltivare con cura e attenzione la sua diocesi alpestre non viene smentita, ma semmai emerge come i suoi contatti romani lo rendessero un uomo conosciuto e stimato, al quale si potevano affidare questioni spinose da risolvere. Non era infatti un compito facile prendere decisioni riguardo al ricco beneficio dell'abbazia follinese, stimato intorno agli 800 ducati, quindi più della stessa diocesi feltrina. Necessitava infatti di molta sagacia e di grande diplomazia perché si trattava di mediare fra Roma e la terra trevigiana in un numero davvero elevato e intrecciato di in-

teressi, ruoli, funzioni e prospettive di gestione di un grande patrimonio. In pratica era come trovarsi a gestire un'altra intera diocesi, rispetto alla quale tuttavia le sue decisioni erano di fatto sottoposte all'approvazione del cardinale titolare da Roma. E molto probabilmente il Pamphilj uomo di certo non solo facoltoso ma sicuramente anche generoso, gli sarà stato in vario modo riconoscente.

A proposito dell'abbazia di Follina si aggiunge un'informazione che riguarda la storia della comunità di Polcenigo. Si può tranquillamente asserire che Follina fosse, sin dal Medioevo, un luogo verso il quale convenivano molti pellegrinaggi di comitive provenienti sia dal Vittoriese e dintorni che da molto più lontano. Per secoli migliaia di devoti si avviarono verso Follina a piedi o con mezzi di fortuna, percorrendo distanze più che rispettabili, impiegando diversi giorni per compiere il cammino di andata e ritorno. Il motivo che li spinse a simili *tour de force* risiede nella fama miracolosa dell'immagine della Madonna venerata in loco probabilmente da mille e più anni. Questa convinzione faceva sì che durante l'anno e specie nella tarda primavera, in concomitanza con la Pentecoste, masse di fedeli trevigiani, bellunesi, feltrini ma anche friulani trasformassero Follina in una sorta di piccola Lourdes. La documentazione superstite indica come fra il '600 e il '700 la comunità di Polcenigo effettuò propri pellegrinaggi all'abbazia negli anni 1688, 1693, 1704 e 1711. Come si vede facilmente essi coincidono con periodo di episcopato del vescovo Antonio Polcenigo. La distanza fra il paese e l'abbazia è di circa una sessantina di chilometri. Si può stimare che solo per il cammino di andata e ritorno servissero complessivamente almeno tre giorni, più un giorno di stanza a Follina. Può essere interessante notare come anche da altre località della diocesi di Concordia si effettuassero pellegrinaggi all'abbazia. Sovente le annotazioni indicano solo la comunità promotrice e organizzatrice, ma spesso a questa si aggregavano per via gruppi di altri paesi. Così se nello stesso arco di tempo di circa due secoli la parrocchia di Aviano compì 39 pellegrinaggi a Follina, quella di Vigonovo di Fontanafredda 32, quella di Tauriano 17, quella di Spilimbergo 7, mentre di Maniago ne viene registrata una sola nel 1635. Per non parlare di Caneva (56 pellegrinaggi), Fratta di Caneva (30), Sarone di



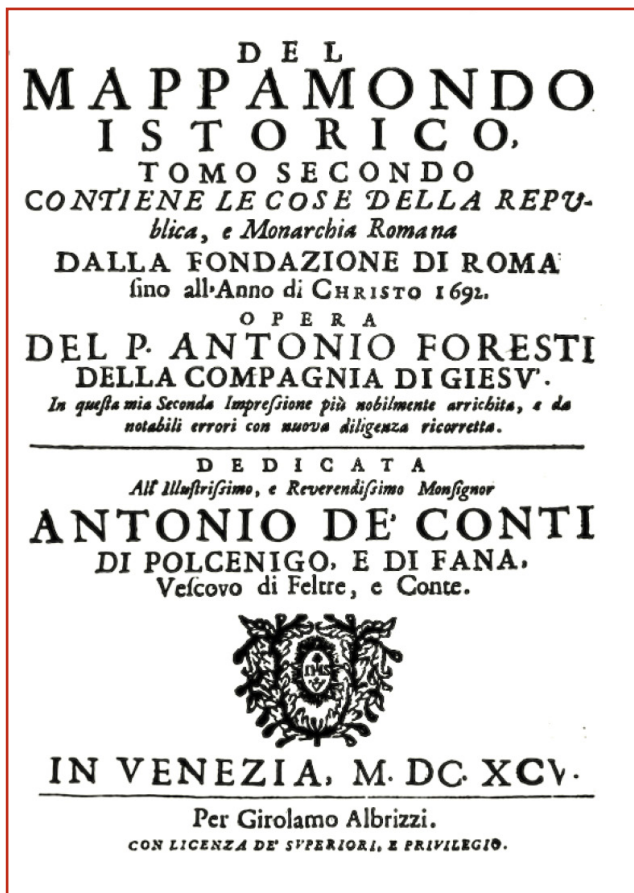
Caneva (54), sino al primato zonale di Sacile (60). I numeri parlano da soli. I nostri antenati erano evidentemente dei marciatori semiprofessionisti e la loro fede, semplice se vogliamo ma evidentemente schietta, li faceva letteralmente “pellegrinare” in modo per noi inimmaginabile lungo le strade e i sentieri della “Via Follinese”.

Sembra ormai piuttosto evidente come alcuni aspetti del contesto sociale e storico in cui visse ed operò, pur se in modo discreto e quasi schivo, il Polcenigo siano fino ad oggi sfuggiti. Ritorniamo ora, pur se in modo sommario, a vederne alcuni direttamente collegati con l'attività pastorale del vescovo. Si ricordano a tale proposito, oltre al fondamentale completamento e relativa attivazione e dotazione del seminario, l'impegno per diffondere in tutte le parrocchie la Confraternita della Dottrina Cristiana, l'erezione in cattedrale della Congregazione del Santissimo Crocifisso, lo svolgimento di quattro visite pastorali diocesane e la celebrazione di un sinodo, del quale però ci mancano gli atti costitutivi e finali.

Ma accanto a queste informazioni propriamente pastorali è opportuno riconsiderare brevemente la situazione politica e militare del 1683 perché da tale panoramica derivano ulteriori informazioni sul vescovo e sull'uomo. Come visto, gli ottomani nell'estate del 1683 stavano inesorabilmente avanzando verso Vienna e l'esito della guerra era tutt'altro che scontato. Il Polcenigo, trovandosi a Roma ma essendo veneziano e ancor più friulano, era perfettamente consapevole della drammaticità della situazione. Come sopra accennato, nella storia recente della sua famiglia vi era nettissima la concreta esperienza drammatica di una guerra contro l'enorme e tentacolare capacità militare, politica e diplomatica della Sublima Porta, ossia dei turchi. Perciò la sua maturazione e soprattutto il suo essere presente e attivo a Roma in quei frangenti meriterebbe di essere approfondito ed analizzato, anche perché in quella situazione concitata e convulsa potrebbero essere emerse le sue qualità di uomo riflessivo e metodico che lo avrebbero fatto notare ed apprezzare agli occhi di più persone titolate della curia, spianandogli così la strada sia per Feltre che per la stessa Follina. Si faccia caso come nei primi anni '80 del Seicento i pellegrinaggi all'abbazia fossero pressoché inesistenti, proba-

bilmente per lo stato generale di allerta e quasi panico in tutta la regione friulana potenzialmente esposta alle terrificanti incursioni ottomane.

Sempre per quanto concerne la realtà politica e addirittura militare del periodo di episcopio del Polcenigo merita di essere ricordato un altro aspetto non trascurabile. Con l'inizio della Guerra di Successione spagnola (1701-1714) la Repubblica di Venezia scelse la non belligeranza, detta anche “neutralità armata”. Con l'infelice conseguenza che per almeno dieci anni gli eserciti delle due coalizioni, quella franco-spagnola-bavarese opposta a quella comprendente l'Austria, i Paesi Bassi, l'Inghilterra ed altri, presero a scorazzare per il territorio della Serenissima senza che questa reagisse in alcun modo. Si assistette quindi a infiniti casi di malversazioni e soprattutto si ingenerò nelle popolazioni un persistente e debilitante diffuso senso di insicurezza e di paura. Nell'estate del 1703 un forte esercito franco-spagnolo al comando del duca di Vendome si mosse da Mantova e risalendo il Garda entrò nel Trentino. Come detto, tale territorio apparteneva all'Impero. Il fine strategico di questa invasione era quello di ricongiungersi con un esercito bavarese che provava a calare verso Trento attraverso il Tirolo. In questo modo si intendeva tagliare fuori la parte occidentale dei domini asburgici dal resto dell'Austria e costringere l'imperatore a una trattativa diplomatica. La manovra non riuscì perché i montanari tirolesi riuscirono a fermare i poco agguerriti soldati bavaresi, ma anche perché da Versailles giunsero al Vendome pressanti ordini di sganciarsi e tornare rapidamente a Mantova. Questo per evitare di rimanere bloccato nel nord Italia dal probabile voltafaccia del Duca di Savoia ormai seriamente intenzionato a passare dall'alleanza con la Francia alla parte imperiale. Il Vendome obbedì, ma prima si prese la soddisfazione di bombardare per più giorni con le artiglierie la città di Trento che tuttavia resistette. Nell'entrare in Trentino e nel ritornare sui loro passi verso Mantova l'esercito francese operò molti saccheggi e incendiò diversi borghi e castelli del Trentino meridionale con un numero significativo non solo di prigionieri trasferiti poi in Francia, ma anche di esecuzioni di persone, anche preti, che contrastavano attivamente la loro azione militare. I danni furono molto grandi e la paura sia in



Frontespizio di un libro del 1695 dedicato al vescovo Antonio di Polcenigo.

Trentino che in Veneto ancora maggiore. Prima dell'arrivo davanti a Trento dell'esercito invasore molti cittadini e soprattutto le famiglie nobili fuggirono a precipizio attraverso la Valsugana in Veneto, segnatamente a Feltre e Bassano. Interi conventi di monache andarono a rifugiarsi in territori sicuri (si ricorda che la Serenissima era neutrale) e crearono non poco scompiglio e parecchia agitazione nei residenti del Feltrino e del Bassanese. Ecco quindi che il vescovo Polcenigo dovette sobbarcarsi una parte molto impegnativa di aiuto ai profughi (specie religiosi) e tenere calma la popolazione che, non senza ragione, si sentiva minacciata da pericoli di vario genere. Fortunatamente la cosa si risolse per l'area veneta in modo non troppo drammatico. Ci furono tuttavia strascichi perché in Valsugana stanziarono per parecchio tempo reparti di soldati imperiali che non necessariamente provenivano da territori cattolici. Il Polcenigo dovette perciò preoccuparsi che la parte imperiale della diocesi (Alta Valsugana, Tesino, Primiero) non venisse interessata da infiltrazioni di eresie di vario

genere e potenzialmente disgreganti del già sflacciato controllo pastorale e dottrinale da parte della diocesi feltrina su tali territori. Non è quindi un caso se il seminario di Feltre divenne pienamente operativo dal 1705, rinsaldando così la connessione con tutto il territorio diocesano, specie con quello trentino, all'indomani della feroce incursione franco-spagnola. Anche gli ormai noti pellegrinaggi a Follina ebbero una forte impennata nel 1704 (anche Polcenigo le compì uno in tale data) mentre nell'anno precedente non ve n'era stato nessuno.

Da tutto questo insieme di situazioni sembra di poter trarre alcune considerazioni. Pur nella sommarietà di quanto esposto, non pare cosa peregrina pensare di approfondire nel futuro, con la dovuta cura e attenzione scientifica, la figura del vescovo Antonio Polcenigo. Sarebbero davvero da esplorare molteplici archivi, sia locali che altrove, alla ricerca di documenti riguardanti la sua biografia, il suo ingresso nella gerarchia ecclesiale, le sue relazioni sia in Friuli che in Veneto e soprattutto a Roma. Tale approfondimento andrebbe esteso al contesto religioso, politico, sociale ed economico del Friuli e del Veneto in un quadro però decisamente molto vasto e senza timore di inoltrarsi in meandri complessi ed articolati. Sembra evidente che Antonio Polcenigo fosse un uomo e un ecclesiastico del suo tempo, con tutti i pregi e le mancanze del caso. Ma altrettanto chiaro appare che le sue scelte fossero dettate non tanto da posizioni e azioni di comodo e di quieto vivere, quanto da una profonda consapevolezza sia religiosa che umana. Essa ci appare sostenuta da un'indole pacifica ma non paciosa e da un animo mite e ragionevole ma non timido o pauroso. Nelle molteplici difficoltà della vita spesso la calma e la riflessione, sostenute dalla pietà, dal rispetto e dalla ragionevolezza, portano a risultati molto più felici e duraturi che non i pensieri e le azioni dei vari "galli da combattimento" di cui è strapiena la storia.

La personalità del vescovo Polcenigo appare quindi intessuta di una modestia che non è meschinità, una semplicità che non è trascuratezza, una riservatezza che non è indifferenza, una fede che non è fanatismo. Più sottilmente si potrebbe osservare che la sua lucida e calma visione degli accadimenti del tempo, come visto tutt'altro che tranquillo, lo ispirasse nel suo operare ed agire di vescovo.



Caratteristica appare la ricerca di un cammino spirituale sostenuto in buona parte da una visione personale e pastorale vissuta con animo quieto e fiducioso dell'azione misericordiosa di Dio più che nell'attivismo frenetico a tutto campo. Quasi che egli intravedesse i primi sintomi di quella crisi non solo religiosa ma soprattutto umana e civile che porterà progressivamente agli sconvolgimenti degli ultimi decenni del XVIII secolo. Lo si potrebbe definire un fattivo testimone, attento e prudente, di una realtà spirituale e pastorale non ancora difficile ma già percorsa da malesseri e incertezze che annunciavano i successivi cortocircuiti della storia sia ecclesiale sia civile. Più che un conservatore sembra un precursore del concetto di "umanità cristiana" che si svilupperà parecchi decenni dopo. Queste possiamo dire sono alcune delle caratteristiche dell'uomo e del vescovo che abbiamo iniziato a conoscere. Varrebbe davvero la pena di approfondire e studiare un simile esempio di vescovo-pastore e di uomo di pace e di dialogo. Un modello di vita che sembra essere ancor oggi di grande e indispensabile attualità.



Il leone marciano a Feltre sulla colonna in Piazza Maggiore.

La chiesa di San Bartolomeo a San Giovanni di Polcenigo

Claudio Sottile

Il santo

Dal Vangelo di Giovanni:

Giovanni si trovava con due dei suoi discepoli. Fissando lo sguardo su Gesù, egli dice "Ecco l'agnello di Dio". I due discepoli lo sentirono parlare così e seguirono Gesù. Gesù voltosi e visti i due discepoli che lo stavano seguendo, dice loro: "Che cercate?". Gli dissero "Rabbi dove stai?". "Venite e vedete", dice loro. Andarono e videro dove stava e quel giorno stettero presso di lui. Era circa l'ora decima. Andrea, fratello di Simon Pietro, era uno di quei due che avevano ascoltato Giovanni e avevano seguito Gesù. Egli trova anzitutto suo fratello Simone e gli dice: "Abbiamo trovato il Messia". Lo condussero a Gesù. Fissando lo sguardo su di lui. Gesù disse: "Tu sei Simone, figlio di Giovanni. Ti chiamerai Cefa" che si traduce Pietro. L'indomani decise di partire per la Galilea e Trova Filippo. Gesù gli dice: "Seguimi!".

Filippo era di Betsaida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo trova Natanaele e gli dice: "Quello di cui hanno scritto Mosè nella legge e i profeti, noi lo abbiamo trovato: Gesù figlio di Giuseppe, da Nazaret".

"Da Nazaret – gli disse Natanaele – può venire qualcosa di buono?". Gli dice Filippo: "Vieni e vedi!". Gesù vide Natanaele venirgli incontro e dice di lui: "Ecco un autentico israelita, in cui non c'è falsità". Gli dice Natanaele: "Dove mi conosci?". Gli rispose Gesù: "Prima che Filippo ti chiamasse, ti ho visto



Martirio di San Bartolomeo, dipinto seicentesco della scuola dello Spagnoletto.

sotto il fico”. Gli rispose Natanaele: “Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d’Israele”. Gli rispose Gesù: “perché ti ho detto che ti ho visto sotto il fico credi? Vedrai cose ben più grandi!”.

Bartolomeo è probabilmente lo stesso che nel vangelo di Giovanni è chiamato Natanaele, mentre negli altri tre compare solo nella lista dei dodici apostoli associato a Filippo suo amico e conterraneo. Proveniente da Cana di Galilea, vicino a Nazareth, viene descritto da Gesù come “israelita senza finzione”. Natanaele all’inizio resiste ad accettare Gesù messia, ma incontrandolo si rende conto che il progetto di Dio non è sempre come la persona se lo immagina o desidera che sia. Natanaele riconosce il proprio inganno, cambia idea, accetta Gesù messia e confessa: «Maestro tu sei il figlio di Dio, tu sei il re di Israele».

I vangeli di Matteo, Marco e Luca presentano la chiamata dei primi discepoli in modo assai conciso: Gesù cammina lungo la spiaggia, chiama Pietro ed Andrea, poi Giovanni e Giacomo. Il vangelo di Giovanni ha un altro modo di descrivere l’inizio della prima comunità che si formò intorno a Gesù. Giovanni lo fa narrando storie ben concrete. Colpisce la varietà delle chiamate e degli incontri delle

persone tra di loro e con Gesù. Nessuna chiamata si ripete, perché ogni persona è diversa. La gente non dimentica mai le chiamate importanti che marciano la loro vita, ne ricordano perfino l’ora e il giorno. Così, Giovanni insegna come bisogna fare per formare una comunità, mediante i contatti e gli inviti personali, come accade anche oggi. Gesù chiama alcuni direttamente, altri indirettamente. Un giorno chiamò due discepoli di Giovanni Battista; il giorno seguente chiamò Filippo che, a sua volta, chiamò Natanaele Bartolomeo, che un giorno sarà San Bartolomeo. Il suo nome compare poi nell’elenco dei dodici inviati da Cristo a predicare e, ancora, negli atti degli apostoli dopo la resurrezione.

Gli storici ecclesiastici dei primi secoli narrano di suoi viaggi in India, Etiopia, Arabia, Mesopotamia, Armenia, ma è difficile ricostruire il suo percorso missionario. Agli storici medioevali risale invece la tradizione del suo martirio attraverso lo scuoiamento, che compare spesso nelle rappresentazioni del santo e nelle sacre rappresentazioni che venivano solennemente realizzate in sua memoria. La singolarità del suo martirio attirò la devozione popolare e l’immaginazione degli artisti, che lo



La chiesetta di San Bartolomeo, segnalata da una freccia, nella mappa del Catasto napoleonico (1808 ca.).

raffigurarono con in mano la sua pelle e il grande coltello servito per il supplizio, per cui fu un santo molto venerato nel Medioevo, con numerosissime chiese a lui dedicate. Le sue spoglie sono venerate nella chiesa omonima sull'isola Tiberina a Roma. Nel giudizio universale dipinto sulla parete di fondo della cappella Sistina, Michelangelo rappresenta il suo autoritratto proprio sotto le sembianze di San Bartolomeo con in mano la sua pelle. La tradizione nei secoli passati lo vuole come patrono degli indemoniati e protettore dalle malattie dei nervi e della pelle e, insieme a San Rocco, dalla peste. Varie sono le attività e le corporazioni che lo assunsero come patrono, in particolar modo i macellai, i conciatori di pelle, i pellicciai, i guantai, i sarti.

Perché una chiesa dedicata a San Bartolomeo?

Se ci si ferma davanti alla porta maggiore di tante chiese, si può notare che vi campeggia una sigla, DOM, seguita a volte da un "et" e dal nome di un santo o della Madonna, scritti in latino. La scritta significa: "A Dio Ottimo e Massimo". Ogni chiesa, dunque, è sempre dedicata a Dio, e a lui viene associato un santo o la Madre di Gesù. Nei primi secoli i cristiani non avevano chiese come le intendiamo

noi: per la "frazione del pane", per la preghiera comune e per l'esperienza di fraternità cominciarono a trovarsi nelle case (in latino *domus*) di alcuni di loro, capienti a sufficienza per ospitare l'ecclesia, la comunità che si sentiva convocata per lodare insieme il Signore. Ben presto alcune *domus* furono destinate specificatamente alla vita della comunità e alla preghiera, consolidando l'abitudine di dargli un titolo. Queste *domus* non erano più proprietà di un singolo, bensì della comunità, erano *domus ecclesiae*, *domus plebis Dei*, cioè case della chiesa, del popolo di Dio. Fu spontaneo metterle sotto la protezione di un santo, in particolar modo un martire, cioè di una persona che già viveva presso Dio e che spesso era sepolta presso quella *domus* o all'interno di essa. La dedica a un santo esprimeva anche il valore, caro a San Paolo e ai primi cristiani, della Comunione dei santi. Tutti i credenti in Cristo formano un solo corpo, sia noi che siamo in cammino sulla terra sia quelli che ci hanno già preceduto. Ogni chiesa ci ricorda che è casa di Dio e casa nostra, e quel santo cui dedichiamo la chiesa ci fa pensare che non siamo soli nel cammino, ma tutti siamo uniti dal vincolo dell'amore.

Nel Settecento a San Giovanni di Polcenigo la devozione a San Bartolomeo, probabilmente promossa e incentivata dai frati francescani presenti

da antica data nei conventi di San Giacomo e della Santissima Trinità, doveva essere molto sentita e diffusa ormai da molto tempo. Infatti Bartolomeo viene rappresentato in una tela dipinta dal pittore Egidio Dall'Oglio di Cison di Valmarino, allievo a Venezia per sei anni nella bottega di Gianbattista Piazzetta, con uno stile che si ispira a Gianbattista Tiepolo. Il quadro, che oggi si trova collocato nella sacrestia della parrocchiale di San Giovanni, rappresenta il nostro Santo insieme alla Madonna con in braccio il bambino Gesù, accanto al piccolo San Giovanni Battista, a Sant'Antonio Abate e a San Floriano. Questi santi, in un contesto agricolo, caratterizzato da una vita dura e povera, erano invocati dagli abitanti del territorio come protettori: San Giovanni Battista come titolare della chiesa principale della frazione, Sant'Antonio Abate contro il diffuso "fuoco" che porta il suo nome (*l'herpes zooster*), San Floriano a protezione degli animali domestici e San Bartolomeo probabilmente a protezione dalle numerose pestilenze che periodicamente flagellavano i nostri territori e forse poi anche dalla pellagra, che proprio nel Settecento cominciava a diffondersi a causa della malnutrizione. Mancando qualsiasi documento di archivio, è possibile che questa tela del Dall'Oglio sia stata dipinta per la chiesa di San Bartolomeo, documentata nel Settecento ma probabilmente più antica.

Nella visita pastorale del vescovo mons. Paolo Vallessio nel 1704 la chiesa, chiamata anche di San Bortolo e mantenuta dalla carità della popolazione e dalla chiesa di San Giovanni, viene nominata per la prima volta; in quell'occasione apprendiamo che la messa viene celebrata solo il giorno della festa del Santo, cioè il 24 agosto. In altre visite pastorali emergono altri particolari interessanti: nella relazione del vescovo Giacomo Maria Erizzo del 1729 la si descrive con un solo altare; il presule ordina che siano sistemate le finestre di vetro, comprese quella accanto alla porta maggiore e quella rotonda che formava il rosone, come ancor oggi per esempio possiamo vedere sulla facciata della chiesa di San Rocco. Il vescovo inoltre ordina che l'oratorio sia imbiancato e che sia accomodato il pavimento, come pure la croce ferrea posta sopra il campanile, di certo a vela con una campanella. Nel 1765 il vescovo Alvise Maria Gabrieli annota

che l'oratorio di San Bartolomeo è della Comunità di San Giovanni, è dotato di un altare con pietra sacra e deve essere provveduto di una tabella preparatoria alla messa, segno che il sacro edificio doveva essere ancora in uso. Ultima notizia della sua esistenza è nella visita pastorale del vescovo Giuseppe Maria Bressa del 1781 che lo cita, legato e amministrato dalla famiglia Della Toffola (*De Ratione consortum Della Toffola detti Baruz*), situazione che probabilmente sarà in seguito la causa del suo declino come luogo di preghiera.

Da questa data nessun altro documento conosciuto la cita più e la sua esistenza sembra sparire nel nulla. La devozione a San Bartolomeo rimase però sempre viva, tanto che nella seconda metà del Settecento, durante i lavori di rifacimento della navata della chiesa di San Giovanni, più precisamente nel 1796, furono commissionati al noto altartista pordenonese Antonio Nardi due altari gemelli da erigere nelle due cappelle vicino al cinquecentesco presbiterio. Vi saranno poi collocate due pale firmate dal pittore e sacerdote sacilese Sebastiano Valvasori: su quella di sinistra la Madonna del Carmine, datata 1803; su quello di destra, il martirio di San Bartolomeo mentre veniva scuoiato, datata 1804, palesemente ispirata a una stampa del pittore spagnolo Jusepe de Ribera, detto lo Spagnoletto, attivo nel Seicento principalmente a Napoli e alla corte di Spagna.

I vecchi raccontavano che la chiesa di San Bartolomeo sorgeva all'inizio nord dell'odierna via omonima, a quel tempo *via dei Varnieri*, nome preso dalle famiglie Varnier che abitavano lungo il suo percorso, forse tratti in inganno dalle caratteristiche architettoniche di un particolare edificio. Su quel luogo infatti ancora oggi esistono i resti di un grande stabile a quel tempo di proprietà del nobile Antonio Ovio di Sacile, che fu adibito fino a non molti decenni fa ad uso abitativo e agricolo. Nelle murature superstiti della costruzione possiamo ancora vedere numerosi elementi in pietra scolpita, parte della decorazione del sottotetto a mattoni posizionati a 45 gradi, decorazione molto diffusa nel Cinquecento e nel Seicento e presente anche nelle chiese di San Floriano, Ognissanti e San Rocco. Un altro particolare, che però non si può più vedere a causa della demolizione di una parte dell'edificio, avvenuta qualche anno fa, è la



copertura con il tetto a capriate e tavelle in cotto, comuni nelle chiese, ma difficile da trovare negli edifici rurali. Ma questa costruzione, pur molto interessante, non era la nostra chiesa: anche la memoria dei vecchi qualche volta fa cilecca!

La posizione esatta della chiesa compare nella mappa del catasto napoleonico redatto nel 1807-1808, che la colloca giusto in mezzo alla piazzetta dove s'incrociano le odierne vie San Bartolomeo, Nuova e Sant'Antonio. Era di forma quasi quadrata, con i lati di circa cinque metri, come si può calcolare dalla stessa mappa. Come possiamo vedere nella planimetria, in quel tempo il luogo dal punto di vista viario e idraulico era particolarmente caotico, con fossi per lo scolo delle acque e il rio Gardenelle, quello che oggi viene chiamato comunemente *al Rui*, che passava a quel tempo dietro la nostra chiesetta, proseguendo poi lungo l'odierna via Nuova, allora molto più stretta rispetto ad oggi. Il corso del torrente, arrivato all'ex osteria Gambron, girava a sinistra verso la chiesa di San Giovanni fino a riprendere la sua sede odierna. Probabilmente il sacro edificio, non più tanto usato e in stato di degrado, invece di essere restaurato è stato demolito qualche decennio più tardi, comunque entro il 1836, per migliorare la viabilità, deviando il corso del torrente e allargando la strada.

Per concludere, va detto che in caso di lavori stradali sul luogo dove sorgeva la nostra chiesetta sarebbe opportuno eseguire anticipatamente degli accertamenti da parte delle autorità competenti per verificare cosa c'è sotto il manto stradale e portare probabilmente alla luce il suo perimetro con eventuali resti. Anche la costruzione che si credeva finora essere la chiesa avrebbe bisogno di ricerche più approfondite, eseguendo scavi e rilievi per accertare in modo più preciso la funzione originaria di questo particolare edificio. Tali interventi potrebbero svelare particolari molto interessanti sulle origini di queste costruzioni e far conoscere un nuovo tassello della storia di Polcenigo, prima che venga definitivamente perduto.



Alcune vedute dell'edificio, oggi in rovina, a lungo erroneamente ritenuto la chiesetta di San Bartolomeo.

Dall'arte fascista alle grandi navi.

Per un profilo dello scultore Ferruccio Quaia (1908-1978)

Stefania Miotto

Chi fa ricerca sa bene come, in alcune particolari situazioni, possa accadere di sentirsi “guidati” e che circostanze solo apparentemente casuali conducano in realtà verso una meta ben definita, anche se fino ad allora ignota. Accadde così che ai primi di luglio dello scorso 2024 un’elegante signora polcenigheese incontrata casualmente, dopo aver commentato la felice riuscita del concerto con letture dedicato a Elena Fabris Bellavitis appena pochi giorni prima (chiesa di San Giacomo di Polcenigo, 30 giugno), senza apparente attinenza facesse cenno alla lontana parentela con uno scultore novecentesco dimenticato. Accadde inoltre che, appena qualche ora dopo, la curiosità mi facesse digitare online il nome dell’artista, Ferruccio Quaia, ricavando alcune promettenti informazioni. Da qui ha preso avvio, con l’aiuto di preziosi collaboratori,¹ una lunga e paziente ricerca tra biblioteche e archivi che ha portato ad una prima ricostruzione del profilo dell’artista: ne diamo conto in queste pagine.

Ferruccio Quaia ebbe i natali il 29 febbraio 1908 a Venezia, nella parrocchia di Santo Stefano.² Il padre Antonio, di Domenico detto *Francescan* e Agata Quaia, era nato a San Giovanni di Polcenigo

nel 1865.³ Trasferitosi a Venezia in cerca di lavoro, il 20 novembre 1892 Antonio prese in moglie Maria Forti (Fort); testimone delle nozze, come accadeva usualmente tra gli emigrati in laguna, fu prescelto un compaesano dello sposo.⁴ La sposa, venuta alla luce nella città lagunare nel 1868,⁵ aveva a sua volta origini pedemontane: la madre era infatti una Zambon di Dardago, mentre il padre Giuseppe, pur essendo nato a Venezia, celava la provenienza budoiese sia nel nome (Fort detti *Palanca*) che nella scelta del proprio testimone di nozze, tale Leone Lacchin.⁶ Dal matrimonio tra Antonio Quaia e Maria Forti nacquero i figli Amedeo Ferdinando (1893), Giuseppe (1899), Giovanni (1904) e, appunto, Ferruccio (1908).⁷

Nel 1931 quest’ultimo si iscrisse alla Scuola libera del nudo presso la Regia Accademia di Belle Arti di Venezia e, dall’anno successivo, iniziò a partecipare ad alcune esposizioni. L’arte degli anni Trenta in Italia era segnata dal carattere encomiastico e celebrativo del regime e dal corporativismo che contraddistingueva l’operato degli artisti, rigidamente inquadrati in organizzazioni fasciste. Nell’ottobre 1932 Ferruccio Quaia concorse al premio “Città di Venezia”, indetto per il Decennale fascista alla Biennale, presentando la sua prima opera nota, *Motociclista*. Nel 1933, con il Gruppo Universitario, espose a Venezia il bassorilievo raffigurante la *Marcia su Roma*;⁸ partecipò inoltre alla prima mostra nazionale “Primavera fiorentina” indetta dal

3 Antonio Quaia, di Domenico di Vincenzo detto *Francescan* e Agata Quaia di Antonio, nacque a San Giovanni di Polcenigo il 6 febbraio 1865 e fu battezzato il giorno successivo dal parroco don Giuseppe Barei (Archivio Parrocchiale di San Giovanni di Polcenigo, d’ora in poi APSG, *Battesimi 1854-1885, ad diem*). Morì a Polcenigo nel 1945.

4 Il testimone fu Angelo Quaia di Giacomo, nativo di San Giovanni di Polcenigo, tabaccaio, residente a Venezia nella parrocchia di San Martino. Nel registro il cognome della sposa, Fort, risulta italianizzato con l’aggiunta della vocale finale (APVe, *Parrocchia di Santo Stefano, Matrimoni 1889-1929, ad diem*).

5 Maria Fort, di Giuseppe di Giuseppe e Catterina Zambon q. Osvaldo, era nata nella medesima parrocchia di Santo Stefano il 26 novembre 1868; fu battezzata il 6 dicembre dello stesso anno e accompagnata al sacro fonte da Maria Lacchin, che abitava nella parrocchia di San Marziale (Ivi, *Battesimi 1866-1891, ad diem*).

6 Giuseppe Fort, nato a Venezia, muratore, domiciliato in San Francesco della Vigna, sposò Catterina Zambon, nata in Dardago, portatrice d’acqua, il 4 marzo 1862; il matrimonio fu celebrato nella chiesa parrocchiale di San Luca, testimone Leone Lacchin, fu Luigi, muratore (APVe, *Parrocchia di San Luca 1825-1862, ad diem*).

7 Un altro figlio, Giuseppe, nato a Venezia il 20 gennaio 1898, morì il 28 novembre dello stesso anno. Il nome venne poi imposto al fratello nato l’anno successivo.

8 G. DE LOGU, *Mostra d’arte contemporanea*, «Emporium», Vol. LXXVII, n. 462, p. 382.

1 Desidero ringraziare, per i vari tasselli di questo mosaico, Gina Quaia, generosa di preziosi ricordi trascritti da Elena Bazzo Fedrigo, Oliva Quaia, Monica Emmanuelli, Mario Cosmo, Vittorina Carlon.

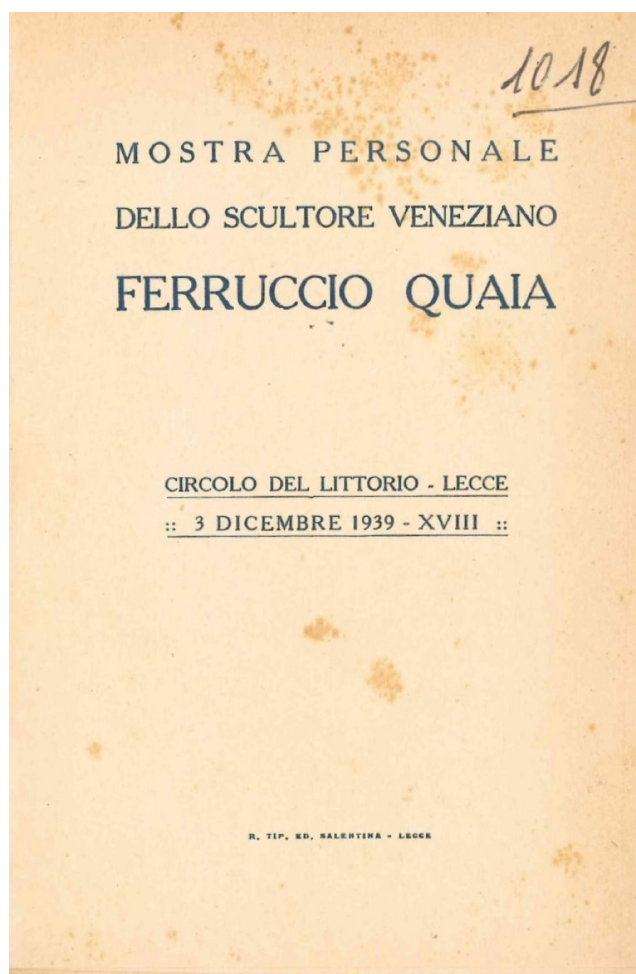
2 Archivio del Patriarcato di Venezia, d’ora in poi APVe, *Parrocchia di Santo Stefano, Battesimi 1891-1911, ad diem*. Madrina di battesimo fu Maria Fort fu Vincenzo, domiciliata nella parrocchia di Santa Maria Formosa.



sindacato fascista di Belle Arti a Firenze. Nel 1935 lo scultore risultava avere un suo studio a Venezia, in campo Santo Stefano: la parrocchia dove era nato, per la vicinanza con l'Accademia, sin dal XIX secolo era prescelta come residenza da molti artisti. In quell'anno concorse ad un premio sportivo con l'opera *Trofeo per motonautica*, che ricevette buoni apprezzamenti.⁹

Nel settembre del 1937, grazie agli ottimi titoli di studio, vinse il concorso per un posto di «capoficina del laboratorio del legno» presso la Regia Scuola d'Arte di Lecce; qui lavorò per tre anni, lasciando alcune opere ad oggi irreperibili. A dicembre del 1939 il Circolo del Littorio di Lecce gli organizzò una mostra personale: l'artista espose 17 sculture e 15 disegni, alcuni dei quali raffiguravano paesaggi leccesi ed edifici storici del capoluogo, come la villa municipale.¹⁰ In Salento Quaia ebbe occasione di perfezionare alcune tecniche artistiche: nel 1940 alla mostra «VII Sindacale delle Belle Arti di Puglia» (Bari, Castello Svevo) espose delle terrecotte giudicate positivamente dalla critica.¹¹ Nel 1940 ottenne il trasferimento all'istituto d'arte di Gorizia e, due anni dopo, fu per lui agevole partecipare alla «XVI Esposizione Sindacale Giuliana» a Trieste.¹² Nonostante il conflitto in corso, gli artisti continuavano a dar voce alla propria espressività: nel 1943 Ferruccio Quaia prese parte alla quarta «Mostra Sindacale Triveneta» dell'Opera Bevilacqua La Masa di Venezia con 4 sculture intitolate *Sogno d'adolescente*, *Leda senza cigno*, *Nel frutteto*, *Ritratto*.¹³ Ricordi di famiglia accennano inoltre al premio ricevuto per un *Busto del Duce*, di cui non si conosce l'attuale collocazione.

Dopo la caduta del Fascismo lo scultore dovette riposizionarsi sul mercato artistico, di fronte ad una diversa committenza, a nuove richieste e ad una mutata sensibilità. Nel frattempo prese moglie: a pochi giorni dal referendum con cui gli Italiani scelsero la repubblica, il 25 maggio 1946 Ferruccio Quaia si unì in matrimonio con Luigia Cavallari, da



Catalogo della mostra personale di Ferruccio Quaia, organizzata dal Circolo Littorio di Lecce nel dicembre 1939.

tutti chiamata Mariuccia, nella chiesa veneziana di Santo Stefano, la stessa dove si erano sposati i suoi genitori e dove era stato battezzato.

Il 1947 lo vide presente in diverse esposizioni: ad aprile partecipò alla «Mostra d'arte sacra contemporanea» nel palazzo comunale di Udine,¹⁴ mentre a dicembre ebbe l'onore di una mostra personale presso la Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia.¹⁵ Negli anni Cinquanta si trasferì ad insegnare all'Istituto d'Arte «Pietro Selvatico» di Padova; abitava nella parrocchia della Madonna Incoronata e per la chiesa, inaugurata nel 1957, realizzò una piccola *Deposizione* in legno intagliato, le formelle della *Via Crucis* e due figure, *San Giuseppe* e *Sant'Antonio*, in terracotta.¹⁶

Gli venne richiesto anche un *Leone marciano andante* da collocare all'esterno di un edificio in via

9 «Le tre Venezie» 1935, p. 260.

10 *Mostra personale dello scultore veneziano Ferruccio Quaia* (Circolo del Littorio di Lecce, 3 dicembre 1939), Lecce 1939.

11 «L'Illustrazione Italiana», a. LXVII, 30 (28 luglio 1940), p. VI («buone le terrecotte di Ferruccio Quaia»).

12 D. DE TUONI, *La XVI Esposizione sindacale giuliana*, «L'Illustrazione Italiana», a. LXIX, 43 (25 ottobre 1942), p. 450.

13 *Catalogo della quarta mostra sindacale triveneta XXXIII dell'Opera Bevilacqua La Masa* (giugno-luglio 1943), Venezia 1943, p. 89.

14 *Mostra d'arte sacra contemporanea indetta dalla F. A. C. E. e dal Circolo artistico friulano* (Udine 5-30 aprile 1947), Udine 1947.

15 *Ferruccio Quaia: mostra personale*, Venezia 1947.

16 Padova. *Basiliche e chiese*, a cura di C. BELLINATI, L. PUPPI, II, Vicenza 1975, p. 388.



Pannello ligneo raffigurante *L'arca di Noè*, realizzato da Ferruccio Quaia per il vestibolo di prima classe del transatlantico "Anna C." (1947-48). Fondazione Ansaldo di Genova, Archivio Nino Zoncada.



Parete della veranda bar della turbonave "Ausonia", con il rilievo in terracotta *L'arca di Noè* realizzato da Ferruccio Quaia (1957). Fondazione Ansaldo di Genova, Archivio Nino Zoncada.



Felice Cavallotti, a breve distanza dal suo studio.¹⁷

La stampa locale ricorda, in quegli anni, la presenza di sue opere alla Biennale di Venezia, alla Triennale di Milano, alla mostra dell'Angelicum di Milano e alla Biennale Triveneta, nonché la partecipazione a vari concorsi, come quello bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione per una medaglia commemorativa, che valse allo scultore il conferimento di un premio.¹⁸ Salvo improbabili omonimie anche la moglie Mariuccia, abile ricamatrice, partecipò con alcuni ricami artistici alla Biennale di Venezia e alla Triennale di Milano negli anni Cinquanta, utilizzando il cognome del marito.¹⁹

L'attività che impegnò maggiormente Ferruccio Quaia fu però la decorazione interna di grandi navi, grazie alla collaborazione con Nino Zoncada, uno dei più qualificati architetti navali degli anni Cinquanta e Settanta, noto per aver creato suggestivi allestimenti in molte navi da crociera.²⁰ Gli arredamenti dell'architetto veneziano erano caratterizzati dalla partecipazione di numerosi e importanti artisti (Marino Marini, Giacomo Manzù, Francesco Messina, Massimo Campigli, Emanuele Luzzati, Marcello Mascherini, per citare i più noti) che, utilizzando differenti materiali, impreziosirono con le loro creazioni i saloni e i grandi ponti delle navi. La prima attestazione in nostro possesso è un pannello ligneo raffigurante *L'arca di Noè* per il vestibolo di prima classe della "Anna C", storico transatlantico acquistato dagli armatori Costa nel 1947 ed entrato in servizio l'anno successivo. Nel 1957 Zoncada propose a Ferruccio Quaia di entrare nel *team* che stava lavorando alla turbonave "Ausonia", affidandogli la decorazione di una parete della veranda bar della piscina di prima classe: il nostro scultore mise così in opera

un grande rilievo in terracotta avente per soggetto *L'arca di Noè*. La nave passeggeri apparteneva alla Società Adriatica di Navigazione; per questa compagnia Quaia progettò anche il leone da apporre come simbolo sui fumaioli della flotta.²¹

L'anno successivo fu la volta della "Federico C", in cui l'artista realizzò una *Via Crucis* in bronzo e due Crocifissi. Una lettera inviata a Zoncada il 20 gennaio del 1958 ne attesta la fase creativa: lo scultore propose infatti all'architetto tre differenti soluzioni, basate sull'utilizzo di diversi materiali (bronzo, legno o terracotta). A marzo il lavoro definitivo era compiuto, poiché Quaia richiese al *designer* veneziano una fotografia della cappella ormai ultimata. Nella stessa lettera l'artista descrisse la meravigliosa impressione procuratagli dalla visita della turbonave "Ausonia", accennando inoltre all'allestimento entro il mese di maggio di una mostra personale, cui invitava l'amico.²² La corrispondenza documenta un legame di conoscenza che negli anni coinvolse le rispettive famiglie, le quali ebbero modo di incontrarsi e trascorrere del tempo insieme.²³

Nel 1958-59 Quaia collaborò al rifacimento della motonave "Andrea C.", mettendo in opera un pannello ligneo con il consueto soggetto *L'arca di Noè* e gli arredi della cappella, un *Crocifisso* per l'altare e una *Via Crucis*. Zoncada lo incaricò ancora, nel 1966, di realizzare un'altra *Via Crucis*, costituita da 14 formelle in bronzo, per la cappella di bordo del transatlantico "Eugenio C.", tra i più famosi della Costa Armatori. Dopo la demolizione della nave passeggeri nel 2005, l'opera fu donata dalla famiglia Costa alla chiesa di Nostra Signora del Carmine e S. Agnese di Genova, in virtù del ruolo privilegiato che la parrocchia ebbe nei secoli nei confronti delle attività portuali. Gli altri manufatti realizzati da Quaia per le grandi navi sono andati invece perduti in seguito a demolizioni ("Anna C." nel 1972, "Andrea C." nel 1983, "Ausonia" nel 2010) oppure a naufragi, come nel caso della "Federico C.", affondata al largo delle coste della Virginia nel 2000. Le opere giunte ai nostri giorni denotano una ricerca di essenzialità che attinge alle radici dell'arte romanica: nel suo percorso Quaia,

17 A. RIZZI, *I leoni di San Marco: il simbolo della Repubblica veneta nella scultura e nella pittura*, vol. II, Caselle di Sommacampagna - Venezia 2001, p. 326. Ferruccio Quaia aveva lo studio in vicolo Pietro Cossa, una laterale di via Felice Cavallotti, nella zona di Bassanello.

18 C. MORA TABOGA, *Le sculture di Ferruccio Quaia*, «Difesa del Popolo», 18 gennaio 1959.

19 Si vedano, a titolo di esempio: *La Biennale di Venezia. Le Esposizioni internazionali d'Arte 1895-1995*, Venezia-Milano 1996, p. 730; *Nona Triennale di Milano. Catalogo*, Milano 1951, p.169.

20 Devo le informazioni sull'attività decorativa di Ferruccio Quaia nelle grandi navi agli studi dell'architetto Paolo Piccione, che da lungo tempo si occupa dell'argomento. In particolare, si rinvia ai seguenti contributi dello studioso: *Arte sul mare. Artisti e decorazione nelle navi Costa, 1948-1966*, in *Crociere nell'arte. Arte a bordo delle navi italiane*, a cura di P. PICCIONE, Genova 2002, pp. 29-56; *Nino Zoncada. Interni navali 1931-1971*, Genova 2007; *La ceramica decorativa a bordo delle navi italiane. Un percorso dagli anni Venti agli anni Sessanta*, in *Ceramica e arti decorative del Novecento*, VII, a cura di P. PICCIONE, s.l. 2021, pp. 11-36.

21 A. RIZZI, *Vestigia marciante nel Padovano*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 85, 1996, pp. 127-182: 172.

22 Fondazione Ansaldo di Genova, *Archivio Nino Zoncada*, corrispondenza Ferruccio Quaia (le lettere si riferiscono al periodo 20 gennaio 1958 - 26 febbraio 1973).

23 *Ibidem*. Nelle lettere la moglie di Quaia, Mariuccia, si unisce spesso ai saluti, estesi alla consorte e alla figlia di Nino Zoncada.

pur variando l'utilizzo dei materiali che plasmava con maestria, rimase comunque fedele al dato figurativo. D'estate lo scultore non mancava di trascorrere qualche giorno a Santa Lucia di Budoia insieme alla moglie, approfittando del soggiorno per salutare parenti e amici. I conoscenti ricordano che una malformazione alla schiena ne aveva accentuato, con il trascorrere del tempo, il carattere modesto e riservato. Negli anni Settanta problemi di salute determinarono il suo progressivo isolamento nel panorama artistico: le ultime notizie risalgono al 1973 e riguardano la realizzazione di un banco-bar per la taverna della nave da crociera greca "Stella Solaris", sempre per conto di Zoncada.²⁴

Ferruccio Quaia morì il 5 aprile 1978 e volle essere sepolto nel cimitero veneziano di San Michele in Isola. Ebbene, si chiederà il paziente lettore, come si spiega la criptica premessa di questo articolo?

Adesso possiamo svelare che uno dei testi citati nel concerto con letture del 30 giugno scorso, le nozze contadine alle quali la contessa Elena Fabris Bellavitis partecipò nel 1896 portando in dono un mazzo di fiori di campo,²⁵ si intreccia con la nostra ricerca: abbiamo scoperto con emozione che lo sposo Arcangelo Quaia, all'epoca «sotto cuoco di una famiglia principesca a Venezia», era fratello minore di Antonio, futuro padre dello scultore Ferruccio.²⁶ Al matrimonio era presente con ogni probabilità la sorella maggiore Vincenza, nata nel 1857.²⁷

In conclusione, da ultimo devo ringraziare di cuore Oliva Quaia, l'elegante signora polcenighese che con

il suo particolare intuito aveva già percepito questi fili invisibili: Vincenza, infatti, era la sua bisnonna.



Formella della *Via Crucis* scolpita da Ferruccio Quaia per la cappella di bordo del transatlantico "Eugenio C." (oggi conservata presso la chiesa di Nostra Signora del Carmine e Sant'Agnes di Genova).



La delicata *Madonna con Bambino* di Ferruccio Quaia, dono di nozze dello scultore a Gina Quaia, figlia del cugino Arcangelo junior (24 ottobre 1964).

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ La cronaca delle nozze celebrate a Sarone è riportata dalla contessa, con dovizia di particolari, in E. FABRIS BELLAVITIS, *Nozze e funerali*, «Pagine Friulane», 1896-1897, a. XI, 11 (28 gennaio 1897), pp. 181-183.

²⁶ Arcangelo Quaia, di Domenico e Agata Quaia, nacque a San Giovanni di Polcenigo il 21 luglio 1869 e fu battezzato il giorno stesso (APSG, *Battesimi 1854-1885, ad diem*). Il 7 ottobre 1896 si unì in matrimonio con Maria Viel detto *Tof*, di Antonio e Lucia Pizzinato (Archivio Parrocchiale di Sarone, *Registro Matrimoni 1880-1930, ad diem*, dove il cognome dello sposo è trascritto nella forma *Quaglia*). Nel 1913 ebbero due figli gemelli, Arcangelo ed Elena. L'identificazione degli sposi descritti dalla contessa è stata resa nota in S. MIOTTO, *Cronache dalla villeggiatura nella Pedemontana liventina: Elena Fabris Bellavitis (1861-1904)*, «Sot la Nape», 3-4 (2013), pp. 29-42; 34, n. 19. Secondo i ricordi della nipote Gina Quaia, figlia di Arcangelo junior, fu la contessa Bellavitis a regalare alla sposa l'abito nuziale, di colore verde oliva: il dono mise però a disagio la ragazza, perché all'epoca le spose vestivano di nero.

²⁷ Vincenza Quaia, di Domenico e Agata Quaia, era nata il 13 ottobre 1857; venne battezzata il giorno successivo (APSG, *Battesimi 1854-1885, ad diem*). Nel 1881 sposò Davide Quaia *Samain*, nato a San Giovanni di Polcenigo il 1 agosto 1849.



Il Teatro di Polcenigo aveva anche i palchi!

Luisa-Nicoletta Bosser

Le immagini del teatro di Polcenigo qui riportate, tratte dalla collezione di foto d'epoca di Paolo Da Ros¹, costituiscono, per il momento, una documentazione unica e preziosa di come si presentava l'interno del cinema-teatro negli anni Trenta del Novecento con platea, galleria e palcoscenico, prima della sua trasformazione in cinema negli anni Cinquanta. Le fotografie sono senza titolo, non sono datate e neppure se ne conosce l'autore, ma all'allestimento scenografico di questa *Veglia del Fiore*, festa danzante di carnevale, aveva collaborato Luciano Zaro (1907-1994). La realizzazione era rimasta nella memoria di famiglia e, come racconta il figlio Lorenzo, era stata particolarmente laboriosa: per ottenere le proporzioni desiderate degli elementi pittorici Luciano aveva elaborato un sistema per proiettare sulle pareti dei palchi e della galleria l'ingrandimento dei bozzetti "tramite l'obiettivo della macchina fotografica". La stessa tecnica era stata utilizzata anche per un'altra *vegilia* di ambiente africano, evidente riferimento alla propaganda per la conquista dell'impero.

L'edificio del teatro, che si presenta attualmente come un palazzetto databile tra Cinque-Seicento, adattamento di preesistenti strutture probabilmente parte del sistema difensivo del castello

medievale la cui funzione era venuta meno, era in origine di proprietà dei conti di Polcenigo. Durante il XIX secolo esso subì una serie di frazionamenti. Nel 1850 fu diviso in due parti: una *porzione di casa a piano terreno ed al secondo piano* era intestata ad Augusta Fullini, vedova del conte Francesco Polcenigo, alla morte della quale (1850) passò alla figlia Laura; già nel 1877 risultava ceduta a privati e, dopo un ulteriore frazionamento, subì varie destinazioni d'uso (magazzino, ricovero attrezzi e anche pertinenza di macelleria) a seconda dell'esigenza dei nuovi proprietari. L'altra *porzione di casa al primo piano* era passata per successione a vari membri dello stesso ramo della famiglia di Polcenigo e rimase di loro proprietà almeno fino al 1911², quando anche questa fu ceduta a privati, prima a Lodovico Meneghetti e poi acquistata dalla famiglia Da Ros (Giorgio e Paolo del fu Matteo, originari di Fontanelle, TV), che dal 1916 ne risulta l'intestatario³.

Nel 1877 i conti avevano ristrutturato ad *uso di teatro* questa parte dell'edificio di cui erano rimasti proprietari, nonostante fossero ancora in essere le controversie ereditarie con il ramo principale dei di Polcenigo sollevate da Augusta Fullini dopo la morte, nel 1820, del marito Francesco (i due avevano avuto solo figlie femmine)⁴. Va notato che tra gli intestatari della *porzione di casa* interessata alla trasformazione in un locale ad *uso di teatro*, dal 1877 al 1898 figurava anche il conte Luigi Polcenigo (1819-1889), la cui riscoperta, come pianista e autore di musica sacra e profana, si deve alle certose ricerche di Elvi China che hanno riportato alla luce alcuni suoi componimenti⁵. Nel teatro familiare Luigi si era sicuramente esibito più volte, soprattutto col figlio Lodovico, violinista, poi emigrato in Australia, dove morì nel 1895⁶.

2 A. FADELLI, *I nomi delle vie di Polcenigo*, Polcenigo 1995, p. 83; Id., *I conti di Polcenigo e Fanna, ramo di Polcenigo*, in *Cultura in Friuli*, II, a cura di M. VENIER e G. ZANELLO, Udine 2016, pp. 173-188.

3 E. VARNIER, *Polcenigo Castello-Palazzo e conti*, Pordenone 2011; Id., *Parlano i muri. Storie di edifici polcenighesi* in A. FADELLI (a cura di) *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, Polcenigo 2002.

4 A. FADELLI (a cura di), *I Fullini: dall'Alpago al feudo di Polcenigo, da mercanti a conti*, Polcenigo 2016.

5 E. CHINA, *Luigi Polcenigo (1819-1889): il conte musicista*, in *Bollettino del Gr.A.Po.*, anno IV (2007), 4, pp. 14-16; Id., *Ritrovate due composizioni del conte Luigi Polcenigo (1819-1889)*, in *Bollettino del Gr.A.Po.*, anno X (2013), 10, pp. 13-14.

6 E. CHINA, *Lodovico Polcenigo (1859-?): il conte violinista*, in *Bollettino del Gr.A.Po.*, anno VII (2010), 7, pp. 19-20; Id., *Lodovico Polcenigo*

1 Paolo Da Ros (1952-2023), figlio di Danilo (1915-1973) e Livia Gambro (1924-2009) che avevano gestito il cinema negli anni Cinquanta-Sessanta, è stato l'ultimo proprietario dell'edificio prima della sua cessione al Comune di Polcenigo.



In un articolo comparso sul giornale «Il Tagliamento» del 31 maggio 1884 si legge: *Domenica ultima Maggio, per la seconda volta a Polcenigo, si ebbe il piacere di sentire l'orchestrina diretta da quel simpatico suonatore di violino che è il conte Polcenigo. Fra i vari pezzi, tutti abilmente eseguiti, emerse la serenata nell'opera Stella del maestro Auteri Manzocchi; invero provetti artisti non l'avrebbero meglio eseguita. Furono meritati i battimani avuti, e noi non possiamo che augurarci di riudirla presto. Passammo così due bellissime ore, quantunque, per rendere più brillante la riunione, sarebbe stato desiderabile, come nella prima sera, un maggior concorso di gentili Polcenighesi. Chi vuol sentire adunque della buona musica e bene eseguita faccia una scappata fra queste riudenti colline.*

(1859-1895): il conte violinista dal borgo all'Australia, in *Bollettino del Gr.A.Po.*, anno XIV (2017), 14, p. 8; V. POLICRETI, *L'ultimo dei Polcenigo*, in *Il Paese. Giornale della democrazia friulana*, 31 dic. 1907, 1-2 gen. 1908. Cfr. anche S. MIOTTO, *Tra storia e letteratura: la novella d'appendice L'ultimo dei Polcenigo*, in *Bollettino del Gr.A.Po.*, anno XIII (2016), 13, pp. 8-10.

Viene qui spontaneo chiedersi dove il giornalista avesse già avuto il piacere di sentire l'orchestrina diretta dal conte Lodovico Polcenigo... Altra notizia l'abbiamo l'anno dopo, a novembre, in occasione di una *festa di nuova istituzione* che, nonostante fosse stata rimandata alla domenica successiva a causa della pioggia (che in quel periodo si divertiva a rompere le uova nel paniere), era stata tuttavia affollata, animata dalla banda, dai fuochi d'artificio, dal teatro di dilettanti, e la festa da ballo era durata fino alle 5 del lunedì. Ma ciò che aveva colpito maggiormente il giornalista de «Il Tagliamento» era stata la serata a teatro, dove un bellissimo duetto, per violini, composto da Vico Polcenigo e suonato maestrevolmente da lui e da una carissima giovanetta, la signora Giuseppina Zaro, era stato accolto da prolungati, unanimi spontanei e sentiti applausi («Il Tagliamento», 5 dicembre 1885). Questa *festa di nuova istituzione* a Polcenigo del 21 novembre era certamente quella dedicata alla Madonna della Salute, probabilmente legata ad una rinnovata devozione per questa



festività mariana da credersi legata alla diffusione del colera, che durante l'Ottocento interessò a più riprese anche l'Italia (nell'epidemia del 1884-1886 si erano verificati parecchi casi anche a Polcenigo)⁷.

Il teatro non era solo un ambiente per serate d'intrattenimento, ma anche sede degli eventi di rappresentanza per il Comune di Polcenigo. Il 7 aprile 1895 vi fu infatti ospitata la parte più importante delle solenni onoranze a Saverio Scolari⁸, culminante con il discorso del prof. Lando Landucci, giurista e romanista, ordinario di diritto romano all'Università di Padova ed allievo dello Scolari all'università di Pisa. La manifestazione aveva avuto inizio alla stazione di Sacile alle 13:30 con l'accoglienza, da parte del comitato organizzatore, di tutte le autorità in arrivo in treno da Udine e da Venezia, proseguendo poi con un corteo di più di 30 carrozze fino all'entrata di Polcenigo, da dove, accolte dal conte Ulderico (Alderico) e accompagnate dalla banda di Polcenigo, avevano proseguito a piedi, raggiungendo Palazzo Scolari per lo scoprimento della lapide commemorativa apposta sopra la finestra rivolta verso la piazza. Le autorità si spostarono poi nel teatro, che il cronista della «Patria del Friuli» così descrive: *Il teatrino piccolo, ma gentile assai, era letteralmente gremito di persone fra cui spiccavano nello splendore della loro pura bellezza – nel candore dei costumi primaverili – tante signore e signorine dei dintorni – vividi e freschi fiori delle forti Prealpi friulane* («La Patria del Friuli», 10 aprile 1895). Così si legge poi nel «Giornale di Udine»: *Alle 4 precise il teatro – pur troppo assai ristretto – era gremito di gente, mentre sul palcoscenico avevano preso posto tutte le rappresentanze. Vi assistono nei posti distinti, a destra il comm. Ferraris [retore magnifico dell'università di Padova e in rappresentanza dell'università di Bologna], il comm. De Giovanni [di Padova] ed il prof. Nino Tamassia [in rappresentanza dell'università di Pisa]; a sinistra, il consigliere Delegato, l'onor. Tecchio [avvocato, deputato e direttore dell'Adriatico], il cav.*



Un'altra scenografia di Luciano Zaro per il teatro (foto anni Trenta del Novecento).

Gervaso e l'onor. Marinelli [Cav. Giovanni Marinelli, deputato del collegio Gemona-Tarcento e professore in rappresentanza del Regio Istituto di Firenze e per il Comitato centrale Dante Alighieri di Roma]. Erano inoltre presenti molte altre personalità politiche e culturali e gli inviati di importanti testate giornalistiche: *Hanno rappresentanti i seguenti giornali: Friuli, Patria del Friuli, Giornale di Udine, Gazzetta di Venezia, Adriatico, Veneto, Nazione, Agenzia Stefani, Gazzetta Piemontese, Corriere della Sera, Vita Italiana, Riforma, Tagliamento e Tribuna*. Inoltre, assistevano con le rispettive bandiere, *la Società Operaia di Cordignano, la Società dei Veterani di Sacile, la Società Filarmonica [sic] di Polcenigo [...]. I Municipi di Sacile, Caneva, Polcenigo, Budoia e Pordenone*. Al termine, tenne un breve discorso anche lo studente polcenighese sig. Cosmo. A fine cerimonia le autorità, prima del loro ritorno a Sacile, dove erano attese da un lauto banchetto all'albergo *Stella d'oro*, furono accompagnate a visitare il castello, precedute dalla banda di Polcenigo («Il Giornale di Udine», 8 e 9 aprile 1895). Nonostante questi articoli comparsi sulla stampa siano somari e offrano pochi dettagli, rappresentano una documentazione certa per la presenza a Polcenigo

⁷ La chiesa di Ognissanti, dopo un periodo di declino nella seconda metà del Settecento e una breve dedizione alla Beata Vergine della Grazie, già nel 1822 nei documenti ecclesiastici risultava intitolata alla *B. Mariae Virginis de Salute*. Cfr. *Chiesa della Madonna della Salute già Ognissanti*, Polcenigo 2007, p. 12.

⁸ Saverio Scolari (Belluno 1831-Roma 1893) fu eminente professore universitario, giurista, patriota e parlamentare; sposò la polcenighese Alda Quaglia, figlia dell'ingegner Pietro.



L'interno del cinema-teatro, ormai chiuso da tempo, negli anni Settanta.

negli ultimi decenni dell'800 di una società filodrammatica e di una banda⁹.

Nei primi anni Venti del Novecento il teatro pare riprendere la sua attività. Come viene fatto notare in un articolo sulla «Patria del Friuli» del 28 agosto 1923, era stato dotato di *illuminazione elettrica* e in occasione dell'annuale *mercato dei cesti e delle botti* della prima domenica di settembre avrebbe ospitato *una bella rappresentazione: Polcenigo. I prossimi festeggiamenti* [per il 2 settembre 1923]. *Come è stato annunciato, il 2 settembre seguiranno dei festeggiamenti che richiameranno sicuramente una folla di forestieri. Il programma è vasto ed attraente. Vi è una grandiosa pesca con ricchissimi doni come: una bicicletta, ricchi servizi in argentone, portafiori e portafrutti di cristallo, letti e cassettoni di noce, orologi da muro e da salotto. Una scelta orchestrale rallegrerà, per tutta la giornata il paese. Il ballo popolare si svolgerà in*

piazza Plebiscito. La giornata sarà chiusa con un superbo spettacolo pirotecnico, culminante con l'incendio dello storico Castello, vulcani e lancio di razzi dalle colline. Nel locale teatro, illuminato a luce elettrica, avrà luogo una bella rappresentazione.

Negli anni Trenta il teatro diventa la sede della Filodrammatica, del Dopolavoro (Opera Nazionale del Dopolavoro, istituita dal governo fascista nel 1925) e delle attività culturali promosse dal regime, come proiezioni cinematografiche e feste danzanti che vengono ampiamente pubblicizzate sulla stampa di regime, come «Il Popolo del Friuli». Nel 1931 l'ing. Luigi Bazzi e il dott. Umberto Fortunato – presidente e vicepresidente della *Legione Dopolavoro di Polcenigo* – stipulano un contratto d'affitto annuo di *lire 5 posticipate* con il proprietario del terreno circostante il teatro, Umberto Pezzutti, il quale concede al Dopolavoro il permesso di costruire *una cabina cinematografica di m. 2,5x4* per tutto il periodo nel quale il Dopolavoro avesse avuto sede nel teatro. Il 13 marzo 1935 «Il Popolo del Friuli» annunciava l'avvenuta inaugurazione del *cinema parlato* anche a Polcenigo, un evento che era stato atteso da tanto tempo.

⁹ Documentazione certa per l'istituzione di un Corpo bandistico a Polcenigo risale almeno al 1894 con la richiesta di un sussidio da parte dei Musicisti Bandisti che *da due anni e mezzo suonavano senza compenso*; tuttavia le varie citazioni sulla stampa relative alla banda fanno pensare che a Polcenigo esistesse già anche in anni precedenti. Cfr. M. COSMO, *La banda musicale a Polcenigo*, in *Bollettino del Gr.A.Po.*, anno V (2008), 5, p. 14.



La programmazione, ovviamente, era stata di *ottima scelta* e, visto il *buon esito* e avendo soddisfatto il pubblico, era stata presa la decisione di proseguire con gli spettacoli domenicali («Il Popolo del Friuli», 13 marzo 1935). Peccato che non si sappia che cosa era stato proiettato! Negli anni Trenta «Il Popolo del Friuli» dava puntuale informazione ai suoi lettori non solo sulle celebrazioni delle ricorrenze civili del regime e sulle innumerevoli manifestazioni sportive e benefiche ad esse collegate, ma anche sulle *feste danzanti* del Carnevale organizzate in tutto il Friuli, soprattutto ovunque fosse stata presente una sede del Dopolavoro. Feste e balli, questi, sempre dai *magnifici allestimenti*, eventi tutti *riuscitissimi*, considerando il grande entusiasmo che avevano suscitato negli anni precedenti; ovviamente era sempre previsto un *pienone*. Anche Polcenigo con le sue *veglie danzanti* compare spesso sulla stampa: *La Veglia Veneziana al Dopolavoro. Fervono i preparativi ed è già iniziato il magnifico addobbo per l'attesa Veglia Veneziana di sabato corrente. Sono invitati ad intervenire i dopolavoristi e le loro famiglie e dato l'entusiasmo suscitato anche negli scorsi anni, si prevede un pienone. All'attrattiva dei giochi di luce e alle sorprese s'aggiunge la distinta orchestra del locale dopolavoro con sette ottimi elementi* («Il Popolo del Friuli», 23 gennaio 1934). Oppure: *Veglia danzante. Oggi si svolgerà l'annunciata Veglia danzante nella sede del Dopolavoro. La festa per dopolavoristi e famiglie riuscirà certamente animata. Suonerà una distinta orchestra dopolavorista* («Il Popolo del Friuli», 2 marzo 1935).

Ma a volte anche un po' di cronaca nera: *Un furto. Nottetempo ignoti, approfittando del fatto che il caseggiato è isolato, sono penetrati nel teatro del Dopolavoro per scopo di furto. Riuscito vano il tentativo di entrare nel ristorante dalla scala del palcoscenico, sono scesi nel piano inferiore e dopo sfondamento di alcune porte sono finalmente riusciti ad asportare tre bottiglie di vino per il valore di 15 lire. Il danno complessivo si aggira sulle 70 lire* («Il Popolo del Friuli», 4 febbraio 1938).

Paolo Da Ros, come aveva raccontato a suo tempo ad Alessandro Fadelli, ricordava vagamente che

il cinema-teatro era stato gestito per un periodo anche da un certo Floriani (?), che alla fine della guerra era emigrato in Australia. Il padre di Paolo, Danilo Da Ros¹⁰, proprietario del locale del teatro, rientrato a piedi dalla prigionia in Germania, nel 1948 ottenne la licenza per gestire il *Cinema-Teatro di Polcenigo ex Manzoni* (già *adibito a spettacoli cinematografici e teatrali*) e iniziò a rinnovarlo con l'acquisto dalla ditta Pera-Riello di Gaiarine di *50 sedie-poltroncine da cinematografo e 15 banche di legno* per 70.000 lire. Nella relazione della visita di collaudo della Commissione Provinciale di Vigilanza sui Locali destinati a pubblici spettacoli di Udine (25 agosto 1949), la *nuova sala cinematografica "Polcenigo"* viene così descritta: *La sala di proiezione comprende platea e galleria; la prima di forma approssimativamente rettangolare misura circa m. 7x15; la seconda circa m. 4,50x8,50. Dalla pubblica via si accede in un piccolo atrio dal quale si passa alla platea o lateralmente una scala conduce alla galleria [...]. Il numero degli spettatori da ammettersi nella sala non deve essere superiore a 160 in platea; 50 in galleria.* In una successiva ispezione del 29 marzo 1956 si affermava che gli spettatori non dovevano superare i 190: 150 in platea e 40 in galleria. Ad ogni ispezione della commissione Da Ros dovette anche apportare modifiche per la sicurezza, come ad esempio *eliminare dal ballatoio antistante allo schermo tutto il materiale infiammabile oppure murare la porta di comunicazione tra il predetto ballatoio e la cucina dell'attigua abitazione.* Nel dicembre del 1949 Danilo aveva intanto rilevato da Eugenio Toffolo (1876-1950), presidente della Filodrammatica di Polcenigo e noto musicista, *tutto il legname e il materiale che componeva il palcoscenico di proprietà della Filodrammatica di Polcenigo*, a condizione che il compratore *si assuma e si obblighi di pagare i debiti della Filodrammatica costituiti: L. 10.000 al Sig. Lacchin Domenico, L. 3.000 al sig. Pila Francesco di San Giovanni*; inoltre il Da

¹⁰ Danilo Da Ros, figlio di Paolo, che negli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale aveva comperato con il fratello Giorgio la parte dell'edificio adibita a teatro, era nato il 14 luglio 1915 ed era rimasto orfano ad un anno di età; il padre, soldato del 47° reggimento fanteria, era infatti morto l'11 novembre 1916 nell'ospedaletto da campo n. 79 per ferite riportate in combattimento, e riposa nel Sacrario di Redipuglia. Danilo, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, era stato fatto prigioniero dai Tedeschi e deportato in Germania; è mancato a causa di un incidente stradale avvenuto a Roveredo in Piano nel 1973.



Paolo Da Ros il giorno della Prima Comunione con la madre Lidia (Livia) e il padre Danilo.

Ros si impegnava a versare al *costituente Pio Asilo* la somma di L. 3.000.

Il 24 aprile 1950, grazie a un contratto con l'Arciprete di Sacile, mons. Antonio Santin, Danilo comprava la *macchina cinematografica esistente nel cinema "Ruffo" completa di accessori al prezzo convenuto di L. 200.000 (duecentomila)*; il 3 dicembre 1954 acquistava presso la ditta di G. Laccchin di Sacile (*Fabbrica Sedie Curvate e di Lusso - Poltrone da Cinema*) 100 poltroncine usate in ferro per lire 51.510. Nel luglio 1950 Danilo ottiene anche la licenza per aprire un cinema estivo della capacità di 250 posti, *durante il periodo di chiusura del cinema permanente*, nel cortile di proprietà dei fratelli Zaia in Piazza Plebiscito in Polcenigo. Nella *Guida generale di Trieste e della Venezia Giulia (Trieste, Udine, Gorizia)* del 1952, sotto Polcenigo alla voce *Teatri e cinematografi* si legge: *un teatro adibito a rappresentazioni cinematografiche e sala da ballo. Ballo all'aperto a Polcenigo*, mentre precedentemente, in altre guide commerciali, la struttura era segnalata semplicemente nel 1936 come *un teatrino adibito a qualche rappresentazione cinematografica* e nel 1938 diventava

un teatrino adibito a qualche rappresentazione cinematografica e sala O.N.D. Nel secondo dopoguerra il teatro ospitava ancora le feste da ballo e la vendita di bevande e alcoolici era affidata ai gestori dei locali pubblici di Polcenigo, come documentano alcune bozze manoscritte di richiesta della licenza, oggi conservate dalla famiglia Da Ros. Anche la madre di Danilo, Fortunata Tomasella, che aveva gestito la trattoria *Alla Stella* in via Coltura n. 52, attigua al teatro, nel 1948 aveva avuto la licenza per *un bar buffet con vendita di alcolici e bibite, dolci e panini, in un locale adiacente e indipendente alla sala Teatro di Polcenigo*, in occasione di una festa danzante da tenersi nei giorni 5-8 dicembre di quell'anno. Un'altra richiesta di autorizzazione per *installare un bar buffet con vendita di alcolici, superalcoolici e dolci in un locale adiacente e indipendente alla sala Teatro Polcenigo dove verrà data una festa danzante di fine anno (1950?)* era stata inoltrata alla Questura di Udine da Angela Peruch, *esercente del caffè in piazza Plebiscito N. 65*. La Peruch, con licenza per la vendita di alcoolici di gradazione non superiore al 21% del volume, gestiva anche il bar-buffet per il ritrovo della gioventù di allora al *ballo pubblico "Piccola Venezia"* (in via San Giacomo), come si evince pure da una licenza richiesta per le feste da ballo nei giorni 15, 22, 29 del luglio 1951, ma rigorosamente dalle ore 21 alle 24.

Il cinema di Polcenigo, gestito da Danilo e dall'indimenticabile moglie Lidia (Livia Gambron), chiude definitivamente (e tristemente) i battenti alla fine degli anni Sessanta: l'ultima proiezione risale forse al 1971. Seguiranno molto tempo dopo i restauri che ci hanno consegnato l'attuale Cinema-Teatro comunale.

Ringrazio particolarmente Annalisa Angelica per la documentazione di famiglia, Mario Cosmo, Alessandro Fadelli e Lorenzo Zaro per la loro cortese disponibilità.

Ricordo di Elvi China, grande amico di Polcenigo

Stefania Miotto

Nella notte tra il primo e il 2 luglio 2024, all'età di 87 anni, ci ha lasciati Elvi China, grande amico di Polcenigo e del Gr.A.Po. Con lui è scomparso un cittadino con un fortissimo senso di partecipazione attiva alla comunità, un autorevole uomo di scuola, un intellettuale rigoroso, innamorato del proprio territorio e della storia locale. Già diplomato all'istituto magistrale sacilese, Elvi China si era laureato in Pedagogia presso l'Università degli studi di Padova; insegnò nella scuola elementare e media, poi divenne direttore didattico fino alla quiescenza nel 1997.

Numerosi gli incarichi ricoperti a Sacile: fu consigliere comunale e assessore in diverse legislature tra il 1964 e il 1987 (per un breve periodo anche vicesindaco nella giunta di Isidoro Gottardo, a sua volta recentemente mancato), presidente dell'Ospedale Civile dal 1976 al 1981 e poi dell'Unità sanitaria n. 12 "Livenza" dal 1986 al 1991.

Le sue ricerche d'archivio si sono concentrate sulle amministrazioni comunali locali: la cospicua raccolta di dati ha prodotto i volumetti dedicati a Sacile e a Polcenigo, quest'ultimo lavoro condiviso con l'amico Mario Cosmo. Di grande qualità è stato il suo apporto al Bollettino del Gr.A.Po.: gli articoli spaziano dagli inediti relativi al conte Luigi Polcenigo, pianista e autore di composizioni di musica sacra, ed al figlio violinista Lodovico (Elvi era anche un fine intenditore di musica classica), agli approfondimenti di storia polcenighese del XX secolo, in particolare del periodo tra la Grande Guerra e l'avvento del Fascismo. A Polcenigo China aveva assunto l'incarico di direttore didattico negli anni 1971-73 e 1976-78 e di reggente per un ulteriore periodo, apprezzato per la capacità di riconoscere e valorizzare l'operato degli insegnanti e i progressi degli alunni. Il suo aspetto severo e la stretta di mano vigorosa potevano incutere un'iniziale soggezione, che veniva ben presto stemperata dalla fine ironia e dalla generosa disponibilità.

Grazie Elvi, Polcenigo e il Gr.A.Po. ti ricordano con affetto e riconoscenza.



Carlo Zoldan, studioso del nostro territorio

Stefania Miotto



Il Gruppo Archeologico di Polcenigo si unisce al cordoglio per la scomparsa di Carlo Zoldan, maestro, storico, filologo e appassionato cultore delle tradizioni popolari, avvenuta il 18 aprile scorso all'età di 81 anni. Una grave perdita per il mondo della cultura, perché Zoldan era uno studioso competente, che poteva vantare rigorosi contributi scientifici, ma altrettanto grandi erano le sue doti umane, la generosità, la pacatezza, l'umiltà. Lo studioso si era iscritto alla Società Filologica Friulana sin dal lontano 1974, attratto in particolare dalla raccolta dei racconti di tradizione orale, di cui esisteva già da tempo una collana di volumi realizzati in varie località del Friuli. Tra quelle ancora scoperte c'era Caneva; così iniziò la ricerca, che si dimostrò subito fruttuosa. L'opera *Racconti popolari dell'Alto Livenza* fu molto apprezzata e ottenne, dal Centro Internazionale di Etnostoria di Palermo, il conferimento del prestigioso Premio Internazionale "Pitrè-Salomone Marino". All'interno della Società Filologica Zoldan ha fatto parte del Consiglio generale e del Direttivo ed ha collaborato all'organizzazione del 74mo Congresso a Caneva (1997).

Collaboratore fin dall'ideazione del Museo Etnografico della Provincia di Belluno, ha diretto inoltre dal 1982 al 1994 il Gruppo Folkloristico di Cesiomaggiore, guidando attività di ricerca svolte nel campo delle tradizioni popolari locali. Le sue numerose ricerche d'archivio sono sfociate nella

pubblicazione di diversi contributi, all'interno di miscellanee o riviste, e nell'edizione di documenti medievali e di età moderna.

È stato docente presso l'UTE di Sacile coordinando ricerche storiche ed esercitazioni di paleografia medievale con gruppi di iscritti. Non sono mancate le collaborazioni con periodici locali, come *L'Azione*, settimanale della diocesi di Vittorio Veneto e *Altolivenza*, periodico dell'Associazione Civiltà Altolivenza.

Dopo gli anni trascorsi nel Feltrino, con la quiescenza è rientrato in Friuli e ha fondato il gruppo teatrale amatoriale "Le Ràcole", che ha messo in scena commedie scritte da lui, con particolare attenzione nei confronti dell'emigrazione oltreoceano di fine Ottocento, contribuendo con i suoi testi a conservare il dialetto arcaico di Sarone, dove era nato nel 1944. I riconoscimenti più recenti sono stati la nomina a socio benemerito della Società Filologica Friulana e il premio "Canevese dell'anno" promosso dall'amministrazione comunale di Caneva, che gli è stato conferito il 2 giugno 2019 con una partecipata cerimonia.

Ricca è l'eredità che Carlo Zoldan lascia al mondo della cultura: il lavoro rigoroso, paziente e non esibito, la generosità con cui ha formato molti giovani, che oggi occupano ruoli accademici di primaria importanza sia in Italia che all'estero, l'onestà intellettuale del proprio pacato e sereno operare, mai disgiunto da un guizzo di fine ironia. Una lezione di metodo che ha coinciso perfettamente con il suo modo di essere.



Recensione

Enzo Caffarelli, *L'anima medievale nei nomi contemporanei*, Olschki 2024

Alessandro Fadelli

L'autore (Enzo Caffarelli, senza dubbio il maggior esperto italiano di onomastica, cioè di nomi propri) e l'editrice (Olschki di Firenze, una delle più serie e importanti) basterebbero a garantire per questo libro. Che non è facile, ma che si legge con grande piacere, che scorre via tra mille esempi e dotte digressioni, che appassiona e perfino diverte. Un libro che parla di quanto il Medioevo, così distante nel tempo (si è chiuso oltre 500 anni fa), sia ancora vivo ai giorni nostri, soprattutto quando si parla di nomi propri: di persona, di luogo, sotto forma di marca, titolo o insegna, e in mille altri modi. L'età medievale riemerge più o meno consapevolmente quando si decide per esempio di chiamare i propri figli Leonardo, Francesco, Beatrice, Ginevra o Aurora (che poi era il nome anche della bella addormentata nel bosco!); o quando si percorrono vie o piazze intitolate a *Dante*, *Petrarca*, *Mantegna*, *San Rocco*, *Paolo Diacono*, o vie dette *dei balestrari*, *del castello*, *dei priori* o *dei templari*; o quando si sceglie per un ristorante il nome di *Chichibio* o di *Ciacco* (ricordate, l'arguto cuoco del Decamerone e il goloso dantesco...), o per marca di un'azienda o di un singolo prodotto un referente medievale (il *Fiorino* della FIAT), o si battezza un nuovo treno, un aereo o una nave, civile o militare (*Giotto*, *Marco Polo*, *Andrea Doria*...). Ancora, i secoli bui (che poi tanto bui non furono!) emergono quando si decide di riportare in auge il carroccio, la lega lombarda, Pontida, la

battaglia di Legnano e Alberto da Giussano (in realtà mai esistito!) per farne dei simboli politici; oppure quando si sono creati gli stemmi e i gonfaloni dei Comuni (come quello, sbagliato, di Polcenigo!); o quando usiamo parole o frasi comuni come *graddasso*, *rodomonte*, *fata morgana*, *armata brancaleone*, *alla carlona*, *andare a Canossa*, dietro le quali stanno nomi antichi... Senza contare che Dante salta ormai fuori un po' dappertutto, e che perfino i cantautori riscoprono e citano personaggi della *Commedia* o musiche di 7-8 secoli fa: non solo le vecchie ballate medievalescanti di De Andrè e di Branduardi, ma anche pezzi di Guccini, Battiato e Capossela... Per non parlare del cinema e della tv, che da sempre vedono il Medioevo come un periodo ideale per ambientarvi storie più o meno cupe, da *Robin Hood* alla *Freccia nera*, dal *Settimo sigillo* al *Gobbo di Notre Dame*. L'età di mezzo è finita pure nel cosmo, visto che ci sono asteroidi e crateri lunari denominati *Dante*, un asteroide che porta il nome di *Odorico da Pordenone*, il nostro missionario che arrivò in Cina, e c'è anche una porzione di Venere chiamata *Trotula*, una celebre donna medico del XII-XIII secolo. Ci sono stati poi paesi che hanno recuperato, tra Otto e Novecento, il loro nome medievale (o presunto tale), come *Cava Zuccherina*, che è tornata a essere *Jesolo*, e l'udinese *Pasian Schiavonesco*, che è ridiventato *Basiliano*. Pezzi di Medioevo compaiono poi nei nomi di decine e decine di sagre, feste e soprattutto rievocazioni storiche più o meno tradizionali, come i vari *Pali*, in particolari quelli *dei Rioni* e *delle Contrade*, le *Disfide*, i *Tornei*, senza scordare la *Giostra del Saracino* di Arezzo e la *Dama Castellana* di Conegliano... Insomma, il Medioevo è ancora tra di noi e nei nomi che usiamo giornalmente: magari non sempre genuino, visto che di quel periodo storico vogliamo ricordare solo alcune caratteristiche e non altre, o forse ci fa comodo prendere solo quelle che servono. L'età di mezzo infatti è spesso raccontata con superficialità, e percepita come noi immaginiamo che sia stata, oggi negli anni 2000, ma pure già prima, nel Settecento, nell'Otto e nel Novecento. Come si dice nel libro, «noi siamo figli e padri, nello stesso tempo, del Medioevo. Ne discendiamo, ma poi ce lo siamo inventato».

E allora, per saperne di più, leggetevi quanto scrive Caffarelli, ne vale la pena.



Primo sopralluogo dell'architetto Moreno Baccichet con la ditta che costruirà il "Centro visite" a Palù di Livenza (8 aprile 2025).



Festa in pizzeria per i soci e simpatizzanti del Gr.A.Po. (26 settembre 2024).



Inaugurazione della mostra dedicata a Paolo Da Ros (17 agosto 2024).



Il Presidente del Gr.A.Po. Angelo Pusiol al santuario della Santissima con alcuni ospiti (18 ottobre 2024).

In questo numero

Visitate il nostro sito web
e la nostra pagina Facebook
per scaricare la versione PDF del bollettino
e tenervi aggiornati sulle nostre attività

www.grapo.it

GruppoArcheologicoPolcenigo



per info: grapo.polcenigo@gmail.com

GR.A.PO.



Introduzione	Angelo Pusiol	pag. 2
Il Museo Archeologico del Friuli Occidentale e il Gr.A.Po.	Andrea Giunto	3
Pastorizia e transumanza tra età romana ed età moderna (II parte)	Giovanni Filippo Rosset	7
Storie di guadi e territorio	Angelo Pusiol	16
Ricordi di archeologia subacquea al Palù di Livenza	Walter Toniolo	17
Toponimi curiosi (longobardi?)	Angelo Pusiol	18
<i>Recta linea o far comedo?</i>	Franco Dal Cin	20
Il Mezzomiglio del Cansiglio tra Budoia e Polcenigo	Mario Cosmo	23
La sentenza emanata a Belluno nel 1496 a favore di due fratelli	Dina Vignaga	25
Costa in territorio di Budoia, un toponimo per due realtà distinte	Vittorina Carlon	28
Antonio Polcenigo, Vescovo di Feltre	Mario Bonaldi	31
La chiesa di San Bartolomeo a San Giovanni di Polcenigo	Claudio Sottile	40
Dall'arte fascista alle grandi navi. Lo scultore Ferruccio Quaia (1908-1978)	Stefania Miotto	45
Il Teatro di Polcenigo aveva anche i palchi!	Luisa-Nicoletta Bosser	50
Ricordo di Elvi China, grande amico di Polcenigo	Stefania Miotto	56
Carlo Zoldan, studioso del nostro territorio	Stefania Miotto	57
<i>Recensione Enzo Caffarelli, L'anima medievale nei nomi contemporanei</i>	Alessandro Fadelli	58

Il Presidente e il Consiglio Direttivo del Gr.A.Po. informano che
soci, volontari e simpatizzanti si riuniscono il primo lunedì di ogni mese
nella sede di piazza Plebiscito a Polcenigo (fronte Municipio), alle ore 20.30.

Il presente bollettino viene distribuito gratuitamente a soci e simpatizzanti.

Si dichiara che gli autori sono responsabili delle informazioni riportate nei testi dei loro articoli.

Il ritrovamento di questo bollettino all'interno di locali pubblici è puramente casuale, non è attribuibile alla responsabilità del Gruppo Archeologico Polcenigo.